

h



Dono dell'Autore

LUCIA

O

LA POVERA DELL' EMIGRAZIONE

RACCONTO STORICO

DI

AGOSTINO BARTOLINI

Estratto dal Giornale LA PALESTRA

ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CUGGIANI E C.
Piazza Sforza Cesarini 21-25.
1872


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
17 F
33



LUCIA

LUCIA

O

LA POVERA DELL' EMIGRAZIONE

RACCONTO STORICO

DI

AGOSTINO BARTOLINI







ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CUGGIANI E C.°
Piazza Sforza Cesarini 21-25.
1872





I.

Napoli

Uno scrittore moderno pieno di fantasia e d' affetto la descrive in questa maniera.

« Quale varietà prodigiosa di suolo, di cielo, di acque, di oggetti, di colori! L' azzurro del mare che si sposa all' azzurro del cielo, l' isoletta lontana che si confonde colla nube, la nera lava che copre il fianco del monte e si dilegua a poco a poco per confondersi nel verde ammanto dei prati e dei campi: laghetti coronati di selve; i villaggi e le case che specchiansi nelle onde; il fuoco or tenue, or denso dell' irato vulcano; le vele che agilmente solcano il mare, e la sottopo-

sta città ricca di antiche torri, superba di fastosi palagi, splendente di dorate cupole.... e tutto questo circondato da un aere giocondo, sereno, ridente, che versando in tutte le cose una purissima luce, ne ammorbidisce i profili, ne allieta i contorni e crea un'ignota voluttà e diffonde un angelica armonia.

« Compresi Napoli e le sue bellezze e i suoi misteri, e le sue tradizioni, e le sue facili gioie, e le sue languide felicità, e le sue volubili fantasie, e i suoi vivaci ingegni, e i miti suoi costumi, e le sue molli virtù, e i suoi splendidissimi sogni e le sue straordinarie commozioni, e gl'irriquieti desiderî d'una vita cercata sempre e non raggiunta mai. »

Ecco la luce, ecco il tipo più simpatico dell'uomo. — Eccovi il prisma dell'allegria che vi dipinge di giocondissimi colori la sembianza umana. Cielo azzurro, e azzurro mare, e fiori, e frutti pomposi della più smagliante bellezza della creazione. Uomini che si carolano in mezzo a questa scena incantevole di cielo, di mare, di fiori. — Eccoti Napoli!

Quando i nostri poeti cantarono le bellezze del cielo italiano di là tolsero la loro ispirazione, e quando uno de' nostri moderni romanzieri esordì in questa guisa una storia: « È mai vissuta creatura umana che sollevando le pupille al cielo d'Italia abbia negato esser questo il più puro sereno che mai rallegrasse il sorriso di Dio? — ebbe in mente il firmamento di Napoli!

Napoli è l'Eden d'Italia, come l'Italia è l'Eden d'Europa.

Colla bellezza del clima s'accorda la bellezza delle menti. — Il vessuvio e il mare ti danno idea dell'ingegno napolitano. — Fantasia e facondia.

Se Dante non fosse nato a Firenze, non gli si potrebbe augurare patria più degna di Napoli. Ma l'Aquinate da' dintorni della patria feconda d'ingegni richiama l'attenzione del grande poeta e gli mostra la sua Somma, ch'egli rivestirà delle dolci forme della poesìa. — Tasso, il sacro epico d'Italia, da quelle rive ridenti dimostra come la poesia è degna figlia di quel cielo, e Vico

colle potenti sue meditazioni prova come la vivezza dell'immaginare non iscema in quegli intelletti l'acume del sillogismo, e come profondità di raziocinio e slancio arditissimo di fantasia adornino l'ingegno della patria più fantastica e bella.

Quand'io favello di Napoli intendo di comprendere i dintorni suoi. — Dovunque si diffonde l'incanto di quel cielo e di quelle marine io veggo Napoli.

Chiedete un oratore? ed io vi addito Cicerone. Volete un filosofo? e vi accenno a Vico. Amate intrattenervi con chi spiega il lembo alle arcane rivelazioni cogli studî della teologìa? ed io vi conduco a favellare con San Tommaso. Vi diletta deliziarvi ne' campi della poesia? ed io vi addito il cantore della Gerusalemme e Sannazzaro.

Ma la poesia è un eco di quelle marine, è un riflesso di quel cielo. — Chi non è poeta là dove tutto favella all'immaginazione ed al cuore?

Scendete alla riva di Napoli, ponetevi in mezzo a que' bruni marinari, chiedete loro

la canzone che li trastulla in mezzo ai pericoli dell'oceano. Essi vi sorrideranno d'un dolce riso che rivela l'affabilità dell'animo avvezzo ad amare; e con soave maniera ti arieggeranno un canto pieno di tenerezza. — Chi apprendeva a' popolani di Napoli l'arte della poesia? il cielo ed il mare!

La sublime allegria di quel popolo ti esalta. Ti fa dimenticare un tratto la malinconia dell'esilio. Ti fa quasi pensare, che il paradiso terrestre non sia stato schiantato dalla terra, ma che l'uomo ci sia tornato. — Il continuo gridio, e i canti notturni, e la confusa moltitudine che s'aggira plaudendo, ti distrae dalle tetre meditazioni. Se sei malinconico va a Napoli, e là la malinconia morrà. Tutto vive in quel suolo d'incanto, anche la morte, ma la mestizia non vi può vivere.

Pensatamente dissi in quel suolo vive anche la morte; perchè il mortorio è sembiante a una festa, l'urna è dorata, i fanciulli vi cantano intorno. — È un piccolo trionfo il viaggio alla sepoltura. — Le tombe divengono luoghi di delizia. Se la morte si alle-

na di renderle malinconiche e tetre, i fiori, le verdure vi scherzano intorno e scherniscono la morte, intrecciandosi insieme. — La natura che vive sempre incorona di belle ghirlande le abitazioni dei morti.

Il più mesto de' nostri poeti, Giacomo Leopardi, amava il cielo di Napoli. — Quivi il dolore, vita del suo cuore, acquistava per lui una tenera simpatia.

Hai abbondanza d'affetto? Lascia i luoghi delle severe meditazioni e movi là dove la vita è delizia.

— Non vedrai fronti aggrottate, occhi stanchi, e nebbiosi, labbra compresse, ma facile e aperto sorriso. — Se dimanderai alcuna cosa con brevi parole, ti verrà risposto con un discorso fecondo, vivace, poetico. — La taciturnità non ti farà ribrezzo. — Se guarderai il cielo lo vedrai sempre scintillante di purissima luce, se guarderai il mare ti risponderà col lieto mormorio delle sue onde, se ti volgerai intorno a rimirare gli abitanti di quel paese avviserai una moltitudine di gente che esulta.

Sul tramonto d'un giorno di maggio del 1859 un giovinetto vestito in semplice maniera sedeva su d'una pietra alla riva del mare. — Il passeggio era frequente, graziosi i gruppi di fanciulle guidate dai loro genitori, e dai loro fratelli a gustare la brezza marina. — Era un coro allegro sulle sponde dell'oceano, un sollevarsi di voci gioconde, un ridere fragoroso, una vita piena d'entusiasmo.

Il giovine sedea taciturno, guardando non il mare, non il cielo, non le frequenti turbe gioviali. — Egli mirava una fanciulla che sedeva quasi rimpetto a lui, accanto a un uomo d'età mezzana, di volto bruno, d'occhi scintillanti. — Il giovine pensava: forse colui è il padre di quella fanciulla.

Essa era in sui quindici anni, carnagione di neve cosparsa di minio, occhi piccoli, tenerissimi, ridenti, labbra atteggiate a dolcezza, chioma nero-lucente, insieme di angelo. Era vestita di un abito turchino, avea sulle spalle un drappo a larghi quadri rossi e neri, e il capo le copriva in parte un cappellino di paglia tondo e a piccole falde, cinto

da un nastro verde che le scendeva dietro le spalle. Discorreva dolcemente con l'uomo dal bruno aspetto, tratto, tratto, dimenava i suoi piccoli piedini, e si volgeva in certa briosa maniera che dinotava un carattere vivace. La sua voce delicatissima giungeva fino all'orecchio ed al cuore di Lodovico; — il quale si mosse e procacciò di avvicinarsi a lei. O fosse artifizio, o fantasia, o l'avvenenza della fanciulla che in quell'ora poetica cresceva d'incanto, in farsele vicino sembrava al giovine di appressarsi a una di quelle favolose ninfe che popolavano i boschi, e le sponde dei mari. — Forse per inatteso moto la fanciulla si volse e guardò Lodovico, la pupilla nera, atteggiata d'ingenua maraviglia, come in chi osserva senza premeditazione era solamente volta inverso al giovine. — Fu uno scambio di sguardi, di cui non è facile indovinare il senso arcano. — Forse la giovine non s'intese presa d'amore, forse le piacque la sembianza di Lodovico, forse le venne in mente che quel giovine taciturno pensasse a lei. Chi può entrar ne' misteri della prima occhiata di una fanciulla?

Lodovico sperò. La sua immaginazione gli dipinse un avvenire pieno di speranza. Sentì un sussulto nel suo petto: era un sussulto di gioia immensa. Ma quando la giovinetta surse dal suo sedile, e si mosse per andar via, Lodovico provò nel cuore una scossa terribile, pareagli che l'anima gli fuggisse. Egli non sapea chi fosse quella fanciulla, non sperava di saperlo. — Forse non l'avrebbe più potuta rintracciare nell'immenso vortice di Napoli, era una soave visione che dispariva dal suo sguardo. — Quando si fu di buon tratto avanzata verso l'uscita del porto gli parve che si volgesse indietro a riguardarlo; era più bella in quella lontananza come un angiolo che saluta i mesti. — Lodovico pensò di seguirla, ma non parvegli bene, perchè l'uomo potea sospettarne. Un contrasto fiero sorgeva nel suo cuore, movea de' passi, e poi si ritraeva, correva frettolosamente e s'arrestava; finalmente la giovinetta si dileguò da' suoi sguardi, ed egli cadde nell'angoscia. — Avea sognato. —

In quel punto un marinaro cantarellava una canzone che finiva con questo ritornello

Quant'è caro u primo amore
E chi se ne po scordà!

Lodovico corse accanto a quel marinaro e si assise sulla riva, come un'uomo ch'è fuor di senno.

II.

Chi era Lodovico

Povero, bello, ingegnoso: eccovi la sua storia. Era nato nel mille ottocento trentotto in un sobborgo di Roma, i suoi genitori erano di quegl'infelici che sono condannati a servire. Peraltro procacciarono di educare il solo maschio che ebbero colla maggior cura. Lo mandarono di buon tempo alla scuola e i maestri rimaneano maravigliati del suo ingegno, ma non potevano non supplicare i suoi genitori a porgli un mestiere fra mani, perchè gli studî vogliono agiatezza. — Così interviene che molti ingegni vivaci e potenti siano condannati alla morte. — Però il suo

padre, non seppe acconciarsi a questi consigli, si sforzò a mantenerlo nella scuola fino agli studî maggiori. Povero, infelice, si toglieva il pane dalla bocca per comperare i libri al suo Lodovico, e quando la moglie, impazientita di quel misero stato, lo garriva, rispondeva tranquillamente; abbi pazienza, Nunziata mia, vedi noi seminiamo e un giorno raccoglieremo. Lodovico hà ingegno, e chi sa che non possa un tempo levarci da questo stato di abiettezza? — Lascia fare. E la moglie spesso brontolava, qualche volta taceva.

Lodovico avea una sorella maggiore a lui per cinque anni, e si nomava Cleofe; anch'essa era graziosa e gentile, e quando la madre si stizziva per voglia di metterlo a lavorare, procacciava di placarla.

Per altro Lodovico rispondeva alle brâme de' suoi, era diligente assiduo, e sebbene vivacissimo sapeva frenarsi. — Amava fieramente la poesia; era quello il più dilettevole suo studio, e quando il maestro di Rettorica incominciò ad apprendergli la regola del verso

italiano, gli parve di toccare il cielo col dito. — Incominciò a leggere Dante e Petrarca, e non si saziava mai di riandare quelle pagine divine, come la prima volta vide sul frontespizio del poema di Dante: divina commedia, pensò fra sè: quest'uomo dev'essere stato veramente ispirato. — Scriveva versi a sedici anni, versi teneri, simpatici, pieni di leggiadria, e velati d'una cara mestizia, poichè la malinconia è propria degli ingegni sublimi, e una fronte mesta porta l'impronta del genio. Però, e questo sia detto di passaggio, parecchi miseri scribacchiatori per far mostra di grande potenza di animo si atteggiano al malinconico, scimiano Leopardi: ma in questo è artifizio, e però riescono grotteschi, li loro omei, e i loro *miserere* ti muovono a riso!

Ma la malinconia di Lodovico era simpatica perchè vera. Era pietoso, tenero, si commoveva al più lieve racconto di sventura. Non poteva veder piangere, del riso folle si disdegnava.

Un giovine di questa tempra, sebbene non

avesse avuto leggiadria esterna sarebbe stato tipo d'amore, ma come dicemmo, Lodovico era veramente bello, e simpatico; poichè vi sono bellezze che riescono disgradevoli. Il suo occhio rilevava interamente l'anima sua, era un occhio nero vivace, mobilissimo. — La sua fronte era spaziosa coronata di folti capelli ricci e nerissimi, avea un volto non soverchiamente rotondo, nè soverchiamente sfilato, piccoli labbri, e piccolo mento, era piuttosto pallido ma di un pallore che invitava ad amarlo. — Era un nobile figlio d'un servitore.

Peraltro non era orgoglioso, non si vergognava della sua condizione, anzi se ne vantava. Sebbene adolescente soleva dire: s'io fossi nato figlio d'un signore forse, mi contenterei di me, così non mi contento, vale più chi si fa lume da sè che chi viene illuminato da altri. — S'io un giorno mi trarrò fuori della mia oscurità; diranno ecco Lodovico S.... se fossi nato nello splendore mi direbbero: ecco il figlio del tal nobile. — La povertà è provvidenza!

Ma egli dovè sentire un colpo fatale l'anno mille ottocento cinquantacinque. Il colera gli tolse il padre, e la madre. — Rimase orfano, abbandonato. — La sorella s'era maritata assai miseramente e vivea di lavoro. — Lodovico sentì che l'esser povero sovente è grande sventura.

Avea compito il primo anno di filosofia e gli fu mestieri passare dalla scuola alla sala di un marchese, e non fu possibile in su quel primo trambusto trovare altro impiego che il servire, altro abito che una livrea. — Lodovico era desolato, quel distacco così repentino l'affligeva, l'animo suo così schivo di abiezione fremeva in quel nuovo stato. — Pure il padrone, ch'era quello stesso del padre, sebbene burbanzoso di carattere l'amava, ma egli non poteva soffrire di vedersi amato da un padrone.

Egli non abbandonò i suoi studî, egli trovava i piccoli ritagli di tempo per leggere i suoi poeti. Gli altri servitori lo deridevano e lo chiamavano per ischerno il poeta. Anche il padrone sovente lo rampognava, e gli diceva

bisogna dimenticarsi di queste ciance di poesie, un servitore non deve saper leggere.

Erano quattro i padroni di Lodovico poichè oltre ai due signori vecchi, v' erano i due signori giovani, piccole piante parassite che crescevano abbarbicandosi all'albero di famiglia. — Piccola coppia che era come una sostituzione della coppia maggiore, un maschio e una femmina.

In sul fine di maggio del mille ottocento cinquantanove i marchesi si mossero per Napoli. — Allora Lodovico vide Napoli per prima volta trascinatovi dalla carrozza del padrone. La sera che l' incontrammo sulla via del porto dove s'incontrò colla fanciulla non portava livrea, e però si sentì degno di riguardare il suo angiolo. Questo suo stato fu una delle ragioni che lo rattenne dal seguire la giovane in quella sera.

Immaginate il contrasto del cuore di Lodovico. Un nobile vestito in livrea, un poeta condannato a trar giù i montatori della carrozza, un amante frenetico che non può presentarsi col proprio abito, un uomo che sente

immensamente la sua dignità, avvilito in uno stato di misera abiezione. Vedete, v'è del grottesco, del simpatico, del terribile!

III.

Un incontro.

Una sola idea agitava la mente di Lodovico, la fanciulla; ma non gli era possibile il ritrovarla. Era una magnifica visione dileguata, un sogno aureo spento in sul meglio. Un giovine che non avea mai fisato il suo pensiere sopra un volto di donna, che riceve tutto ad un tratto la prima impressione non può tenersi dall'impazzire. — Il suo amore ideale era divenuto concreto, la espansione vivissima del suo cuore avea trovato un oggetto nel quale interamente diffondeasi. Lo stesso svanire di quella figura dolce, ridente, bellissima, di quell'occhio nero tremante, di quel labbro purpureo accresceva in lui la smania. La sua anima desiderava trasvolare, il suo cuore soffriva sossulti continui. Lodovico era infelice per amore. Egli era tratto verso quella fan-

ciulla coll'impeto d'un folle, e la sua condizione, e l'arcano che la circondava erano due forze terribili che lo spingevano lungi dalla sua felicità. — Il suo affetto volgeva mano mano alla disperazione.

Dopo aver soddisfatto a' doveri di domestico volava al luogo solito de' suoi pensieri. Il sole di là pareagli più bello, la marina più azzurra, sebbene cercasse invano l'astro de' suoi affetti. — La sera scendeva colla lieve ombra e Lodovico la meditava nel suo posto. — Il mare era bello rischiarato dalla luna, le canzoni dei barcaiuoli crescevano la poesia di quella scena. Ma egli stava mesto e taciturno innanzi a quelle incantevoli fantasie della natura. — Lodovico pensava spesso, e non potrò io essere felice richiamando all'anima il sorriso di quella giovinetta? L'amore non è un'idea, un pensiero, una fantasia? — Quell'angiol vive, quell'angiolo respira l'aura dolce di questa patria! — Io so che gode, che esulta sotto questo cielo purissimo. — Pensando alla sua felicità e non potrò essere felice anch'io? — Io nel secreto del mio



cuore l'adoro, e nelle sublimi armonie dell'ideale non potrò congiungermi a lei? — Poi; piegando a malinconiche considerazioni diceva fra sè: Ma che è l'amore se non una luce che inebria l'anima? — Se io sarò lontano da questo mio sole come vivrò? — È vano ch'io m'illuda, l'illusione è ombra, l'amore è realtà?

Mentre un giorno s'avvolgeva in questi pensieri, ed era distratto più del consueto, sentì urtarsi nel gomito, si volse e vide un uomo di bruno aspetto, ma soave, il quale con affabile maniera l'interrogò: è molto che è partito il vapore? Lodovico die' in un sussulto e trabalzò come un forsennato, e prima di favellare rimase per alquanti minuti guardando fiso quell'uomo, poi rispose sì signore....

L'altro vedendolo sbigottito, tolse a dire: — Ma voi siete sorpreso, e perchè mai? forse io v'ho turbato da' vostri pensieri? voi contemplate la marina. Invero è un dolce spettacolo.

— No, voi non mi avete disturbato.... Dovete compatirmi, io di leggeri mi astraggo....

E allora, chi mi desta.... Ma voi mi chiedevate alcuna cosa? Perdonate, non ho inteso bene.

— Vi chiedeva se il vapore è partito da molto. — No, sono pochi momenti.

— Grazie, rispose l'altro e stava per accomiatarsi.

Lodovico, avea provata una di quelle emozioni che rivolgono la mente, e fanno uscire affatto di senno. Quell'uomo bruno era il padre della fanciulla..... Egli avea cercato da tanto tempo quell'uomo perchè l'avvenirsi in lui era lo stesso che trovar la giovinetta. Il vederselo fuggire di mano senza avere stretta con lui amicizia, senza poter sapere la sua dimora, il suo ufficio era cosa terribile. — Lodovico si sentiva correre per le vene un brivido, la sua mente cercava modo di trattenere quell'uomo, e quando la mente è più desiderosa, l'imbarazzo diviene maggiore, le parole mancano al labbro. L'uomo si era dilungato di alcuni passi, ma Lodovico lo raggiunse, e perdonate, signore, gli disse: voi siete di Napoli? —

— Colui, rivolgendosi indietro rispose, sì

sono di Napoli, avete forse a comandarmi alcuna cosa?

— Nulla, soltanto volea chiedervi se v'è molta distanza per giungere all'isola di Capri?

— Due sole ore di viaggio. — Adunque voi siete al tutto nuovo di questo soggiorno?

A Lodovico parve un prodigio che quell'incognito avesse mossa un interrogazione. Ciò gli dava campo ad entrare in nuovi discorsi, al fine de' quali immaginava una risposta che l'avrebbe reso felice, come interviene a chi move in un labirinto, che si pone innanzi al pensiere un punto lucido, il quale sarà la meta del lungo aggirarsi. Sì, riprese il giovane, io sono nuovo affatto, io non conosco Napoli. Questa è la prima volta che vi vengo. Egli favellava così per dar luogo a spiegazioni e a dimande.

— Come vi piace questo soggiorno?

— M'incanta, mi trasporta, m'imparadisa.

Il napolitano godeva di queste espressioni e Lodovico soggiunse: — Qui tutto sorride.

— Tutto sorride: il cielo, il mare, i campi, e gli abitanti, oh sorridono anch'essi!

Lodovico ardeva di desiderio di sapere alcuna cosa intorno alla condizione di quell'uomo, ma andava peritoso nel chiedere. Agglomerò varie domande, girò con varie maniere per giungere a sapere qualche cosa di più, ma non riusciva a nulla. Però l'incognito, forse punto dalla troppa dimestichezza onde lo trattava Lodovico, si fe' uscire dal labbro la sua qualifica di cavaliere. Lodovico rimase avvilito e tolse a dire rispettosamente:

— Perdoni s'io ho favellato con lei usando modi soverchiamente amichevoli. La simpatia che mi destava......

— Oh non è nulla, interruppe l'altro, io non do mente a tali inezie, e poi dovrei dello stesso fallo scusarmi con lei.

— No, signore, la mia condizione.....

— Lasciamo coteste vane parole, e torniamo alla primitiva confidenza.

Il giovine s'intese rallegrato. Gli crebbe l'animo e osò domandare: avete figli?

— Ne ho una sola, rispose il cavaliere, ho una fanciulla di quindici anni e si chiama Lucia.

Lodovico non rispose. La sua mente tornò all'estasi consueta. L'altro, scorgendolo assorto e fuori di se, si allontanò salutandolo, di che il giovine non s'avvide. Ma dopo alquanti minuti si ridestò, guardò intorno e non vide più colui al quale avea favellato. Girò più volte qua e là l'occhio smarrito, e poi cominciò a tener dietro a un piccolo atomo nero che si movea di lontano. Pensò che fosse il cavaliere; e trasse via, via difilato, ma per quanto corresse rapidamente non potè raggiungerlo. In certo punto l'atomo nero si smarrì, e Lodovico rimase mesto come un fanciullo che si vegga dileguare una bolla di sapone nella quale si riflettevano i colori dell'iride.

IV.

La livrea

Una sera certa carrozza assai pomposa giungeva al maggiore portone del palazzo reale. Vicino al cocchiere sedeva un servitore giovine e bello, portava indosso una livrea di color cenerino con larghe trine ricamate.

Appena la carrozza si fermò egli discese d'un balzo, si tolse il cappello con ampio gallone dorato, aprì lo sportello e porse il braccio al signore, poi alla signora. La carrozza girò per gli ampi cortili e la coppia aristocratica incominciò a salire le regie scale vivamente illuminate. Il signore porgeva il braccio destro alla sua dama e col sinistro teneva il suo cappello a *souflet.* Sul petto gli splendevano le croci, e i diversi nastri facevano un bell'accordo, il suo collo era cinto da una fascia di commenda, onde l' uomo era un gruppo di tanti uomini quanti i titoli diversi che si accumulavano sul suo capo. Egli era marchese, commendatore, cavaliere di più ordini; portava con se un' intera crociata. La signora saliva allenandosi alquanto, perchè la soverchia pinguedine le affannava il respiro, in ciò simile al suo sposo che disegnava colla sua pancia un orbita non guari ristretta. — A vari gradini di distanza traeva il servitore col cappello in mano, il quale se pativa l' umiliazione di vedersi tanto al disotto, godeva il

vantaggio di salire i gradini spazzati dal lungo strascico di coda dell' abito signorile della marchesa che romoreggiava come fanno le onde! — Similitudine un po' ardita.

Le guardie ch' erano lungo la scala salutavano le croci e i nastri del marchese, e qualche volta toccava l' alto onore anche ai nastri del servo, perchè non erano quei soldati lesti a porre le armi a braccio prima che si separassero le divise signorili dalle ignobili. — Il servitore meditava; sventuratamente avea letto il Parini.

La porta ampia della reggia appariva ornata di pennoni e di frage al di dentro. — Lo splendore del gas vi faceva travedere un non so che di paradisiaco. — Gli ori e i drappi incominciavano ad apparire bellissimi fin dalla sala ove solevano intrattenersi i servi. — Una portiera di damasco venne sollevata da una mano coperta da un guanto bianchissimo, parte di un uomo in vestito nero, che non era niente più di un servitore. I due nobili entrarono, e un grido annunziò il loro nome e il titolo, che, ripetuto di voce

in voce, si confuse nei luminosi vortici della reale magione.

La portiera era tornata al suo posto. — L'uomo in abito nero e in guanti bianchi, era rimasto in posizione come un soldato che attende la rivista del suo ufficiale, e il servitore de' marchesi erasi confuso in mezzo a una moltitudine di livree, di cappelli piumati, gallonati, di gambe coperte di ghette, e di calze bianchissime; in somma fra quell'esercito vario di colore, di fogge, auro-trinato, che è l'esercito dei servitori. — Milizia astutissima nello stratagemma, perchè consuma la vita osservando. — La più filosofica classe dell' umanità, perchè sta a contatto delle più elevate condizioni sociali e le notomizza col suo pensiero.

Il servitore d' ingegno è qualche cosa di notabile. Quando è vecchio ti racconta una storia varia, piena di utili documenti. — Egli conosce profondamente i costumi delle corti e delle plebi, librato, quasi direi, in mezzo ai due estremi sociali, fra il profumo delle sale, e il muffido delle bettole, fra le vorti-

cose apparizioni delle danze festive e le ignobili ragunanze de' merciaiuoli, fra i canti augusti delle feste di corte, e le plebee canzoni del trivio. Adesso favella col principe, di lì a poco col beccaio. — Sa i titoli della nobiltà, le consuetudini dell'etichetta, e i costumi del cenciaiuolo; vede i tavolieri di giuoco che si spiegano nelle aule splendide, e s'acconcia alla morra entro una osteria. Da questi contrasti la sua mente s'educa al paragone, e il suo criterio s'affina.

La livrea avvilisce l'uomo talvolta, talvolta lo sublima. Chi sa guardarsi dall'adulazione, dai modi falsi, e indecenti della sala, anche sotto la veste di colore e trinata può serbarsi grande. — La schiavitù fu abolita da Cristo. — Il servo non è degno di disprezzo, sebbene molte volte il disprezzo lo fa indegno, e malvagio. Non è meglio una livrea che una giubba da galeotto? Quante volte un abito di servitore fu indossato per non piegare al delitto. — Quante volte una trina di servitore fu distesa sul petto di chi meritava di essere commendatore, come molte volte una

croce di commendatore pendè dal collo di un tale che meritava di essere crocefisso! — Lodovico era uno di quei servitori che sariano stati bene con indosso il frak e i distintivi della nobiltà. — Ma queste aspirazioni nulla valgono in astratto, nulla in concreto. — La società giudica inesorabilmente. — L'oscurità della condizione è un delitto che non si può perdonare!

Lodovico sentiva questa onta indelebile, sovente ne arrossiva, e quelle trine gli bruciavano addosso. Quando poteva gettarle da un canto e mettersi il suo libero abito, gli pareva di rinascere. Ogni volta che movea colla speranza di rivedere la fanciulla lasciava in casa la livrea e si travestiva. — Sapeva spesso bene che quelle trine, e quei galloni lo avrebbero degradato. Lodovico si vergognava fieramente della sua livrea, sebbene fosse persuaso appieno che non lo disonorava in realtà. — Egli però non dovea giudicare, ma essere giudicato.

Vi sono al mondo delle tristi combinazioni. L'uomo sovente cerca e non trova, non

cercando trova. Le apparizioni del vero sono talvolta il frutto d' una distrazione. Archimede usciva dal bagno lieto d' una scoperta matematica, eppure non era entrato là per trovare quello che da tanto tempo vagheggiava la sua mente. Volta riceveva da una rana l'iniziativa de' suoi grandi trovati, e Galileo dal pendolo d' una lampada apprendeva le teorie del moto. Fu una improvvisata della verità che si presentava loro come una fanciulla cercata invano.

A Lodovico avvenne a un dipresso il simigliante, colla differenza che quelli avrebbero desiderato ritrovare ciò che cercavano in qualunque condizione si fossero, Lodovico avea delle circostanze nelle quali avrebbe temuto vedersi innanzi l' oggetto da lui cercato, avea un abito col quale si vergognava di comparirgli innanzi, come un galeotto avanti al giudice, e quest'abito si chiamava livrea.

Ma il suo desiderio non poteva porre freno alle combinazioni. E la combinazione fatale avvenne in quella sera.

V.

Apparizione.

Lodovico poco badava al passare delle persone, ma soltanto a nascondersi fra il gruppo de' suoi compagni di mestiere. Le figure pompose delle dame trasvolavano dinannzi al suo sguardo e il romore delle loro vesti e dei loro titoli giungeva al suo orecchio senza commovergli il cuore. Ma il cuore in un momento gli battè forte, parve volesse avvisarlo di alcuna cosa, egli non potè a meno di volgere lo sguardo verso la porta, e vide la sua fanciulla. — Era a fianco di suo padre, pareva visione celeste. Le sue guance erano rubiconde, i suoi piccoli occhi scintillavano, l' abito era modesto, ma gaio, e la bianca mano, leggiadramente abbandonata, spiccava sull' azzurra veste. — Lodovico credè di esser veduto, gli parve che la fanciulla lo guardasse fissamente. Tremò, agghiadò, una fiamma viva gli corse sulle gote, avrebbe voluto

involarsi, o correre incontro a quell' angelo? — Egli giungeva alla meta de'lunghi desiderî, ma in un momento inopportuno. Gli parve bene velarsi, e si pose dietro la marchiana figura d' un servitore di grosse membra. Quella montagna lo divideva dal suo sole.

Ma contro d' ogni aspettazione il padre della fanciulla mosse alla volta di Lodovico, il quale si tenne per perduto. Gli venne nel l' animo che colui l' avesse riconosciuto e disperatamente uscì dall' agguato e s' incontrò subitamente colla giovinetta. Era lontana di pochi passi, non l'avea contemplata giammai così dappresso, il suo entusiasmo cresceva. Però l' uomo dal volto bruno non si volse a lui, nè anche lo riconobbe in quella divisa e si pose a favellare con alcuno di quei servi. Il dialogo fu assai affettuoso dal lato del padre di Lucia, tutto ossequio dal lato di quel servitore. Parlavano sommessamente, ricordavano antichi tempi e antiche costumanze. Lodovico tendeva l' orecchio e procacciava di non farsi vedere, tremava per indicibile sussulto. — Gli venne fatto di

udire alcune parole che gli furono di vantaggio. — Il padre della giovinetta si chiamava Tommaso, ed era uno de' principali impiegati di corte. Ciò era moltissimo per Lodovico, inebriato di quell' apparizione che già stava per dileguarsi.

Ma che faceva Lucia in quel tempo? Il suo piccolo occhio gentile era piegato a terra, o si volgeva all'intorno. — Lucia girò più volte lo sguardo su quel gruppo, e parve sulla sua fronte veleggiassero pensieri di sorpresa e di sconforto. Forse vide una testa poggiata sopra un busto sgradevole, o meglio un bel tipo di giovine guastato dalle trine della livrea? — Avea essa veduto quel giovine, o le pareva. Chi entra ne' misteri di un capo femmineo? Chi numera le volubili fantasie, i dorati, o foschi pensieri che brulicano in un cervellino di fanciulla? — Avvisaste i gingilli che luccicano sulle capigliature delle giovinette? Sono le imagini dei loro pensieri. Quell'aggrottarsi di ciglia dava a Lucia un aria inesprimibilie, pareva più bella perchè malinconica, sdegnosa

saria stata anche bella di più. — Sul volto della donna lo sdegno è cosa divina, esso è l'impero della bellezza che domanda un culto. Il sorriso ti affascina, la severa guardatura ti atterra. Chi pose nell'occhio della fanciulla questa potenza incantevole? Dio. — Quand'egli creò gli astri pensò che quei globi di luce non erano abbastanza vaghi per commovere i cuori fino all'entusiasmo, e creò degli altri astri che magicamente inebriano e trasportano il cuore umano alle più elevate regioni, che uccidono e risuscitano, che ti versano in petto un torrente di gioia, e un torrente di amarezza. — Astri a'quali è impossibile opporsi, astri che ti involano a te stesso, turbinandoti in mezzo a un oceano di splendori e di tenebre, che tiranneggiano caramente, che ti spingono al sepolcro come alla casa dei fiori — gli occhi della donna!

Erano forse illusioni? A quelle due immaginazioni poteva aggiungersene una terza: — Non m'importa di te. Ipotesi che non sorge in mente dell'uomo preso da amore,

ipotesi che ucciderebbe. — L'odio è meglio del disprezzo!

Abissi del cuore umano io vi misuro. V'è modo di toccar i vostri profondi vortici, i vostri meati imperscrutabili. — Io vi conosco se nel discendere là entro mi è guida la luce d'amore. Ma questa luce istessa non è misteriosa come gli abissi?

V'era un cuore ammaliato dallo sguardo di Lucia, un cuore a cui pareva troppo angusta la regione del petto. V'era un uomo, il quale si sarebbe prostrato a terra adorando quella gentile figura. — Era uno schiavo felice ch'esultava delle sue catene. Quest'uomo scrutava l'occhio della giovinetta, e vi leggeva dentro una miriade di pensieri. — Illusioni d'amore, sospetti di dispregio, — un non so che d'incerto, di tremulo, di sconfortevole, di fiducioso, — timori, speranze — due contrarie parole: t'amo, t'aborro.

Lodovico non sopportò l'impero di quello sguardo. — Si fè rosso in volto come fiamma e pallido come marmo. — Il lume dagli occhi mano mano si dileguava, egli era

insieme in paradiso e nell' inferno. La livrea gli scottava addosso come un abito di fuoco, avrebbe voluto essere vestito da re per gettare il suo manto e la sua corona a' piedi di quella soave fanciulla.

Intanto il suo paradiso spariva, Lucia col padre entrarono nella camera, varcando sotto alla portiera di seta, alzata dalle mani in guanti bianchi. — Erano passati pochi minuti quando s' udì un gridar forte nella vicina anticamera, un uomo correva a grandi passi verso la sala. — Avea gli occhi sbarrati e pareva fuori di senno. — Accorrete, accorrete, gridava con voce soffocata, e accennava l' interno degli appartamenti, — Era il padre di Lucia.

VI.

Il male fa il bene.

Un gruppo di gente s' era affollato intorno a una sedia a grandi bracciuoli su cui giaceva una giovinetta svenuta, i servi accorsi

dalla sala facevano pressa e si stringevano attorno con una lena affannata. Fra quei servi era Lodovico, il quale con quella potenza che dona amore s'era aperta una via fra la densa folla degli altri servi, e stava accanto alla fanciulla, ponendo ogni cura per ridestarla da quel letargo.

Ma prima che le cure dell'arte salutare, e meglio le industrie d'un cuore che ama la richiamino al sogno della vita contempliamola in quel atteggiamento di posa.

Pallida no, ma più neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi
Parea posar come persona stanca.

Sarebbe sembrata più graziosa, se la sua nera e magica pupilla non fosse stata nascosta dalle palpebre socchiuse. Quel suo piegare del capo sulle braccia del padre, che era indicibilmente agitato, le dava un aria soavemente malinconica, la bella mano giaceva abbandonata sulla veste di seta, e mezzo nascosta dai veli.

Povera bella! riposa alquanto nell'oblio

della vita, che terribile veglia è questa vita.

— Vi sono delle ore di sogni dorati, ma questi sogni dorati non valgono il silenzio d'un'ora di deliquio!

Dopo il lungo affaticarsi de' molti accorsi intorno alla fanciulla, e le essenze apprestate per consiglio di varî medici trovatisi in quel festevole convegno, Lucia aprì gli occhi soavemente, che subito s'incontrarono nel volto di Lodovico il quale le stava accanto, prono della persona, tremante, agitato. — Quel languido occhio, tuttavia lucente di quell'incantevole splendore, che trasforma i cuori, e manda in visibilio le menti, si volgeva al giovine, come il sorriso di un astro sui campi della morte. Lodovico s'intese commosso, e fu lì per imprimere un bacio sulla candida mano della giovinetta. — Immenso errore che gli avrebbe costato poco meno che la vita!

Il padrone di Lodovico con parecchi altri signori erano accorsi e mostravano di darsi pensiero dell'accaduto. Il marchese andava su e giù borbottando certi complimenti ri-

dicoli, e toltosi sotto il braccio uno de' medici, gli andava domandando; che pensate di questo deliquio? V'è pericolo alcuno? E il medico con aria di magistero rispondeva non è nulla: l'aria soverchiamente rarefatta ha prodotto questo sussulto nervoso, e poi le giovinette vanno soggette a queste crisi di convulsione per la influenza di altre atmosfere morali. Ma mi spiace che la festa venga conturbata da questo incidente.

Nulla, nulla, ripigliava il marchese, noi siamo filantropi e non ci spiace di lasciare le allegrie per sollevare i nostri piccoli prossimi. A proposito, sapete voi, dottore, chi sia questa fanciulla?

— È figlia d'uno de' commessi d'ufficio nel palazzo reale. Il padre è cavaliere.

— Ah dunque è qualche cosa di considerevole, tanto più merita le nostre considerazioni. Dite al padre ch'io pongo a suo volere la mia carrozza e uno dei servitori. Dico uno, perchè l'altro deve rimanere a mia disposizione. Sapete che noi nobili abbiamo sempre ordini da dare.

— Quello che è pure a notarsi ch'è una bella giovinetta.

— Oh in quanto a bellezza io non m'impaccio gran fatto. La bellezza è un dono che è stato conferito anche agl' ignobili ed ai plebei, anzi ad essi in copia maggiore. Segno ch'è cosa di assai poco valore.

— Dice bene, Eccellenza, però ho io pure a fare le dovute eccezioni alludendo a' suoi figli che sono veramente due rare avvenenze, specialmente la signora Amalia.

— Grazie, dottore, di questo gentile complimento, ma se ho a dirvi la verità, io non credo nemmeno alla bellezza de' figli miei perchè torno a dire, la bellezza è nulla. Io stimo la nobiltà, e i danari. — Vedete, il barone di C.... sposò nel 1825 la duchessa di L..... che portò in dote cinquantamila ducati, e un viso di civetta. Ora quel viso di civetta è sparito, e il barone di C..... che non avea prima altro che il titolo di barone, ora ha possidenze sterminate. Ma fate conto, dottore, che il barone di C.... avesse sposato una graziosa giovinetta, e si fosse fatto il-

ludere da due occhietti graziosi e da un labruccio color di granato ora sarebbe rimasto col suo titolo *sine re* e senza la sua ninfa, e se questa ninfa avesse pure seguito a vivere a quest' ora sarebbe divenuta una sfinge. Quanto mi fanno ridere i poeti! Io li rassomiglio ai ragazzi che formano a forza di fiato le bolle di sapone, gonfia, gonfia, gonfia, che è? una bolla d' aria, colorita dall' iride. Va pigliala — Ah.... ah.... poveri matti!

Il dottore ch' era avvezzo ad adulare teneva bordone al discorso del marchese, anzi porgeva a lui nuovi argomenti dicendo. Veda, Eccellenza, Dante e Petrarca furono due principali maniaci. Innamorarsi perdutamente di che? di due ombre, direi quasi di due cadaveri, perchè tutto il loro fantasticare ha per iscopo la memoria di due donne andate al cimitero.

Il marchese, poco letterato, avea udito sbadatamente queste riflessioni e proseguiva interrompendo. — Vedete, quando giunse per me l'ora di sposare, il mio padre, uomo accortissimo e sagace oltre ogni credere, uomo di grande

affare nella corte di toscana, mi chiamò a se e mi disse amorevolmente. Figlio, tu sei a una età opportuna per togliere sposa, — ed io te l' ho preparata, è nobile e ricca. La vedrai domani mattina, e domani sera si celebreranno gli sponsali. — L' invito è già fatto, tutta l' aristocrazia piglierà parte a questa nostra gioia domestica. Io non rifiatai nemmeno, perchè il marchese mio padre non lo consentiva. Vidi il giorno appresso la signora che mi veniva destinata a compagna della vita, non era bella, lo confesso, ma avea intorno al capo un aureola di zecchini, e un'altra di titoli. Mi parve una Dea. Ora già sono venticinque anni che viviamo insieme, non ci siamo mai amati con entusiasmo, nè disamati, le costumanze aristocratiche ci tengono in accordo, e pongono fra noi le dorate barriere del complimento. Il nostro scopo è di rimanere *ad perpetuam rei memoriam* nella galleria di famiglia, non come ricordo di affetto ai posteri, ma come due cariatidi che abbiano sostenuto l' edificio aureo delle nostre trisecolari famiglie. In

quanto ai figli io penso di fare lo stesso. Il marchesino ha già la sua sposa in riserbo, per Amalia vi penseremo. La sposa del marchesino......... A proposito, disse volgendosi il marchese, e la fanciulla malata ov' è?..... Dovea mandar la carrozza..... Dottore, l' avete fatta bella voi pure non vedete che son partiti tutti? Alessio, Alessio, gridò accostandosi alla porta della sala, e subito trasse innanzi uno de' suoi servitori, al quale domandò: che è avvenuto della ragazza inferma? chi l' ha menata via?

— Eccellenza, la signora marchesa ha mandato la carrozza, e Lodovico.

— Lodovico? Proprio quel pazzarello, quel poetuccolo. Era meglio avesse mandato te. Ma non sapete, dottore, ch' io ho un servitore che si dà aria di letterato?

— Davvero? E questa è una sventura. Se ne disfaccia subito. Un servitore poeta diviene subito il satirico della casa.

— Dite bene. E io ho inteso dire di un certo poeta che usava alla casa dei signori, e poi compose un poema ove menava colpi

di frusta sul groppone di que' babbei di nobili che gli aveano dato mangiare.

— Sicuro, il Parini.

— Bene, il Parini, e mi sembra in versi latini?

— Non so, Eccellenza, io poco mi occupo di poesia; e perciò stimo l' Eccellenza vostra che ha in uggia i poeti.

— A domani una risoluzione. Mi spiace alquanto di mandar via quel giovinotto ch'è figlio d'un antico domestico. Ma non posso avere queste pulci per le orecchie. Un poeta in sala, un poeta in livrea? Meglio il canchero; e sì dicendo andava sotto al braccio al seguace d'Ippocrate, movendo verso le sale paradisiache, d'onde veniva l' eco de' suoni e de' canti.

VII.

Felicità.

Un attimo di gioia vale tutti i dolori di una lunga vita. Le amarezze, i tedi, le angosce, i turbamenti, le smanie che tormenta-

no il nostro cuore sono tenue pagamento per un attimo di ebrezza soave. Ama e sarai felice, ama, e attraverso i bruni veli della vita ti accompagnerà un astro di mite splendore, ama, e tradito, maledetto, avvelenato sentirai pioverti in cuore una stilla di dolcezza, sentirai un balsamo che invade lievemente le fibre del tuo petto. — Nelle ore più cupe e ne' più tremendi avvenimenti richiamerai un pensiero, un affetto, un riso, una parola, e la potenza del male verrà meno, e il dolore si volgerà in pace serena, in tripudio arcano. Quando ti poserai sul letto di morte ti sarà dolce l'avere amato con vivace entusiasmo, un sogno lieto ti parrà la morte, anzi un gentile stratagemma d'amore.

Quando passano i momenti dell'esultanza bella e sincera, quando il cuore palpita con un moto frequente, quando all'immaginazione brillano le speranze dell'avvenire, quando una sembianza cara ti sorride, ti parla tu gusti l'eternità in un momento, tu sei felice. — Se quel sogno sparisce ne rimane nel cuore la potente impressione, che tu ri-

desti a tua voglia, come il suono sulle corde d' un arpa.

Le immense malinconie dell' uomo affettuoso somigliano a una notte invernale senza luce di astri, il suo mortale affanno è il non trovare corrispondenza in altre creature alle quali si sospingono gli slanci del suo cuore. Ponetegli da un lato una bevanda di veleno, dall' altra una prospettiva di vita senza affetti, egli correrà di repente al nappo della morte. Ditegli che verrà un giorno nel quale l' ideale della bellezza diverrà concreto per lui, che un angiolo in forme umane si assiderà al suo fianco, ed egli attraverserà le tenebre degli anni desolati esultando. Terribile infelicità il prepotente bisogno d' amare! Meglio esser nato senza cuore, che con un cuore tremendamente sensibile. — Ma quando l' uomo dal cuore immenso trova un oggetto a cui dirigere la potenza degli affetti suoi dimentica la sua sventura. Che sono quelle umane creature che passono nel mondo senza amore? Sono larve, vampiri, esseri detestabili, maledetti dal padre dalla creazione. —

Il bruto le deride e dice fra se: io v'avanzo in perfezione!

Soavi le memorie d'un primo affetto! inenarrabili le ricordanze d'un occhio nero-tremante: tenebre e luce, scherzo meraviglioso del dito di Dio! — Una creatura ha trasvolato innanzi allo sguardo dell'uomo che sa amare, ed egli volerà sempre col suo cuore dietro a quella creatura a fine di raggiungerla o in cielo o nell'inferno.

Talvolta è mestieri combattere la potenza di questo amore che agita le fibre del nostro petto. — Allora il cuore si spezza e l'anima trionfatrice si ride dell'argilla infranta ov'era rinchiusa, e vola di stella in stella, cantando come donna innamorata. E che soltanto il mondo è confine ai nostri affetti? Due creature, lanciate nell'immenso mare dell'esistenza, se non troveranno modo di congiungersi su queste piagge terrene, troveranno nel campo dell'eternità il luogo ove inviarsi la parola d'amore! — L'amore è eterno come Dio! Guardate ne' campi azzurri del cielo! Dante e Beatrice, Laura e Petrarca mo-

vono in dolce atto d'amore, e si scambiano le sorrise parolette brevi, e pure in terra non trassero la vita in compagnia. Onde cantò Giuseppe Giusti.

Morremo: e sciolti di quaggiù n'aspetta
  Altro amore, altra sorte ed altra stella
  Allora, o mia diletta,
  La nostra vita si farà più bella:
  Ivi le nostre brame
  Paghe saranno di miglior legame.

Chi vieta che due cuori si amino, senza che mai i due petti si congiungano insieme? Amore è il genio della vita, esso guida le umane creature soavemente al remeggio delle sue ali: se alcuno ostacolo s' oppone perchè due anime si uniscano insieme, egli si pone in mezzo a loro e ne ascolta le vicendevoli parole, e ne ricambia i sospiri e gli affetti, facendo di questi un tesoro di cui avverrà trarre diletto in un soggiorno dove eterna è la primavera, eterna la gioventù dell' amore. — Divisi in terra, uniti in cielo. Sebbene sia un sogno l' amore di Lodovico non può

egli confortarsi di soavi speranze? L'affetto che lo agita è tremendamente potente, ed egli non potrà cantare coll'Aleardi volgendosi col pensiero a quella fanciulla.

. . . . Vedi laggiù sul terso
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine? Elle divise
Per grande abisso sin dall'ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,
L'onda le bacia, le flagella il vento
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra
Sorridon liete, e l'una all'altra invia
Un saluto di balsami e di canti,
Si guardan sempre e non si toccan mai.

Lodovico per allora potea sperare soltanto queste dolcezze d'affetto, e niente di più. Eppure in un momento fantastico a lui toccò la ventura di poter unire la idealità dell'affetto colla realtà, star presso alla fanciulla amata, e godere il maraviglioso influsso dei suoi sguardi. — Il giovine era in uno stato di felicità a lui sembrato prima impossibile.

Una nobile carrozza percorreva le vie di Napoli e appena fermossi innanzi a un portone della via X..... un bel servitore spiccò un salto dalla cassetta, aprì lo sportello, e porse la mano ad un uomo sui quarant'anni, e poi a una giovinetta pallida e bella come il fiore d'arancio. — L'uomo, ch'era il padre della fanciulla, le offriva il braccio e il domestico dall'altro lato l'aiutava, porgendole anch'egli il suo braccio. La giovinetta saliva a stento le scale, e ogni tratto si soffermava per ripigliar fiato. — Il servitore non osava mirarla fissamente, perchè il cuore tradiva la sua fisonomia, un sussulto d'affetti lo agitava. — Giunto a una porta al primo piano, il padre della giovinetta trasse il pomo d'un campanello a grúccia, e subitamente alcun domestico venne ad aprire. — Povera Lucia! appena giunta nella sala fu mestieri adagiarla su d'una agrippina, perchè si riposasse. Lodovico la stava mirando come si contempla la figura d'un angiolo, e quand'essa alzò lo sguardo verso di lui e con fioca voce gli disse: vi ringrazio, il suo cuore

tremò, il labbro non valse a proferire una parola, gli parve d'esser felice.

Avvegnachè il deliquio di Lucia non fosse originato dall' affetto verso Lodovico, ma da altre ragioni totalmente estranee all' amore, pure quella sventura fu come seme a destare in lei una simpatia verso il domestico del marchese. Le cure ch' egli le avea prodigate, quella bella fisonomia, sebbene goffamente contornata dai baveri d'una livrea, aveano esercitato nell' anima della fanciulla una qualche influenza. — Lucia guardava Lodovico con occhio immobile, e incominciava forse ad amarlo. Le condizioni morali perfezionano la bellezza, Lodovico amava di più Lucia perchè abbattuta e mesta, Lucia incominciava ad amare Lodovico perchè pietoso.

Ma sarà consentito a queste due anime di scambiarsi l' arcana parola dell' affetto? Lodovico era giunto per fermo a toccare il principio della sua felicità. Era giunto a scorgere l' abitazione del suo idolo, avea anzi messo il piede entro la camera ov' essa dimorava. Che avrebbe desiderato di più? Qua-

le forza lo verrà a togliere a quella contrada? Se uno scoppio di fulmini traesse dalla finestra di quell'angiolo egli non abbasserebbe i suoi sguardi. Lodovico amerà anche se non tornasse a grado della sua Lucia. Che umiliante cosa amare una graziosa fanciulla, sendo condannato a recare una trina in sul cappello, e un abito a lunghe falde colore anchenne. Il giovine sente di non poterne più, e già e in sul risolversi di appiccare a una parete il suo lungo abito. — Va in casa, saluta i compagni, si pone indosso le sue vesti e corre difilato al marchese, il quale, standosi tuttavia colle mani entro le tasche, sbirciandolo da capo a piedi con cert' aria di disprezzo gli dice:

— Lodovico, voi non siete più per me.

— Eccellenza, ho indovinato i vostri pensieri e veniva per licenziarmi.

— Benone, ma badate di non dare in capogiri colla vostra poesia.

— Colla mia poesia? Lo so che la nostra poesia fa uggia a voi, dorati arcifanfani delle sale dorate, perchè per voi il verseggiare è un gruppo di ortica che vi flagella.

— Temerario! così rispondi al marchese? Non ti ricordi che sei il mio servitore?

— Non me ne ricordo, e voi dimenticatevi di essere il mio padrone. La livrea mi ponea sotto i vostri piedi, ed ora che ho gettato la livrea vi cerco nella polvere.

— Orgoglioso, ed ora che mangerai?

— Non verrò mai a chiedere alla vostra porta.

Il marchese si ritirò nelle sue camere brontolando in questa guisa: — Ecco cosa sono i servi d'oggidì, pieni di superbia, si vede che il comunismo lavora. Poveri noi, bisogna stare quieti per non sentirsi dire maggiori contumelie.

Lodovico, ricevuto il salario, alzò gli occhi, levò un sospiro di gioia e disse: mi sento rinato. E il marchese, volgendogli un riso di sarcasmo, gli rispose; rinato per morire ogni attimo d'inedia.

— Lo ripeto, non picchierò mai alla vostra porta. Se un giorno morrò d'inedia mi porranno sul cataletto senza la divisa del servo. Sento che il mio cuore si apre a po-

tenti affetti, sento di respirare un aria più libera fuori della sala dell' Eccellenza vostra. Io spero che l'onoratezza della vita e il buon volere mi procacceranno un pane; — e questo piccolo alimento mi basterà, poichè l'uomo non vive di solo pane.

Il marchese seguitava a sorridere, e guardandolo da capo a piedi, tentennando il capo, soggiunse: bravo il mio poeta, bravo, segui pure le tue fantasie e so a dirti che riuscirai a buon fine. Ho fatto bene a cavarmiti di dosso.

— Ed io ho fatto bene ad allontanarmi da voi. — Forse però ci ricontreremo; sono tante le combinazioni della vita!

VIII.

In casa di Lucia

Una piccola scena dove campeggi la flessuosa persona d'una fanciulla è come un soave quadro dipinto dalla mano d'amore. Un dilicato profumo si leva all'intorno, magico

olezzo che inebria l'anima. — Anche fosse il tugurio del povero una gentile sembianza di giovinetta lo tramuta in reggia, s'è un'aula dorata diviene un tempio.

La camera ove noi troviamo Lucia è piccola, graziosa, colle pareti coperte d'una stoffa rossa, cinta da cornici dorate. Alcune agrippine, alcuni sofà, coperti anch'essi d'un damasco purpureo, e adorni di dorature, s'accordano vagamente colla tappezzeria della camera, e un pianoforte a lunga coda si estende da un lato, empiendo quasi tutto il vano d'una parete. Da due ampie fenestre, adorne di festoni e di tende a velo trapunto. entra giocondamente la luce del mezzogiorno, e la letizia d'una scena aerea, bella come le rive dell'Eden, la marina di Napoli. — Dall'interno della casa s'ode confuso il vociare dei cocchieri, de' merciaiuoli, de' marinari, un lieto bisbiglio che dinota la vita immensa d'un popolo.

Lucia sta mollemente seduta su d'un agrippina, la sua veste di seta color d'oro si diffonde con volubili pieghe sul pavimento. La

sua capellatura color d'ebano trascorre sugli omeri legata soltanto vicino alla fronte da un nastro azzurro. La sua mano destra sorregge un libro coperto d' un bel gro verde e la sinistra giace vagamente abbandonata, facendo pressa alle sinuose movenze dell' abito. — Il piccolo occhio nero corre sopra alcune linee brevi, certi versi d'amore; ed essa ne prova assai piacere, imperocchè la sua anima cerca le soavi emozioni dell'affetto; e sono per fermo affettuosi questi versi d' amore:

Perchè mi guardi, o bella?
 Non sai che il cor si strugge?
 L'uomo il nimico fugge,
 Ed io mi volgo a te.

Uccidimi, o sovrana,
 Uccidimi e son lieto,
 Nel cor chiudo un secreto
 D'intemerata fè.

Ah, questo cor mi premi
 Colla tua bianca mano,
 Io serbo un core invano
 Se non è sacro a te.

Io muoio, e tu sorridi.
O tenera fanciulla;
Oh la mia morte è nulla
Se me la rende amor

Viver non posso, o cara,
. . . .

A questo punto Lucia chiuse il libro, e si coprì il volto colla mano destra, come volesse raccogliere vaganti pensieri. Il suo cuore era commosso dalla terribile sensazione d'un primo affetto, un sembiante si presentava alla sua fantasia: parevale che quelle parole uscissero da un labbro che a lei avea parlato alcuna volta. Lucia cominciava ad amare come si ama quando non s'è ancora imparato l'arte d'amare, bella frase del Giusti. Soffriva e taceva: incominciava per quel cuore di vergine una storia di martirio.

I volgari amanti sorridono, folleggiano, trovano a ogni piè sospinto fiori da cogliere, gli amanti dalle sublimi fantasie e dagli affetti squisiti soffrono e sovente muoiono. La tomba è di frequente l'altare del loro sa-

crificio; i fiori che vi sorgono intorno sono i fiori delle loro nozze. Chi entra nè cupi misteri d'un anima che ama? Chi numera le terribili scosse, e gli schianti d'un cuore che sente le emozioni dell'affetto? — L'amore è potente come la morte, è scritto nella bibbia, e la bibbia è il volume di Dio!

Era raccolta nei malinconici pensieri che sono il preludio d'un affetto potente. Chi avesse mirato il suo volto vi avrebbe scorto il pallore simpatico che trae da una interna agitazione soave. La luce del mezzogiorno non avea vaghezza per lei, e la solitudine non le pareva bella abbastanza, perchè intorno le si spandeva la luce del sole.

Pensava alla quiete dei morti. Così giovane, così bella avea già in uggia la vita. Avea visitato, alcuni giorni innanzi il camposanto e l'era piaciuto assai. Il silenzio, e i fiori dell'avello commoveano la sua delicata fantasia. Era in questa disposizione di animo quando entrò nella camera il padre con una giovinetta ch' essa avea conosciuta nella scuola ..... Lucia alzò lo sguardo, e

soavemente esclamò: Genoveffa!.......... Ma la voce era tenue, soffocata,..... onde si tinse di rossore e per confondere l'impressione di quelle parole, soggiunse. — Senti, la voce m'è alquanto venuta meno: effetto dell'aria, talvolta un po fresca, come stai Genoveffa?

— Bene, rispose la giovinetta, che avea tutte le sembianze d'una silfide, bene e tu?

— Io sto bene, ma sai che mi venni meno nelle sale del Re?

— Ah mi fu raccontato. Come mai! povera Lucia!

Il padre che non levava mai lo sguardo dagli occhi della figlia, tolse a dire: figuratevi, Genoveffa il mio dolore! Io non ho altri che questa figliuola, che amo più della mia vita. Da quel giorno non ho avuto un ora di pace, non ho potuto riposare un ora. Ho mandato per diversi medici, e tutti mi hanno detto che questa convulsione è effetto di qualche interna impressione. Ho procacciato di divagarla, ma finora non mi riescì di veder rifiorire sulle sue guance il colore di prima. Lucia, io vivo di te, fatti

animo, non affliggere di soverchio il mio cuore.

— Povera Lucia!

Lucia si alzò e corse ad abbracciare il padre, le sue bianche mani spiccavano sul nero abito dell'uomo come due fiocchi di neve. La bruna capellatura si distendeva sul seno paterno, e l'angelica faccia era nascosta nell'arcano d'una malinconia sovrumana. Lucia, Lucia piangeva, era quello il pianto più grato che mai piovesse dagli occhi di quella vergine.

Genoveffa era rimasta immobile a quel tenero quadro, anch'essa piangea, nè sapea che dire per consolare que' mesti. Intanto un nuovo personaggio entrava senza farsi annunziare, il cavaliere Federico, amico intimo di casa. Appena riuscì a Lucia ricomporsi prima che il cavaliere movesse innanzi, ma costui avvisò che in quell'istante si mutava scena repentinamente. Mostrò di non addarsene, salutò tutti con gentile maniera e si assise.— Fu un momento di silenzio, che venne rotto da Federico il quale s'introdusse a parlare in questa guisa: Don Gennaro, così nomavasi il padre di Lucia, perchè ieri sera non ve-

niste alla solita conversazione? — Vi sareste molto divertito, e Lucia avrebbe conosciuto molte signorine romane assai gentili.

— A dir vero, Don Federico, ieri non era di umore lieto abbastanza, e poi Lucia non è ancora bene guarita.

— Mi spiace immensamente. È poco che questa fanciulla soffre. Prima era tanto vigorosa!

— Davvero, rispose Genoveffa, un mese fa era un fiore.

Il cavaliere Federico, volse le sue parole a Genoveffa e mirandola alquanto, gli pareva averla conosciuta altrove, e prese a interrogarla in questo modo. — Perdoni Signorina, s'io non erro, ho avuto il bene di vederla....

— In casa del Marchese F..... rispose subitamente Genoveffa.

— È vero. Perdoni s'io non l'ho subito riconosciuta.

— Nulla, nulla. Per me è un vero piacere essermi qui incontrato con sì gentile signore.

— Federico, che sebbene attempato e piuttosto deforme si piccava di bei modi e volèa parere elegante e grazioso, fe' un lieve cenno

col capo, e atteggiò le labbra a un sorriso di compiacenza.

A proposito del Marchese, soggiunse Don Gennaro, egli è assai gentile. Quella sera che Lucia si venne meno mandò la sua carrozza per accompagnarci in casa.

— Veramente gentil signore, seguì a dire Don Federico, dimenando il capo! Ma in questi giorni non ha mostrato davvero gentilezza con quello sciagurato di servitore.

Lucia a queste parole tendeva lo sguardo ansiosamente e il cavaliere proseguiva. Cacciarlo così su due piedi, senza una ragione al mondo, e poi, quanto può dirsi bene di un servo era in lui. Anzi era un servitore raro assai. Avea studiato filosofia ed era anche poeta!

— E poi era anche un bel giovine, soggiunse Genoveffa.

— Povero Lodovico! sclamò il pietoso cavaliere.

Lucia balzò in piedi e gridò anch'essa: povero Lodovico!

Tutti rimasero sbigottiti, come allo scoppio d'una bombarda.

IX.

I miserabili.

Era una di quelle figure che mettono pietà a riguardarle. Avea sul capo un cappello vecchio, a larghe falde stagliate, e cadenti. La sua giubba turchina, sudicia, avea sembianza d'una veste di stalliere, e i suoi laceri pantaloni lasciavano vedere qua e là alcuna parte delle gambe ignude, e finivano sbrandellati intorno a' piedi scalzi e immondi di polvere. — Era un miserabile!

Eppure il volto di quel miserabile era leggiadro. Attraverso lo squallore che lo copriva era agevole ravvisare alcune linee simpatiche, e il suo sguardo splendeva d'una certa luce vivida, che è riverbero d'un'anima accesa e d'un ingegno potente. La giovinezza ornava il suo volto appassito, come la rugiada un fiore languido e piegato sul terreno.

Questo miserabile teneva le braccia incro-

ciate sul petto e stava appoggiato alle colonne d'un palazzo aspettando la notte. Non chiedeva limosina, non si mostrava impaziente. La stanchezza avea affranto le sue membra, e non pensava a posare, la fame ruggiva nel suo petto, ed egli non osava stendere la mano per chiedere un obolo. — Tacitamente fremeva.

L'orizzonte incominciava mano mano ad annerarsi, ed egli guardava con gioia quel salire di tenebre come un'aurora di speranza. Il miserabile ama la notte che coi veli suoi ricopre la sua vergogna e la sua nudità. Nella notte il mendico non ha ragione d'arrossire, perchè il suo abito è come quello del ricco. Ma la notte veniva lenta come volesse far dispetto a quell'infelice e il tramonto era limpido e pieno di splendore.

Una carrozza splendida e magnifica trasvolò d'innanzi allo sguardo di quell'abietto, ed egli la seguì con occhio avido e pieno d'ira. Vide che uno di coloro che v'erano dentro, il più vecchio s'alzò alquanto per mirarlo, ed egli volse altrove la faccia sde-

gnosamente, e dalla vista della carrozza dorata passò a quella d'un gruppo di miserabili che s'appressavano a lui con passo lento. — Non ritrasse la faccia da quel nuovo spettacolo, e salutò nel suo cuore quella turba di fratelli.

A capo di quella piccola schiera movea un uomo sui cinquant'anni, curvo della persona, scarno, con occhi infossati e stanchi, sudicio, e seminudo. — Una donna gli veniva appresso come lui squallida e malvestita, al cui fianco stavano due giovinette, una di quindici anni, l'altra di tredici. — Erano ambedue leggiadre, ma di quella bellezza logora e disfatta che mette ribrezzo. Le carni aveano mezzo abbrustolite dal sole, e i lunghi capelli cadevano giù per le loro spalle discinti e aggrumati. Le vesti giungevano appena a coprire il ginocchio onde si vedevano parte delle gambe scarne e annerite. — L'uomo attempato si volgeva a quando a quando indietro e con fiere parole, e con amare imprecazioni garriva quelle infelici creature. — Il dramma della sventura si faceva più tetro. La famiglia degli accattoni si an-

dava rannicchiando dietro le colonne del palazzo, e il padre, sedutosi sopra alquanti gradini, faceva adagiare accanto a se le sue fanciulle e la madre, e con voce aspra e soffocata diceva loro: su, cavate fuori quello che avete ritratto in questo giorno. — La donna, senza zittire, trasse dal suo grembiale due pezzi di pane muffiti e li pose in mano al marito, e la maggiore fanciulla tremando, accostò la sua mano a quella del padre e fece scivolare nella sua palma callosa una moneta di rame, guardandolo fisamente, come per leggere il pensiero del suo animo torvo. L'uomo bestiale guardò quella moneta e quel pane, e poi, girando gli occhi di iena sull'altra fanciulla, gridò con voce ferrea: e tu? La ragazza diè in un sussulto, e con parole quasi insensibili rispose: io non ho potuto portarvi nulla. Il cannibale non fè motto, e tolto fra le mani un nodoso bastone incominciò a minacciare fieramente le due infelici creature, che stupide, ansiose si stringevano intorno alla madre. In questo apparve in mezzo a quel gruppo agitato la figura di quel

primo miserabile, il quale afferrò pel collo il padre feroce e gridò: ah cane, ti farò vedere io quello che ti porti. Le tre donne balzarono d' un salto addosso al giovane e lo scongiurarono a lasciare libero il loro sventurato capo. — Era la pietà gentile che perorava per la ruvida burbanza. Il giovane assentì, e volto lo sguardo intorno vide la maggiore fanciulla che lo pregava a mani giunte. La sua sembianza affilata e scarna dava maggior risalto a' due occhi nero-lucenti, e la sua voce gentile toccò così vivamente il cuore del giovine miserabile che lo sforzò al pianto, onde soggiunse: vedete, io piango di tenerezza ora che il mio cuore è pieno di rabbia. — Io volea disfogarmi con te, uomo brutale, ma tu hai intorno a te creature gentili che spegnerebbero le furie di Satanasso. Ma dimmi, perchè tu infierisci contro qneste tue infelici giovinette? Colui rispose. — Perchè la miseria è ira, perchè queste mie figlie....

— E sono tue figlie queste infelici? riprese l' altro. E tu sei padre? — Taci: la tua voce

mi accende di rabbia immensa. E poi, voltosi alle fanciulle tolse a dire: sventurate creature; vedete, io sono un miserabile come voi, io non ho altro che una moneta di cinque soldi, che dovea procacciarmi un tozzo di pane per questa sera: ecco, io la dono a voi, ponetela nelle mani del vostro padre, che forse vi sprezzerà di meno perchè valete cinque soldi di più, e sì dicendo pose in mano alla maggiore fanciulla la sua ultima moneta; e la fanciulla corse a porla nelle mani del padre, il quale, mosso da questo atto generoso, si volse al giovane e disse: perdonami, io sono un miserabile iniquo, in me la sventura ha posto il germe del delitto, oh, io ti ammiro perchè in te ha posto il germe della virtù. Dimmi, dimmi il tuo nome, ch' io voglio benedirlo. L' altro guardò con occhio severo il vecchio e rispose sospirando: il miserabile non ha nome.

— Ma se non ha nome ha una storia di dolori, come i potenti hanno una storia di trionfi.

— Io adesso incomincio la mia storia. — Tu sei vecchio, raccontami la tua.

Il vecchio alzò lo sguardo come un uomo che volesse scrutare nella fisonomia di quel suo compagno di sventura, e incrociate le braccia, stette alquanto silenzioso. — In quel momento era solenne il quadro che presentavano quei miserabili. — La luna rischiarava i luridi cenci delle fanciulle giacenti intorno al padre, e della donna attempata che avea appoggiato il capo alla mano destra e parea che dormisse. La figura del giovane che stava ritto in piedi gettava un ombra in mezzo alle due fanciulle, il cui sguardo intento in lui pareva più misterioso per la soave luce notturna.

Le miserie dell' umanità vengono assai opportunamente irradiate dall' astro malinconico della notte. V' è un non so che di estetico ne' cenci che biancheggiano al riflesso di quel pianeta. — I cenci della miseria e le tombe dei morti sembrano ricevere con maggiore affetto il saluto dell' astro che invita a mesti pensieri.

Il vecchio incominciò a favellare, ma prima che aprisse il labbro alla parola, una la-

grima, che gli scendeva tacita giù per le gote, avea detto abbastanza come il rimorso fosse la più fiera delle sue sventure. — Vedi, tolse a dire, vedi queste infelici creature? vedi questa donna che m'è al fianco? Un giorno vestivano di seta ed aveano gli agi della ricchezza. Io colla mia mala voglia e colle mie stoltezze ho gettato nel fango questi esseri e li conduco meco negli abissi orridi della disperazione; e li punisco talvolta del mio delitto, infierendo contro di loro. Sovente io sono ingiusto, crudele e me ne adiro con me stesso e queste infelici tremano e soffrono. — L'amore al giuoco e ai sollazzi hanno fatto di me un mostro, e la selvatichezza cresce ogni giorno nel mio cuore. Poco starà ed io addenterò gli uomini come un cane idrofobo. — Questa maggiore fanciulla si chiama Lucia. — A queste parole il giovine diè un balzo, e fece un atto di sorpresa; onde l'altro alzandosi in piedi gridò: che hai? Dunque tu conosci queste mie creature! Oh favella, perchè ti commovesti così? E il suo occhio addiveniva più torbido, sospetti

foschi vi veleggiavano dentro. Il giovane non rispose che dopo pochi momenti e tolse a dire. — No, non conosco voi, non ho avuto mai occasione di vedervi. Questo nome mi ha fatto impressione. — V'è un nome che è scritto nel fondo del mio cuore, che non sarà cancellato nè anche dalla morte.

Allora l'altro, tornando a sedere sullo scalino proseguì: quando cominciarono a volgere in basso le mie fortune Lucia era nata appena: era vaga, era graziosa. La mia povera moglie, non sapendo come rendersi utile a me, si diè attorno per cercare un baliatico, e gli venne fatto di avere la bambina, figliuola di un cavaliere, impiegato nella corte del re. Questo fu un grande aiuto che mi sostenne alquanto, e la mia fanciulla cresceva insieme con quella bambola, e dirò che si rassomigliavano pure. — Forse io non sarei caduto in questo stato orribile, avrei potuto avere un' impiego in corte se una iniqua persona non avesse detto male di me al cavaliere, il quale non volle più ch' io avessi consuetudine con lui. Filomena, la mia mo-

glie dovè andarsene, e le due fanciulle si divesero piangendo. — Oh se avessi veduta quella scena! Eh Lucia? tu non lo ricordi?

— Sì che lo ricordo, rispose la fanciulla, mi volea tanto bene quella cara fanciulla, si chiamava anch' essa Lucia, e sì dicendo si asciugava gli occhi col dorso della mano.

Il giovine non si rattenne più e sbarrati gli occhi come un farnetico: ditemi gridò spalancando le braccia; questa fanciulla ha un viso di angiolo, e gli occhi piccoli e ridenti come due bozzoli di fiori?

— Sì, risposero insieme maravigliati la fanciulla e il vecchio.

— Il suo padre si chiama Gennaro?

— Sì.

— Creature celesti: io adoro i vostri cenci. — Voi siete angeli a me inviati per confortarmi nell' ultima ora della vita. — La mia storia è questa. — Io fui preso d'amore per quella giovinetta, ed io son divenuto folle per lei. — Era servo d' un marchese, ed ora sono un miserabile, gli ostacoli crescono ogni

giorno, ed io non posso vivere senza di lei. Che è la vita se il cuore s'allena indarno per conseguire ciò che brama? La vita e un sepolcro. — Ma io sono felice. Ove sei, Lucia? ah tu sei innanzi a me, tu sorella di quell'angelo — tu? — Oh benedette le tenebre che mi slanciano in un oceano di luce! — Angelo del mio cuore ti favellerò prima di morire!

X.

A Portici.

Portici è un luogo di Napoli che si distende sul lato meridionale della Baia, come una incantevole via che ti promette, nuove scene incantevoli. — Esci di Napoli, e le sue bellezze ti accompagnano quasi incresca loro di abbandonarti. Pare che il lieto spettacolo della città si prolunghi a' tuoi sguardi, e che le magnificenze interne di quel magico paese muovano teco.

Palagi orrevoli e gai costeggiano la via, e

senza condenterti le amorose meditazioni della marina e de' prati ti traggono a gustare un delizioso accórdo fra le tranquille impressioni della campagna e la sollazzevole compagnia che ti viene dalla vista di luoghi abitati. I lieti canti accordati al suono di strumenti, a cui quell'aere tenerissimo dà una dolcezza indicibile di toni, ti commovono il cuore e confortano la tua mente, menandoti di fantasìa in fantasìa, entro un labirinto di gioconde rimembranze, di trepidi desiderî, che sospingono il tuo cuore verso gli arcani abissi dell'indefinito, a cui di continuo veniamo menati per le più veementi sensazioni della gioia o del dolore.

Quivi l'aurora è sempre nuova, sempre nuovo il tramonto. — Da un lato la marina che ti saluta col suo leggero moto e ti favella di Dio coll'immensa distesa del suo azzurro lucente, dall'altra i lieti palagi le cui finestre brillano al raggio del sole, gli aranci e le odorate piante de' giardini, e i fiori che si pompeggiano e sorgono come ad incanto fra le varie e molte verdure, e

tutto quest' entro un profumo delicato, soave che inebria l'anima, e la rapisce, e la molce in cotanta gentile maniera da farle credere possibile in sulla terra la felicità che avidamente ricerca.

Ma Portici, il luogo dei dilettevoli pensieri, è pure il luogo delle severe meditazioni al filosofo.

Quivi è il museo ove si custodiscono con grande cura gli avanzi di molti oggetti che furono ritrovati negli scavi di Pompei e di Ercolano. — Avanzi d' un altra età, vestigi d'uomini che vissero diciotto secoli innanzi a noi, ricordi di morte fra quell' oceano di vita.

Quelle pitture e que' grezzi sassi ti riducono a mente un' istoria di sangue. — Tu scorgi gli utensili della famiglia, e alquanti legumi preparati per la mensa. Ma dove sono quegli abitanti, e que' convitati? — Alcuni frantumi di creta ti presentano la forma di donnesche membra, e sono invero parte d'un corpo umano così conservato, e direi quasi rimpastato dalle combinazioni di acqua e di

lava. — Quelle membra ebbero forse un giorno la lode de' giovani briosi, o furono riguardate con amore dai figli lattanti. — Quando irruppe la furia del vulcano, orrido tiranno di quelle elisiache regioni, quando l'inferno s'allenava a seppellire uomini e cose, forse quella donna fuggì, fuggì stringendo al seno i pargoli stridenti, e affannosi e oppressa dall'immensa lava, rimase poi pietrificata fra quelle ruine, per risorgere dopo diciotto secoli, come il frammento di un fossile alla luce di quel sole che sorrise alle grazie del suo sembiante.

È terribile il raffronto fra la giovinezza del presente e la decrepita vecchiezza del passato, fra la vita e la morte, un sasso informe e l'aspetto d'una fanciulla, il trasparente colore d'un cielo sereno, e i ruderi sgretolati d'un antico edificio; il cuore nostro sente in quest'antitesi il mistero, il mistero bello ch'è racchiuso nel grembo dell'infinito, quel'attrito fra la vita e la morte che ci fa dolce la vita, che ci fa desiderabile la morte; il cuore sente, ma il pensiero

non vale a esprimere le informi e divine meditazioni del cuore.

Ma Portici, la via ridente mena diritto a quell' acerba montagna dalle fauci eruttanti fiamma viva, a quel vulcano che, lieto di aver distrutto città fiorenti, ama d' inghirlandare di fiori le sue irte spalle, come delle spoglie dei vinti. — Egli sorride del sorriso della tirannia, egli è l' inferno che minaccia di rapire al paradiso le sue tranquille beatitudini. Io vi confesso che traendo per la via di Portici, che per quattro miglia è discosta dal Vesuvio, intesi nelle mie vene correre un ribrezzo e pensai che Dio volesse mettere così vicini la delizia e l' orrore per apprenderci ch' è folle cosa affidarci quaggiù al facile sorriso della felicità, ch' è sempre vana, e piena di feroci lusinghe. — Fiori e fiamme: ecco la condizione della vita nostra quaggiù.

E l' amore è un vulcano incoronato di rose, un vulcano terribile che ci adugge sorridendoci. — È forza il salire, è forza il salire. Ma là su stride la fiamma, ma la nebbia

minacciosa s'addensa: il cuore prova un ribrezzo, ma soave che l'invita a trarre innanzi. Vi sono, fiamme, ma vi sono ancora dei fiori. — È forza il salire. — Ahimè! che il cratère spalanca le sue fauci orrende. — La fiamma divoratrice è poco lungi da noi, non più vista di luce fuorchè sanguigna. — Ma sull'orlo di quel cratère v'è un fiore che pompeggia, un fiore al quale il fuoco e la lava non tolsero la nativa bellezza. — Si colga. — Ahimè — è il fiore della morte!

Lucia s'era assisa insieme al padre innanzi a un romitaggio, poco lontano dalle falde del Vesuvio, il luogo della preghiera che si frappone ai sorrisi della gioia e alle minacce della morte. — Era un tramonto soave, e tenero, come lo sguardo della fanciulla, uno di quei tramonti che invitano a piangere e a pregare, e Lucia sentiva nel cuore il bisogno di piangere e di pregare.

Il padre si discostò alquanto, volgendo a passeggiare intorno intorno alla chiesetta, e vagheggiando alcuna di quelle piante che sorgono giù a' piedi di quel monte terribile. —

Lucia era sola, oh quanta gioia provò in quel punto, nel silenzio soave del giorno morente, innanzi al tempio di Dio! — La sua leggiadra fantasia trasvolò entro a una nube di pensieri foschi e lieti insieme, il suo cuore tremò d'uno di que' sussulti potenti che pare annunzino l'ultimo scintillamento della vita. Sentì una brama confusa, irresistibile di pianto, guardò più volte intorno per rendersi certa che il padre non la vedesse, poi piegando la bella fronte sulla mano, irruppe in un pianto largo, piacevole come il primo sorriso della gioia, come il giusto sfogo d'un cuore ch'incomincia a soffrire perchè incomincia ad amare.

Benedetto Iddio che consentì al cuore umano il sollievo del pianto! Infelice colui che non ha mai versato una lagrima, infelice chi non ha provato la sacra, ineffabile voluttà del pianto! — Egli non visse mai, egli non provò i terribili sussulti, le care ansie che ci spingono verso l'indefinito, — che ci fanno fede della nostra immortalità, de' nostri destini onde c'è dato sopravvivere alla tomba.

— Oh caro, immensamente venerabile il pianto d' una fanciulla che ama! Gli angeli raccolgono dentro invisibili coppe quelle lagrime sue, e quando un cuore soffre la più cruda delle amarezze, viene afflitto dalla più insanabile delle ferite, essi con quell' umore soave lo cospargono, ed il cuore moribondo sente rifluire in se un torrente di vita, di gioia immensa, inenarrabile, divina!

— E tu quì? sclamò Lucia, mettendo un grido, che a stento represse per timore del padre, tosto che alzando gli occhi vide una giovine scarna, lurida, sederle accanto.

— Sì, Lucia, io quì accanto a te in quest' ora solenne, in quest' ora di pianto, soggiunse l' altra sommessamente, e s' appressava per baciarla.

Lucia la ribaciava, e poi, mentre asciugavasi gli occhi seguiva a dire, deh per pietà, scostati, mio padre è quà. — Ohimè, potrebbe vederti. Sai ch' egli non vuole affatto che favelliamo insieme. Tu sai...

Intanto Lucia guardava dietro alla chiesetta verso quella parte onde il padre s' era

dileguato, e scorse un ombra disegnata sul terreno, un ombra che mano mano cresceva, onde affannosamente disse alla povera fanciulla — Lucia, fuggi, ecco mio padre.

L' altra non fe' motto, e presa per mano la trepida giovinetta, la condusse quasi a forza entro alla chiesa e quella le tenne dietro, poichè agli infelici è dolce cosa movere nel tempio di Dio in un ora solenne come quella del tramonto.

Ambedue caddero genuflesse innanzi all'altare squallido e disadorno, ma solo la nostra Lucia pregò silenziosamente, palpitò e pianse. — In questo da una piccola porta s'affacciava un uomo di aspetto fiero con barba ispida e folta, vestito mezzo da frate, mezzo da bifolco, avea del centauro. Dietro a lui spiccava un' altro volto bruno, malinconico, commosso da tetri pensieri. —

Il primo si volgeva a bisbigliare alcuna parola accennando colla mano, poi richiuse la porta, ma da un tenue spiraglio d'una fessura si vedeva tuttavia parte del cielo e qualche fronda di pianta.

Dopo alquanto le due fanciulle sursero e la povera invitò l'altra a sedere su d' una rozza panca ch' era vicino all' altare. Ma appena la sbigottita giovinetta potè ritornare all' abitudine dei suoi pensieri, tremando esclamò: e mio padre? Che dirà mio padre?

— Taci, soggiunse l'altra, esso non è ancora tornato dal suo passeggio. — Io sono usa a questo luogo, io l' udirei camminare qui intorno alle pareti della chiesa, che sono molto sottili.

— Sì? rispose l' altra, con aria ingenua. Dunque non mi smarrirà mio padre?

— Non temere, quand' io udirò il più lieve romore trarrò fuori, e farò che tu torni al posto di prima. Lucia, noi siamo in un luogo sacro, innanzi a quest'altare dove Dio ci guarda. — Io ho a confidarti un segreto, Lucia, v' è un cuore che trangoscia per te. Un infelice che t'ama.

— Ahi: gridò l' altra, afferrando pel braccio la sua compagna, taci....

— Lodovico t' ama, ripetè con voce più forte la squallida giovinetta. Allora la porta

socchiusa si spalancò, i due uomini apparvero sulla soglia, segnando una massa nera sul fondo della scena, ch'era una vaga campagna. — Ma le fanciulle si strinsero insieme e proruppero in un grido acuto, prolungato e rapidamente fuggirono fuori della chiesa.

XI.

D'abisso in abisso.

E traevano ansanti, trafelate su pe' greppi della montagna del Vesuvio, e poi si precipitavano in mezzo alle brune gole, e fra le fessure delle rocce, come due colombe spaventate dalla tempesta. La povera, sendo usa a valicare que' sentieri, teneva per mano la compagna che tremava, tremava come fronda e tratto tratto si volgeva indietro. — Non temere, Lucia, diceva l'altra, non temere che io ti condurrò sul sentiere di prima, ritroverai tuo padre, non temere. — E Lucia, piangente ripeteva: lo ritroverò davvero? Ma

tu mi meni lontano, tu mi fai perdere di vista il luogo dov' io era con mio padre. Per pietà riconducimi indietro; io temo, tu mi trai alla ruina, tu mi vuoi veder morta. E che t' ho fatto io, o compagna della mia fanciullezza? Perchè mi strappi dalle braccia di mio padre? Che sentiero è questo? Dove siamo? Io non ho mai veduta questa campagna. — Ahimè, s'annotta, e noi siamo sole qua. — Lucia, tu mi tradisci, ecco io muoio, e si gittava in ginocchio innanzi all'altra giovinetta, e nascondeva il volto fra le mani e piangeva.

Il susurro dell' ora vespertina rendeva solenne quel luogo solitario. La bella giovinetta sembrava un fiore caduto fra l' erbe molli del prato, e le sue vesti leggiadre facevano vivo contrasto colle squallide dell'altra fanciulla, e il suo volto bianco come neve col viso abbrunito della compagna, alla quale s'abbracciava, volgendo indietro a ogni tratto la faccia. Moveano, moveano quasi volando giù pe' sentieri solitari, accanto al Vesuvio, moveano come due angioli fug-

gitivi, se non che la povera fanciulla avea sembianza di uno di quegli spiriti celesti maledetti dal creatore nella battaglia di Lucifero. Al crescere della notte, cresceva lo sgomento nel cuore di quell' infelice, a cui era nuovo il trovarsi in quell' ora lontana dal tetto natio, dal fianco del padre suo. Quasi affatto le mancava la lena, e reclinato il simpatico viso sulla spalla dell'altra giovinetta, pareva dire con quell'atto mesto: io non posso più per l'angoscia, io m'affido al tuo volo misterioso.

Fra le ombre cupe si vedeva tratto tratto scintillare qualche fiamma che erompeva dal cratère del Vesuvio. — Pareva una luce d'incendio, o un lampeggiamento di fiamma infernale che dipingeva d' una tinta rossastra le falde della montagna, e si rifletteva sui volti di quelle creature. — Se alcun viandante si fosse avvenuto in esse avrebbe pensato essere fantasime abitatrici di que' luoghi alpestri, o sirene escite dai cupi gorghi del mare, avrebbe contemplato la bellezza in mezzo a quell'abisso di tenebre e di luce,

come il sorriso di Dio all'anima conturbata del reo. Chi avrebbe pensato che fra le meste solitudini della notte, al riverbero dei fuochi del Vesuvio trasvolassero angeliche sembianze in forma così diversa? — Che una testa angelica incoronata di fiori si unisse a una testa angelica dalle chiome sparse ed incolte, quasi simbolo di vicendevole amore fra la povertà e la ricchezza? Quanti pensieri a questa vista di fuggenti fanciulle! Così fra i vortici dell'amarezza, del tedio, al riflesso di foschi lampi, e di fiamme sorvolanti per l'aria, come indizi di un avvenire pieno di terrore, la bellezza umana s'invola, fugge e s'inabbissa nel nulla. — Immenso delirio del cuore umano a che volgi? — Che è mai la leggiadria che suscitò nell'anima un sussulto d'affetti tremendi? Una larva che precipita di abisso in abisso!

XII

Terribile incontro.

Le fanciulle si fermarono in una contrada, la quale però alla rapita non pareva altro che

un solitario bosco affatto ignoto a lei. Gli alberi fremevano di un cupo romore, le lucciole scintillavano come spessi lampi tra le siepi, e il gufo emetteva il suo solito lamento. Per quanto aguzzasse lo sguardo l'infelice creatura, non vedeva nulla che la potesse confortare, e soltanto giù nel fondo, come in un ampia distesa alcuna face errante. Pareale di sognare, tremava tutta, e mettèva gridi inarticolati. — L' altra giovinetta, senza ch' essa se ne avvedesse, l' avea fatta sedere sotto un albero di aranci, perchè ripigliasse alquanto il vigore perduto nel lungo fuggire.

Mentre però l' infelice Lucia tremava per l' immenso sgomento di trovarsi in quel luogo solitario, l' altra movea intorno lo sguardo ansioso senza profferire parola. Erano passate due ore e già si vedeva sull' orizzonte il primo crepuscolo della luce e qualche canto di marinaro eccheggiava in quella poetica solitudine. Lucia s' intese piovere in cuore una stilla di conforto, le parve che la luce della speranza tornasse a brillare per lei, e

raccogliendo le forze dello stanco petto, con voce tenue e tremolante chiese alla sua guida: Lucia, perchè mi hai tradito? Oh, deh riconducimi dal padre mio! Non hai tu pure un padre che t' ama? Perchè non ti commovi a queste mie angosce? Che ho fatto io per meritare quest' orrido tradimento? E l'abbracciava e la baciava piangendo.

Taci, soggiungeva l' altra, taci. — Tu non sarai tradita. Io non ho voluto farti del male. In questo la infelice giovinetta si volse e irruppe in un grido terribile allargando le braccia. Avea veduto un uomo di alta statura, ma alquanto ricurvo, il quale s' avvicinava a lei. Avea fra le mani un grosso bastone, a cui s' appoggiava, gli ombrava la fronte la falda d' un largo cappello. — Era il padre dell' altra giovinetta.

L' uomo torbido non si sgomentò per nulla dello sbigottimento della fanciulla. Egli era tornato, dopo il colloquio di Lodovico, allo stato di calma fierezza che era il fondo del suo carattere. Stette alquanto silenzioso, poi proruppe in questi accenti recisi che sfuggi-

rono dal suo labbro come scoppi di fulmini: Lucia, io ho a vendicarmi del padre vostro, io ho a vendicarmi con me stesso, io trarrò partito da voi per strappare qualche lagrima dal ciglio del vostro iniquo padre.

L'infelice fanciulla cadde genuflessa innanzi a quel mostro, e non potendo parlare per l'ansia terribile, aprì le braccia, le avvicinò al petto, schiuse invano la bocca, ma non ne uscì suono articolato, volle stringersi alle ginocchia di quel suo tiranno, ma rimase bocconi in sul terreno.

Ma che volgeva in mente quel miserabile? Egli era dominato da cupi pensieri di vendetta, e di avarizia. Parvegli che il rapimento della fanciulla sarebbe giovato a trarre al suo partito il giovine Lodovico per ispingerlo entro il mistero di secreti delitti, e insieme sentì la gioia della vendetta contro al nemico suo. Egli avea in mano un tesoro la cui perdita faceva piangere amaramente un uomo ch' egli odiava, e il cui desiderio rendeva soggetto al suo impero un uomo che pensava dovesse esser utile ai suoi progetti di furto.

Un servitore cacciato dalla casa d'un marchese poteva esser per lui la chiave di qualche scrigno d'oro, e il precursore della sua buona ventura. — A ogni modo egli avrebbe disfogato il suo crudo livore, avrebbe oppresso un' innocente figlia d'un uomo infame per lui. La bestialità della sua indole trovava in quel delitto un esca assai dilettevole, l'animo fiero e tirannico si rallegrava all'idea dell'oro e del pianto.

Chi entra ne' misteri del cuore umano? Perchè talvolta la iena è mite e l'uomo no? Perchè nell'occhio della belva si scorge alcuna volta, direi quasi un pensiero di compassione, e nell'occhio d'alcuni uomini non mai? — La fierezza dell'uomo viene talora affinata dalla stessa potenza della ragione, e allora quell'istinto di belva è cosa affatto indicibile. — Talvolta la immensa sventura fa apparire queste gigantesche mostruosità del cuore umano. — Quant'è terribile l'uomo! Guardate fra la nebbia dei tempi primitivi del mondo, nella giovinezza fresca dell'umana natura, sulla soglia del paradiso terrestre,

e voi scorgerete la truce figura di Caino che spezza il cranio del suo fratello e s'allieta del suo delitto; varcate la immensa zona de' tempi, e soffermatevi a contemplare uno spettacolo de' vostri giorni. Eccovi là sulle rive della Senna una moltitudine di uomini che si divorano come belve, che fieramente tripudiano tra i vortici di fiamme. Chiudiamo il libro della storia dell'umanità che è troppo terribile: se vi sono alcune pagine dove lo sguardo possa piegarsi senza essere costretto a piangere d'ira, sono le pagine segnate dalla croce del Nazareno! — Quivi è narrata la virtù a dispetto dell'umana perfidia!

XIII

Povera Lucia!

Non è un' abitazione di umane creature, ma un antro scuro, colle pareti aggrumate per la soverchia umidità; anzi quà e là sparse di certi fili d'erba che pendono da' sassi spor-

genti: vegetazione che mette nell'animo ribrezzo.

Essendo già di molto avanzata la notte, le creature che dimorano colà giacciono sopra alquanta paglia ispida, sozza e fangosa. Ma là nel fondo v'è un uomo che veglia colle braccia appoggiate su d'una tavola mezzo rotta, e pare che mediti alcuna cosa, volgendo a ora a ora il suo sguardo feroce verso uno di quegli strami su cui si vede una persona aggomitolata, che ogni tratto dà in balzi e pare che voglia sorgere, e poi ricade nell'usata giacitura. — È un silenzio terreo, malinconico, spaventoso, rotto soltanto dallo stridere delle paglie e dal tremito di quella persona rannicchiata. — Quella infelice creatura è Lucia.

Povera Lucia! A lei è conteso il parlare non solo, ma pure il respirare. La sua notte è una notte infernale, quegli esseri che la circondano le mettono paura. Eppure un giorno la figlia di quel miserabile faceva mostra di amare l'infelice fanciulla; e invero nel fondo del suo cuore l'amava, sebbene

fosse costretta a unirsi alla iniqua voglia paterna. La notte passò come un gruppo di secoli sulla insonne pupilla di Lucia, e quando fu giorno ella vide entrare un piccolo filo di luce da un alta finestra chiusa da un inferriata. — Osò alzare il capo e guardare intorno: tutti erano immersi nel sonno, anche il ferreo uomo ch'ella temeva peggio che Satana.

Le parve opportuno il momento per sollevare il suo sguardo atterrito. Nel sorgere da quelle paglie sembrava un cadavere che si rizzasse sull'orlo della tomba. — La sua faccia era bianca come neve. La sua pupilla sbarrata, e intorno intorno alle occhiaie appariva un color verdastro come piombo. Le chiome arruffate e incolte le scendevano giù per le spalle.

Povera Lucia! pregava in quell'ora di mesta speranza, pregava il Dio dei miseri, come Daniele nella fossa dei Leoni, pregava tacita, tremante, colle mani giunte, colla fronte rivolta a quel tenue raggio di luce. — Le sue labbra innocenti ripetevano le

soavi parole dell' Ave Maria, e una lagrima le scendeva sulle pallide guance! — Povera Lucia! Forse anche gli angeli piangevano al suo pianto!

Essa pregava coll'animo avvilito, amareggiato d' un fiele immenso, le sue care memorie del passato erano come punture di spada al suo cuore. Il padre, gli agi domestici, Lodovico! — Le ansie d' un primo amore incerto, soave; i lieti passeggi sulla riviera di Napoli, le amorose parole del suo genitore, i teneri sguardi di quel giovinetto, e tutto questo a fronte dell' orrida scena che la circondava, di quel crudele uomo, e di quella crudele compagnia di donne. — E il suo avvenire le si presenta come orrida visione. Essa ignora quali disegni abbia formato su lei quell' iniquo, a che volgerà la sua sorte. Perchè rapirmi da mio padre? pensa fra se la giovinetta, che vorranno da me costoro? I suoi sospetti sono tetri, come sogni infernali, e la preghiera le muore sul labbro, e un tremito orrendo scuote le sue membra delicate, e un grido inavvedutamente le sfug-

ge dal labbro. — Quel grido, opera una mutazione in quella scena. Si vede prima un commoversi su quegli strami, e poi un rizzarsi di figure tutte orride. — Le due giovinette sollevano le facce scarne e si rizzano sulla persona, la madre anch'essa si rizza dal fondo dell'antro, e la massa informe e ricurva dell'uomo bestiale grandeggia in mezzo a quel tetro campo come l'ombra di Lucifero. — Ma egli non ha l'atteggiamento di chi contempla pacatamente. Le sue enormi braccia vellose sono in grande movimento, dal suo labbro escono cupi ruggiti piuttosto che parole, ed egli s'allena a percotere coi pugni e co' calci l'infelice fanciulla, cacciandola fra le immonde foglie, come un cane, sordo a' gridi fiochi, interrotti di quella misera, che si vede innanzi agli occhi la morte.

Le donne, sebbene anch'esse imbestiate, sentono pietà di quella infelice, ma non osano porsi in mezzo e difenderla da' colpi fieri che le mena addosso quel carnefice; il quale dopo aver disfogata la sua rabbia ferina,

volgendo lo sguardo a quel gruppo di paglia sopra il quale si veggono biancheggiare le vesti della povera Lucia, si fa innanzi alla sua tavolaccia e piglia in mano una penna e scrive alcune righe sopra un lurido foglio di carta, ponendovi per sigillo una mollica di pane ammollata dal suo masticare, e colla mano chiama la sua figlia maggiore, e le sussurra all'orecchio alcune parole. — La giovinetta ascolta, e non fa cenno nessuno, soltanto nel volto si fa alquanto pallida, scorgendo nello sguardo del padre un non so che di truculento e di diabolico, poi s' appressa all' uscio, e l' apre. — Il raggio del sole entrò allora a rischiarare con uno sprazzo furtivo quella tana d' inferno. — Laggiù nel fondo, fra quelle immondezze si vedeva una mano bianca come neve che lievemente s'alzava e subito ricadeva. — La porta fu all'istante richiusa dall'uomo brutale, che messo il chiavistello, ritornò alla sua tavola e s'assise taciturno, e fiero. — Nè la moglie, nè la figlia osavano respirare.

Era corsa una mezz' ora quando s' udì pic-

chiare leggermente alla porta. L'uomo accorse ed aprì, e la giovinetta entrò e disse a lui segretamente alcune parole. Ond'egli subitamente andò via serrando di fuori l'uscio, perchè niuno potesse fuggire.

Appena Lucia potè avvedersi che il capo di famiglia era escito, si levò dal suo orrido giaciglio, e guardò intorno con occhio smarrito. Ritornata un pò di calma sul suo sembiante, la sua soave bellezza ricompariva. Il crine era incomposto e arruffato intorno alla fronte, e ciò le donava avvenenza. — I rigonfi e scompigliati capelli sono come l'ombra simpatica onde spicca il bianco volto di Lucia. — È pallida, ma serena. — Ha sofferto una tremenda impressione, ma non è avvilita; così mesta sfolgora di più cara leggiadria questa incantevole sembianza che fa tremare il cuore di chi la riguarda, come una foglia scossa dal vento. — È bella, è simpatica, è celeste. — Il non amarla è impossibile anche al demonio!

Quel suo sorgere ha impietosito l'animo delle donne, già disposto a compassione. La

madre, che fino a quell' ora era rimasta taciturna incominciò a favellare. — Filomena, benchè di carattere aspro, ama quell' infelice che nutrì col suo latte, le torna insopportabile di vederla soffrire. La figlia maggiore, nell' eseguire ciecamente la volontà paterna, sforzò il suo cuore e ama Lucia. La minore giovinetta, ch' è in sul primo aprirsi dell' animo agli affetti, sebbene cresca come fiore a cui il sole non volge un sorriso, sente nel cuore una terribile amarezza per la sorte di quell' infelice creatura, e l' ama in segreto, e versa qualche tacita lagrima sulle sue sventure.

Adunque la fanciulla trova tre cuori che non saranno sordi al suo pianto, ma tre cuori che non potranno far nulla per lei. Filomena s' è avvicinata a Lucia, e parlando sommessamente, quasi temesse di essere ascoltata dal marito, le dice: figlia mia non avvilirti. — Pensa che Dio protegge gl' innocenti, e in sì dire le bacia lievemente la fronte; e sentendo bruciarsi quasi al tocco di fiamma, sclama: ahimè tu ardi per la febbre, ti senti male, Lucia?

La fanciulla, intenerita da que' modi soavi irruppe in un pianto largo, espansivo e cadde fra le braccia di Filomena. Le due figlie non erano state presenti a quella scena, e quando tornarono con certi tozzi di pane ritrovati nel fondo della stanzuccia, rimasero come di pietra non sapendo che dire, nè che fare? — Ma mentre stavano tutte e tre allenandosi per confortare quella travagliata innocente s'udì un romore vicino alla porta, un grido soffocato dall'angoscia fu emesso dai petti di quelle misere, le quali tornarono al loro primo atteggiamento, mentre la esosa figura del padre gettava l'ombra infesta in quelle mura, ove un funereo silenzio regnò nuovamente.

XIV.

Violenza

In questo mezzo era avvenuto un dialogo fra il miserabile della camera, che d'ora in poi per evitare le perifrasi chiameremo col nome di Ciro, vero o finto nome non sappiamo,

e Lodovico. — Erano soli in un viottolo dove Lodovico avea detto a Lucia, la figlia del miserabile, che avrebbe atteso suo padre. — Il primo a favellare fu il vecchio, il quale, alzando la pupilla cenerognola e stanca per l'abitudine di nascondere idee di delitto, dimenandosi prima alquanto verso colui che stava per conoscere un secreto d' inferno, proruppe in queste parole. — Lucia sarà tua, se t'aggrada. Io l'ho rapita. Ma la ruina del marchese...

Lodovico die' in un tremito convulso, si fece pallido come cadavere, e provò invano di sgroppare dalle fauci una parola incerta come il sussulto dell'anima. Molte idee si affacciarono in quel punto alla sua mente. Speranze, timori, malinconìa, rabbia e gioia soave scompigliavano le fibre del suo cuore. Egli tremava, non avea più senno, non più idea certa. — Pareagli di possedere Lucia, e di aver perduto la speranza di possederla. — Congiungersi a lei, traversando le tenebre d'un delitto gli parea cosa insopportabile, ma insieme il possederla pure attraversando l'inferno gli

sembrava cosa desiderabile. Però quel subito annebbiamento della fantasia venne meno. Lodovico comprese tutto l'orribile d'un pensiero di delitto. Ricordò le parole da lui dette al marchese in sull'atto d'accomiatarsi: forse ci rincontreremo: sono tante le combinazioni della vita! Incontrarsi con lui come un assassino, questa idea lo tormentava ferocemente; non potè resistere, borbottando accenti vani, si fe' sopra alla curva figura di Ciro quasi per ischiacciarlo, ma poi frenandosi, si ritrasse alquanto indietro, quasi patisse ribrezzo per quella vicinanza e gridò fieramente: — scellerato, non sai tu che la miseria non m'ha reso iniquo?

L'altro non si commosse per niente a queste parole, quasi non ne intendesse il significato, e soggiunse freddamente: il tempo che ti resta per decidere è breve assai. In ogni conto io avrò la gioia d'una vendetta, invece dell'oro lagrime e sangue. — Queste parole uscirono con un suono rauco dalle fauci di Ciro, e la sua fronte si aggrottò in così strana maniera da mettere nell'anima di Lodovico

il più cupo terrore. — Era dipinta su quella fronte la irreconciliabile volontà del delitto.

E Lodovico comprese il mistero di quella volontà satanica e s'intese spezzare il cuore. — Un tremendo contrasto era in lui. Da un lato l'amore immenso di Lucia, dall'altro l'orrore del delitto. Egli non poteva salvarla senza divenire uno scellerato, non poteva mantenersi innocente senza perdere quella innocente creatura. Un abisso di male si frapponeva ai disegni del suo cuore che tremava all'idea d'un assassinio.

Ciro avea atteso pochi minuti, e dopo aver guardato fissamente Lodovico, senza far motto s'avviava per una strada ombreggiata dagli alberi folti. Era l'Ave Maria, e quella triste figura pareva il genio del male cacciato negli abissi dal tenero e santo saluto di Gabriele.

Il povero Lodovico sentiva l'inferno in cuore. Gli occhi avea pregni di lagrime, l'estremità sentiva freddissime e un tremito convulso lo agitava fieramente. Guardò intorno e non vide più Ciro. — S'era allontanato d'alquanti passi. Subitamente si pose dietro le

sue orme, e poco dopo il malvagio uomo ricomparve su quella scena divenuta immensamente poetica per l'ora solenne che ci richiama a soavi pensieri. Ebbene, noi siamo d'accordo, diceva Ciro, proseguendo un discorso già avviato entro alla scura contrada. — Bada di non fallire.

— No, rispondeva Lodovico.

— Basta che tu mi facci giungere fino allo scrigno del tuo marchese.

— Sì, e volgendo la faccia altrove Lodovico si copriva colla mano gli occhi quasi si vergognasse dell'ombra sua, che appariva disegnata in sul terreno, bianco intorno pel recente raggio di luna.

— Che hai? perchè guardi là? Non hai coraggio di fissarmi in volto? Povero giovine! Di qui a qualche tempo non arrossirai di certo. Credi, anch'io era così da principio, ma quando vidi che l'arte del ladro... Lodovico balzò per forte sussulto a queste parole, e quasi ruggendo volse gli occhi a Ciro, il quale senza sgomentarsi proseguì, erami feconda di tante buone monete d'oro non arrossii più.

Dovrai conoscere i miei compagni, i maestri del mestiere.

— Non voglio conoscere maestri. Mi basta d'aver conosciuto te.

— Bisogna conoscerli per trattar bene la cosa; — e avvicinandosi al suo orecchio gli ripeteva, separando nel dire ciascuna sillaba per esprimere meglio la sua irrevocabile volontà: è necessario che tu li conosca....

— Li conoscerò.

— E quando?

— Quando ti pare?

— E dove?

— Dove ti pare.

— Domani a quest'ora ti troverai nella via Z.... Solo. — Intendi? solo!

Lodovico fe' cenno di annuire col capo, e piegò la fronte stanca sul petto. Quando la rialzò non vide più Ciro al suo fianco, e parvegli di potere respirare liberamente. — Dopo alquanti minuti, come folle si cacciò le mani fra i capelli, e gridò terribilmente: che sono io? — Sono un ladro? Ah no, io non ho steso la mano all'avere altrui; le mie mani sono

innocenti ancora e le guardava con occhi sbarrati e stupidi. — No, non sono un ladro! Io ho promesso di aggiungermi alla congrega de' ladri, io che non avendo un pane da appressare alla bocca ho scelto piuttosto di morire che piegare al furto?

— No, io non sarò mai un ladro; a costo della vita, io no... La mia fronte è scevera di macchia. Io fui un servo onorato, sono un mendico onorato. — No,.. io fuggirò... Ma io spingo alla morte una creatura che amo, che adoro se non divengo un... ladro!

E Lucia! ove sei tu?.. Tu soffri ora. Ahimè, tu soffri e tu soffriresti anche di più s'io mi niegassi alla volontà di quel bruto. — Angiolo mio, io devo salvarti, io voglio salvarti. — Sì, la mia fronte non avrà più l'aureola dell'uomo onesto, ma raggerà del riverbero della tua luce. — Io avrò forse al piede le catene del condannato, ma dalla muda del carcere penserò a te, o divina fanciulla, e quelle catene mi parranno cespiti di rose. Io non potrò salutare con libera e onorata fronte il sole che verrà per entro ai lugubri riqua-

dri delle inferriate, ma il mio cuore manderà a te il saluto del mattino. — Un sorriso, uno sguardo tuo non basterebbero a purificarmi sebbene fossi reo come Satanasso? — Lucia, io ti avrò salvato!... Ma il marchio del delitto non si dilegua mai dalla fronte dell'uomo, sebbene la irraggi la luce d'amore... Lodovico, tu sarai un ladro, un infame! No... Ma tu se non sei tale non salverai Lucia. — Ohimè io desidero come la più lieta delle venture divenir pazzo! — Oh quante volte la follìa ti rende libero dalla colpa! — E sì dicendo colle mani fra i capelli veniva inabissandosi nella valle sclamando — Lucia — Lucía!

XV.

La prigione

Il giorno dopo Lodovico giaceva nel fondo d' una prigione. Ma forse era egli macchiato d' alcun delitto? No, era innocente.

È terribile lo spettacolo che ti porge una carcere. Essa è come un orrido serraglio di

belve feroci. Coloro che vi sono racchiusi, per lo più hanno perduto la sembianza umana, imbrutiti dalle colpe e più ancora dalle pene che soffrono, fremono disperatamente e tripudiano col fiero sorriso del cinico.

Il galeotto colla sua eterna pipa e col suo rozzo berretto di lana ti si presenta come una figura che personifica la stessa iniquità. Per lo più il suo sguardo mette ribrezzo.

Colpito dalla condanna, si pompeggia ferocemente. Pare che gli diletti di calpestare colla rabbia di chi non teme più nulla quanto v'è di più sacro e venerando. — Abituato ai miseri diletti del carcere, perde quasi di vista le gioie della libertà. Una nuova famiglia ha fornito per lui al difetto dell'antica, egli canta sovente la simpatica canzone de' suoi anni giovanili col rabido accento della disperazione. Ma non v'è cosa più orribile del sonno del condannato. La sua veglia è funesta, il suo riposo più funesto assai.

Nel cupo silenzio che regna entro la prigione s'ode il russare interrotto da singulti, da grida inarticolate. — È il sonno dell'uo-

mo che col suo delitto procaccia di turbare la pace altrui. — Il suo posare in grembo all'iniquità non è un sonno ma una truce convulsione.

Fra le aggruppate membra di molti uomini imbestiati dalla consuetudine del delitto e dal rimorso feroce che li tormenta giace Lodovico nascondendo il volto sulle braccia, e procacciando di chiudersi gli orecchi per non udire il romorio antipatico che gli annunzia la compagnia d'altri esseri aborriti da lui. — La notte è un'eternità per lui, e il giorno che spunterà gli promette nuove angosce. Egli pensa, poichè sebbene disfatto dal dolore, dalla rabbia, dalla disperazione la sua mente è limpida e la sua fantasia trasvola di idea in idea con una lena vigorosa. — Gli parrebbe assai meglio l'aver perduto la ragione, ma in alcuni momenti la ragione è più libera perchè il cuore sia più tiranneggiato.

Egli pensa: forse Lucia domani a quest'ora cesserà di vivere. — Io non la vedrò più. Quell'esecrabile uomo di Ciro avrà compita

la sua vendetta. Invano io mi sono piegato a divenir ladro per salvare quella fanciulla. — Ecco, io sono in carcere senza essere ladro e senza aver salvato Lucia. E chi la salverà?

Se il padre della fanciulla, che mi ha fatto arrestare sospettando che io l'avessi rapita, sapesse ch'io sono innocente!..... Ma come far giungere al suo orecchio cotale notizia?.... E poi egli presterebbe fede a questa notizia? — Quand'io non posso restituirle la fanciulla, non sapendo nemmeno ove l'abbia racchiusa quello scellerato, che monta che io dica a lui: Ciro l'ha rapita, non io? — Egli fremerebbe di più. — Dunque non v'è altro rimedio che morire d'angoscia, e si dimenava su e giù sul lurido paglione, addentando con rabbia immensa i cenci della sua giubba. — Morire d'angoscia? È una parola questa. L'angoscia non uccide.... ma ti fa bere a stilla a stilla una sua coppa di veleno e poi ti rende il saluto come si suole coi convitati. — L'angoscia lima il cuore e lo distrugge a poco a poco senza farti mo-

rire. L'angoscia è fieramente invidiosa contro alla morte. Che sarebbe se la morte venisse a baciare in fronte l'infelice? L'angoscia non potrebbe più esercitare la sua malefica potenza.

Queste strane idee brulicavano nel cervello di Lodovico, il quale sentiva rodersi le viscere da una rabbia infinita, e tremava per un convulso fiero come per assalto di febbre. Ma poichè non v'è nessuna violenta impressione che duri a lungo, l'infelice carcerato cominciò a sentirsi confortare da una certa felice stupidezza, e s'immerse in un letargo che ad altri sarebbe sembrato sonno, ad altri la stessa morte.

Albeggiava appena quando un cupo romore di chiavistelli scosse il letargo di Lodovico, i cui occhi sbarrati s'incontrarono in un gruppo d'uomini orrendi; vide uno scintillare d'armi al fioco lume d'una lanterna: balzò in piedi come un forsennato. Non fu dialogo fra lui e i nuovi venuti, ma un semplice scambiarsi di occhiate e di cenni che s'intendevano assai bene. Due mani di ferro

strinsero i polsi del giovine e vi fecero girare attorno certe stanghette di ferro non meno duro delle mani da cui venivano accerchiate. — Dopo alquanto aggirarsi fra cupi cunicoli, e viottoli scuri, e morti androni che rimbombavano al passo misurato di quei birri e di que' carcerieri, Lodovico si trovò in faccia una porta tutta tempestata di chiodi, la quale venne aperta con un forte rómorio di chiavi. — Gli furono tolti i ceppi e una spinta furiosa lo trabalzò entro a quella porta ed egli si trovò in un piccolo stanzino dove la luce entrava di contrabbando per alcune feritoie quando il meriggio era pieno e il cielo senza una nube.

Brancolando giunse Lodovico a trovare col tocco della mano un piccolo sasso che dovea tenergli luogo di sedile: vi si adagiò sopra e incrociando le braccia sulle ginocchia posò sopra esse la faccia, simpatico atteggiamento per lui che desiderava fuggire anche da sè stesso. — Che pensava in quell'ora Lodovico? I cupi trambusti d'un' anima fieramente trangosciata non si narrano, non si compren-

dono, direi quasi, neppure da chi li soffre. — La sua mente era un inferno.

Allora si ricordò che ne' mali immensi di questa vita v'è un conforto soave che ti solleva a' pensieri pieni di speranza. Che il dolore sublimato dal sentimento della religione può divenire balsamo alle stesse ferite che esso ha fatte nel nostro cuore. — Ricordò una preghiera balbettata sulle ginocchia materne, ricordò le prime gioie soavi provate nel tempio ov' egli apprese a salutare la Vergine dei sette dolori. — Ricordò quella pace serena che invadeva il suo petto quando nella espansione d'un cuore giovanile usava a' sacramenti. La preghiera materna le corse sul labbro ed egli la ripetè nel sussulto dell'anima trangosciata, versando dagli occhi un pianto che pareva gli togliesse dal cuore un peso immenso, indomabile, mortale, il peso della disperazione!

XX

XVI.

È libero

Dunque tu non sei un carceriere? domandava Lodovico a un giovinotto entrato nella sua prigione, fisandolo con due occhi di spiritato. Tu hai cuore umano e i carcerieri, come i medici, non hanno cuore umano.

Il giovinotto si era appoggiato col ginocchio destro sul sasso che serviva a Lodovico di sedile, e incrociando le braccia, con un sorriso amaro rispondeva: il triste mestiere che esercito ha provato di rendermi iniquo, però non v'è riuscito. — Ma ora narrami le tue sventure.

Lodovico raccontò per filo e per segno la sua storia e quando fu al punto del rapimento di Lucia, della proposta fattagli da quel miserabile, mise un ruggito e si percosse la fronte disperatamente. In questo il carceriere pensatamente avea fatto cadere innanzi ai piedi di lui una piccola carta. Lodovico se ne avvide subito e la raccolse, la

spiegò con moto convulso, e vi lesse queste parole scritte con un carattere grande e appena intelligibile: « Lucia è in pericolo d'essere uccisa da mio marito. Noi abitiamo nella via F... al numero...., quasi a pianoterra; però questa dimora sarà mutata forse oggi stesso, perchè mio marito non ama di rimanere più di due giorni in un' abitazione. Se potete salvate la vostra Lucia ».

Lodovico abbrividì, gli cadde la carta dalle mani e fisò gli occhi in volto al carceriere che lo guardava, secondochè a lui pareva, impassibilmente. Pertanto fremendo proruppe in questi accenti: hai tu provato mai che voglia dire un affetto disperato? E l'altro taceva, facendosi in volto più mesto. — Vattene, proseguì Lodovico, la tua presenza mi amareggia di più. Tu hai recato qua questa carta per rendere più dura la mia condizione. Perchè ti pasci del mio dolore? — Il carceriere non rispose parola e irruppe in un pianto.

Lodovico pensava di sognare, non sapeva come accordare le idee vaganti e contrarie

che gli brulicavano pel capo. Il caso di Lucia che non poteva soccorrere, la pietà insperata di quell'uomo che avea rimproverato siccome carnefice commoveano orribilmente il suo cuore. Surse e, preso pel braccio il carceriere con mite accento tolse a dire: amico, perdonami, io ti credeva una iena. Ma tu piangi, tu sei un uomo, tu hai un cuore affettuoso! — Amico, soffriamo insieme, e in sì dire si gettava sul suo seno e gli avviticchiava le braccia intorno al collo e piangevano insieme. Ma dopo brevi istanti il giovine carceriere si svincolò dall'amplesso di Lodovico e disse: sai, non è tempo d'inutili pianti ma d'opera efficace. Lucia sarà salva; salva a costo della mia vita. — Lodovico die' in un grido di gioia e tornò a riabbracciare il carceriere, stringendolo freneticamente al suo petto.

Dopo alquanti minuti que' due giovani sedevano insieme sulla rozza pietra, e favellavano come due fratelli. — Lodovico aveva appreso essere in quell' anima di carceriere una sublimità affatto rara, avea appreso che

i lunghi dolori e i lunghi disinganni aveano educato l'anima sua, che un amore invano nutrito, un amore che rimase compresso nel fondo del cuore l'avea reso immensamente sensibile all'altrui sventura. — I lunghi pianti segreti e le angosce inenarrabili aveano fatto di Alberto, così nomavasi quest'infelice custode di carcerati, un uomo capace di spargere il balsamo del conforto sulle ferite più acerbe dei cuori umani.

Però il lungo patire lo spingeva a pigliare un partito non guari lodevole, però giovevole assai a Lodovico. Alberto aveva deciso di fuggire di Napoli per arruolarsi alle truppe garibaldine che incominciavano a ingrossare per prepararsi alle loro nefande scorrerie. Il giovine odiato, tradito, angosciato non chiedeva più consiglio alla ragione, ma al cuore infermo, e vacillante per le patite sciagure. — E questo consiglio era tremendo per lui.

Peraltro, come dicemmo, a Lodovico giovò poichè Alberto alla vigilia della sua fuga non si peritò di mettersi a un pericolo per salvare Lodovico e Lucia, la quale sebbene

non l'avesse mai veduta amava con quella tenera simpatia che ingenera la simiglianza di casi avversi.

Sul far della notte un carceriere traeva fuori de' cancelli movendo con pie' concitato. — Non fisava lo sguardo sul volto d'alcuno, nè proferiva parola. — I cancelli s'aprivano innanzi a lui, come a persona nota, le guardie non gli contendevano il passaggio, poichè il suo abito li affidava abbastanza.

Ma quando il carceriere, che in realtà non era che un carcerato, fu lontano un bel tratto dalla prigione, un altr' uomo vestito della stessa divisa s'incamminava sulle sue orme, lo salutava affettuosamente, lo baciava e fuggiva. Questo era Alberto, l'altro Lodovico, il quale dopo lungo aggirarsi per viottoli scuri e scoscesi si fermò innanzi a una piccola porta e si pose a origliare. Si sentiva da dentro un confuso bisbiglio, grida femminee, e colpi fieri che pareano di bastone tremendamente lanciato sul dosso di alcuna persona. — Era un inferno — che si rifletteva

nel cuore di Lodovico. Poco stante quel romore cessò, e s'udì togliere da dentro il chiavistello e la porta si schiuse con piccola apertura nella quale a stento poteva passare un uomo. Lodovico impetuosamente spinse con ambe le mani, ponendo subitamente il piede entro la soglia. La porta fu spalancata e il giovine si lanciò dentro con impeto disperato.

XVII.

Una grande rivoluzione entro una piccola camera

L'irrompere di Lodovico entrò il tugurio di Ciro fu come l'apparizione d'una larva notturna, il presentarsi di un morto, seppellito da dieci anni. Un grido acuto si levò intorno. Molte braccia scarne, luride si alzavano, e le mani colle dita contratte disegnavano nel vano mezzo buio una specie d'incrociamento confuso. — Ciro s'era fatto innanzi abbrancando pel collo il giovine furibondo, e avventandoglisi addosso con un ba-

stone irto nodoso, onde fino allora avea percosso le gracili membra di Lucia. — E Lucia non compariva allo sguardo di Lodovico, sibbene gli era dato di vedere soltanto là fra la paglia un non so che di cenerognolo. L' ira invadeva il suo petto già commosso di tenera e ineffabile pietà. Guardava intorno come trasognato e s'allenava per difendersi da quello scellerato, afferrando con una mano il bastone e coll'altra procacciando di colpirlo come meglio potesse. Era una lotta disperata tra femminili grida, era una spaventosa lotta nel fondo d'una caverna infernale.

Col lungo e incerto dimenarsi Ciro urtò la piccola lampada che illuminava fiocamente quella muda, e fu oscurità piena. I colpi però ciecamente menati erano più fatali, l'urto delle persone, e il tonfo dei caduti, e lo scricchiolare de'vetri della lampada infranta, congiunti ai gridi sempre crescenti, fornivano un insieme da mettere i brividi nelle ossa al più esperto che si fosse avvenuto in cosiffatto tramestio.

Lodovico era caduto in terra e sentiva premersi il petto da un ginocchio ferreo, e udì lo scoccare della molla d'un arma, si tenne per morto e dimenando le braccia non giungeva a nulla. — Ma improvvisamente sentì il sopraggiungere di alcuno che si frapponeva fra lui e l'assassino, e poi un grido acuto come di persona ferita, e alcune gocce calde caddergli in sulla faccia. — Ahimè, sclamò, Lodovico, scuotendosi con immenso sforzo, e svincolandosi dal ginocchio di Ciro, ahimè! chi cadde a me vicino? — Questa voce dolente mi fiede il cuore. — L'ira, il pietoso sussulto aveano cresciute le forze del giovine, le alte grida donnesche incitavano più che mai il suo sdegno. Nè anche più rammentava che alla moglie di Ciro era tenuto di avere ritrovato il covile dell'assassino. — Fremente, folle, imbestialito incominciò a menar colpi intorno, guardandosi soltanto di salvare quel non so che di molle che era caduto a'suoi piedi, e ch'egli sospettava fosse il cadavere di Lucia. — Poichè era morta a lui non restava altro che

morire. Avrebbe seguìto quel fiero combattimento, e Lodovico avvisava a poco a poco farsi un vuoto intorno a se e crescere l'inciampo nel camminare per le persone cadute, quando si sentì afferrare le ginocchia e gli giunse all'orecchio questo malinconico grido: dunque io t'ammonii della fierezza di mio marito perchè tu venissi a distruggere tutta intera là mia famiglia e a portar morte alla tua Lucia?

Lodovico si riscosse a tali parole, incrociò le braccia e rimase immobile. In questa tremendi colpi squassarono la porta che s'aprì incontanente, e entrarono vari uomini armati a capo de' quali era il padre di Lucia.

Il bagliore d'alcune faci sorrette dai birri illuminarono la terribile scena: era veramente terribile. Una figura bianca, insanguinata era stesa supina innanzi ai piedi di Lodovico: Lucia! Al lato di questa giaceva un uomo lurido, sozzo, vecchiotto, Ciro che, atterrato dal giovine, avea dato del capo in una parete ed era rimasto fuori di sensi. Dall' altro lato si scorgeva Filomena tutta

ravvolta ne' suoi cenci, tremante come foglia, e dietro al suo volto squallido i due volti delle fanciulle anch'esse sbigottite. Lodovico colle braccia incrociate, cogli occhi sbarrati stava in mezzo a quel gruppo di morte, e chi non avrebbe pensato esser lui l'autore di quello scompiglio?

Il padre di Lucia die' in un grido tremendo come il ruggito di una belva e si gettò sulla figlia giacente, abbracciandola freneticamente. I birri rimasero come statue, nè sapeano che fare; Lodovico guardò più volte intorno; mise dal labbro alcuni gridi inarticolati, e arrampicatosi per la muraglia, giunse ad una finestra chiusa da piccola impannata, la spalancò e in un baleno si precipitò da essa. — Il cupo silenzio fu rotto da un grido acuto delle donne, e dallo scoppio d'un'arma da fuoco scaricata invano da una di quelle guardie contro al fuggitivo. . .

XVIII.

Disperazione e speranza

L'orizzonte era coperto di nuvole e fra le nuvole guizzava il baleno, orrido spettro delle notti malinconiche. — Quella luce tremola e sanguigna faceva apparire spiccate come nere masse i contorni degli alberi che costeggiavano una via poco o nulla battuta da passeggeri. — Fra quegli alberi, all'incerto chiarore de' lampi, si scorgeva la bruna figura d'un uomo che movea con passo trepido, come colui che non sapesse a qual luogo dovesse movere. — La notte cresceva, e cresceva nel suo cuore la smania. — Quell'infelice era Lodovico!

S'arrestò sulla vetta d'un collicello che da una costa sfranato, e reciso verticalmente pendeva diritto sul mare che flagellava il suo piede, quasi minacciasse di schiantarlo affatto da quel luogo. — Quando il baleno tornava a spargere quel suo color vivo sul cielo attraverso le nubi, vedevasi da quell' altu-

ra l'ampia solitudine de' mari funestamente illuminata, e il rapido incresparsi, e il fiero commoversi delle onde. — Lodovico contemplava quella scena, e parevagli che quell'avvicendarsi di luce e di tenebre, quel fremito di tempeste assai bene s'accordassero coll'animo suo fremebondo. — Teneva le braccia incrociate e il capo chino: parea ch'egli stesso facesse parte dello scoglio sul quale sostava: tanto era immobile. — Fu un attimo di fiero sgomento, la vita gli sembrò più che mai insopportabile. — Pensò che attraverso i mari dell' esistenza potesse ritrovare quella fanciulla che adorò invano, a cui egli pensava essere stato cagione di morte. — Fu un attimo di fiero sgomento. — Le acque vennero scosse da un tonfo potente, e quando il lampo tornò a tremolare sull'orizzonte, illuminò le onde, le quali disegnavano molti cerchi che mano mano si stringevano insieme, quasi funereo amplesso di quell'elemento fatale che s'allieta delle sue prede.

Il romore delle onde era tornato come prima regolare. Sebbene una creatura umana

consumasse gli ultimi istanti della vita nel suo grembo, il mare era tranquillo.— Lugubre pace che è dipinta mai sempre nell' aspetto di cotesti elementi in che viviamo, i quali pare che congiurino contro a noi, e si ridano de' nostri mali. — Il sole risplende e scherza co' suoi raggi sopra il bruno velluto d'una coltre, i fiori spiegano la loro pompa intorno alle croci d'un cimitero, e il mare sembra più lieto quando ha assorbito qualche umana esistenza.

Quante morti non vide la vivente natura! Quanti gemiti non risuonarono in quest'arena del mondo, sotto questo cielo azzurro. Quante lagrime non piovono lungo questi viali della terrena vegetazione! — Ecco, la terra è divenuta la coltre di tante umane cervici, e non muta stile nella sua primavera e ci chiama alle lusinghe della vita: ecco, il mare ha sepolto ne' suoi gorghi tanto numero d'uomini e il mare ha il suo sorriso e invita al canto il bruno marinaro. — Che sarebbe il giubilo dell' universo se tutto finisse per noi quaggiù? — Sarebbe il più crudele sarcasmo!

Entro una piccola cella siede un romito con barba lunga e mista di bianchi peli che inondano quasi tutto il suo petto. L'ampio cappuccio vela la sua fronte rugosa non tanto per l'età, quanto per le sofferte sciagure. Una fioca lampada illumina i profili del suo volto, profili schietti, severi d'una testa veramente bella, e che saria stata ottimo esemplare per un ritratto di S. Paolo. — Egli stava tutto inteso a osservare la lenta respirazione d'un uomo ch'era adagiato su d'un piccolo lettuccio accanto a lui, ravvolto in una roba di di lana di color bigio, unico manto di quel romito. — Un braciere di fuoco guizzava a' piedi del letto, e su d'un rozzo mobile di legno biancastro, ch'era a fianco del giacente, posava la piccola lampada la quale mandava la sua luce pei trafori che figuravano sulla parete d'un cono una testa di morto, e vicino alla lampada erano alquante piccole bocce con entro varie essenze acconce a ridestare la vita. — Il silenzio profondissimo veniva rotto soltanto dal mugghiar delle onde che batteva-

no lo scoglio, a vicinanza del quale sorgeva la casetta del solitario, e dal bisbigliare sommesso che questi faceva di certe sue preghiere.

Era corsa un'ora da che il romito vegliava accanto a quel giacente, quando un profondo sospiro lo avvisò come questi tornasse in sè e risentisse la vita. — Allora surse da sedere, tolse il cono che circondava la lampada, onde un bagliore meno fioco si riflettè sul volto dell'infermo, il quale, aperti gli occhi e, veduta accanto a sè quella severa figura, sclamò con voce semispenta: dove sono io?... Ahimè è questo l'inferno! — Alle quali parole il buon vecchio rispose pacatamente: stà tranquillo, figlio mio, tu sei nella casa d'un uomo che procaccia di ridonarti il bene della vita e della salute. Sta tranquillo; bevi alquanto di questo liquore, e gli porgeva da bere entro un piccolo bicchiere. — L'infermo guardava come trasognato e ubbidiva senza far motto ai cenni dell'eremita — Ebbene, come ti senti ora? tolse a dire questi, vedi, tu eri morto s'io non fossi venuto a salvarti,

e ti ho raggiunto molto distante dalla riva, e ti ho accolto fra le mie braccia moribondo. — Ma dimmi come mai t'avvenne sì fiera sventura? Povero giovine, come sono lieto d'averti salvato!

— Padre, rispose Lodovico, con debole voce, padre voi mi chiedete una storia d'angosce supreme. Voi mi sforzate a narrarvi orribili cose. — Padre, se non fosse scortesia io vi rimproverei d'avermi salvata la vita. — Io sono disperato. E queste parole proferì con siffatto turbamento di volto, con tono così rauco di voce che il buon eremita s'intese profondamente commosso, e stendendogli la mano sul capo prese a dire: — Figlio mio, taci, tu sei preso da quaiche mala tentazione, e bisbigliò una preghiera.

Allora, Lodovico avvisando quell'atto pio, fattosi alquanto sereno nel volto tolse a dire: Padre, voi pregate? — Oh sì pregate, pregate per me che non so più pregare. — Pregate per..... e irruppe in un pianto largo e immenso. — L'eremita l'abbracciò caramente, gli baciò la fronte e piangendo pur esso sog-

giunse: piangi, o caro, non v'è cosa al mondo più bella del pianto. — Chi non sa piangere non è uomo. Benedetto Iddio che mi ha consentito di farmi consolatore della tua sciagura, almanco se non saprò alleggerire il peso delle tue pene saprò piangere con te. — Spera, che Dio è pietoso e anch'egli s'attrista pel nostro dolore!

Lodovico, senza proferire parola, chè non glie lo consentiva l'impeto delle lagrime, traendo un braccio dalle coltrici cinse con esso il collo del frate e impresse sul suo volto un bacio affettuoso.

XIX.

L' alba

Ma ditemi, padre Anselmo, risuscita i morti l'amore? Queste parole proferiva Lodovico, stando rannicchiato in un angolo della cella, avvolto nel mantello bigio. — Il suo sguardo era stralunato e feroce, e il lume della lampada si rifletteva sul suo volto pallido come cera. Pareva attendesse la risposta del frate

col fremito d'un condannato che chiede sia rivocata la sua sentenza. Padre Anselmo non rispose, ma levatosi tacitamente da sedere, si accostò alla piccola finestra e la schiuse. Era l'alba.

Di contro si distendeva una bella scena di marina illuminata dal primo crepuscolo. L'orizzonte si dipingeva d'una soave tinta d'arancio che si rifletteva sull'ultimo lembo del mare. Le isolette sparse qua e là sopra una zona di zaffiro si scorgevano appena. Un dolce silenzio regnava la superficie delle acque.

Chi non vide l'alba apparire sul lembo della marina non può comprendere il mistero della più soave scena che ci presenta la natura, non può intendere che voglia dire speranza. L'alba è il sorriso di Dio e il mare è direi quasi, lo specchio di questo riso ineffabile. L'immensità dell'oceano ci parla dell'infinito e l'aurora ci trasporta a' pensieri di tenera allegrezza che mai non morrà. Com'è bello quell'azzurro cielo che s'illumina pel raggio nascente dell'alba! com'è bella quella distesa di mare che ne imita la tinta leg-

giadra! — Quella zona d'oro che si frappone al zaffiro del mare e al zaffiro del cielo è come un lampo di quegli arcani splendori che sono oltre il confine delle cose terrene e che rendono l'uomo eternamente beato. — Il cuore batte d'un libero moto alla vista di questo spettacolo, l'anima si sente più che mai robusta pe' suoi voli immensi, perchè dietro que' veli e quelle dipinture vede Iddio!

Il frate menò Lodovico al davanzale della fenestra e gli accennò colla mano quelle incantevoli bellezze dell'alba, dicendogli: guarda e spera! Niente muore quaggiù, ma tutto si nasconde entro le volubili ombre d'una notte passeggera: tutto risuscita, Lodovico, tutto vive e noi viveremo eterni. Tu mi narrasti una storia terribile, una storia di morte, ma negli intrecci di questa istoria io penso che Dio abbia nascosto qualche grande mistero di speranza. Bada di non impazzire. perchè perderesti la gioia dell'amore. Il folle non può riflettere e però non gusta i tripudî d'una tenera ricordanza. Ma il dolore sublima l'amore; e chi sa che la veemenza

de' tuoi affetti non risusciti quella fauciulla?

— L'amore talvolta opera prodigi! A queste parole Lodovico abbracciò il frate come un farnetico, e ripetè fremendo: padre, ripetete queste parole, voi siete un santo e se voi lo dite avverrà, e piangeva. Padre Anselmo abbracciò Lodovico, e piangendo anch' egli rispose: figlio, io non sono un santo, ma un grande peccatore, Dio però è potente, spera in lui. Ripensa che l'amore di Maddalena e di Marta valsero il risorgimento di Lazzaro. Il giovine non sapeva svincolarsi dall'amplesso di Padre Anselmo, il quale per alquanto tempo si tacque. — Intanto s' udiva pel tranquillo aere la voce simpatica d' un pescatore che cantava una di quelle amorose strofe le quali sono tanto spesso sul labbro degli erranti pellegrini del mare. — Nella pace misteriosa del mattino era cosa tenerissima quel canto solitario. — La vita che si destava da' profondi silenzi della morte! Il romito trabalzò di repente, e un riso insueto gl' infiorò la fronte stanca e rugosa, e afferrando le mani del giovine, sclamò: Lodovico,

non senti le gioie della vita? — Non pensare ch'io voglia essere oltraggioso alla tua sciagura s'io ora m'allieto. — Questo canto, questo stornello marinaresco agita le fibre del mio petto, ridesta in me mille memorie, mi trasporta a un tempo che fu, mi schiera innanzi una moltitudine di eventi giocondi, seri, tremendi; speranze, timori, affanni, angosce, trionfi, lagrime da schiavo, e allori da Cesare. Insomma una storia, Lodovico. Oh è gran cosa, Lodovico, la storia intima del cuore umano! Vedi, i volumi che ritraggono gli avvenimenti de' popoli non valgono talora una pagina dell'intima istoria d'un cuore, una pagina di quelle piccole storie che narrano gli eventi d'una madre e d'una sposa, e accennano quel fino tessuto di lievi circostanze, quei vari trabalzamenti d'affetto in affetto, quelle subite mutazioni di modi... Quante ansie secrete passano inosservate! Quanto scalpore pe' trionfi d'una bandiera che si solleva sopra il carname degli uccisi, e niun pensiero per una tacita virtù! Chi studia le intime abitudini dell'uomo? Chi si fa a dipingere le

belle imprese accolte entro le brevi pareti d'una camera ignota? Chi abbassa lo sguardo alla storia dell'orfano e del poverello? Chi compatisce i dolori d' una fanciulla tradita? chi osserva il mistero d'un occhio bello che perde il suo splendore? Chi volge l'animo a a que' poveri fiori che sorgono maledetti perche non chiusi entro le siepi di orrevole giardino? Bellezze dispregiate perchè non cinte di gemme? Lodovico, tu avvisi ch'io di pensiere in pensiere vo perdendomi. Tanto colmo è il mio cuore d' amarezza, di tedio, tanto conflitto è in me di giovinezza, e di vecchiezza, di riso e di pianto che sovente mi perdo nella foga degli affetti miei. Vedi, oggi io mi sento pieno di allegrezza perchè penso di aver trovato un cuore in cui riversare il mio cuore. Perdonami, Lodovico, io non dovrei conturbare la tua immaginazione sì fieramente scossa con racconti pieni di mestizia, ma io non so resistere alla potente brama di rivelarmi a te. E sai perchè io non so resistere? Perchè io veggo che tu sei un infelice, il più infelice uomo ch'io abbia conosciu-

to giammai. S'io svelassi il mio cuore al parassito egli mi riderebbe in faccia, tracannando fieramente una coppa di vino, ma tu piangerai meco perchè io piansi con te. Oh, io non ho mai raccontato le mie angosce all' uomo rubizzo e parassito, all' uomo in cui non è anima, ovvero soltanto come il sale perchè la carne non imputridisca; avrei troppo avvilito il mio cuore ponendolo sotto ai piedi di queste infelici creature. Ma tu, Lodovico, sei degno d'ascoltare una mesta istoria. — Ti sia conforto il pensare ciò, e lodane Dio, il quale fa immenso dono alla sua creatura quando la rende capace di compatire e di piangere.

Il giovine avea incrociato le braccia e guardava fissamente il frate. Gli pareva di sognare; pure gli era dolce un sogno onde sentiva la dignità del suo cuore. Crescendo in lui per la compassione la potenza degli affetti, gli sembrava che fosse più agevole l'avveramento di quelle parole: l'amore talvolta risuscita i morti. Padre Anselmo incominciò a narrare la sua storia.

XX.

La storia di Padre Anselmo

Lodovico, prese a dire Padre Anselmo, io ti racconto ciò che Dio solo conosce, io ti racconto una storia che gli altri uomini non crederebbero o deriderebbero.

Io nacqui in Napoli d'una povera famiglia, ma onesta: i miei genitori mi educarono a santi e religiosi affetti, mi guardarono da ogni pericolo delle fatali impressioni della fanciullezza. Come avvisarono ch'io avea sortito ingegno atto agli studi delle lettere, mi posero sotto la guida d'un buon prete, il quale valeva molto nell'arte del dire, ma poco in quella dello scrivere. Sentiva il bello, ma non avea appreso il modo d'esprimerlo con forme opportune. Io però tosto che venni a quella età nella quale il giudizio è meno incerto, e incominciai a gustarne le bellezze d'alcuni scrittori che sono maestri sovrani, lasciai le norme dell'antico precettore e stu-

diai da me il bello, fissando lo sguardo in que' soli di luce immensa.

Con Dante entrai ne' misteri della filosofia e sentii nell'animo l'entusiasmo che eleva a sublimi regioni e ti fa passare dal sensibile al sovrasensibile. In Petrarca scorsi la delicata bellezza d' una forma squisita; e colla soavità del suo verso che spira amore m'adusai a' trepidi sospiri d' un affetto immenso. Peraltro la bibbia, il libro di Dio, era da me studiato colla vigorosa lena dell' uomo che sente nelle pagine d'un libro la divina ispirazione. Il mio cuore era avvezzo alle soavi emozioni e ai dolci pensieri. La religione sublimava i miei affetti, e gli affetti erano santificati dalla mia religione. Una poesia tutta sentimento signoreggiò il mio cuore ed io in sui vent' anni, provai nell' animo le più efficaci impressioni: — tutto era poesia per me.

Però non avea ancora ricevuta l'anima mia una di quelle scosse prepotenti che durano eterne, che anche fra i cori angelici nella vita di lassù non si pongono in oblio, che governano tutti gli eventi della nostra mor-

tale esistenza, che lasciano, dopo gl' inevitabili disinganni, un vuoto nel cuore che non si empie mai più, un vuoto che negli stessi sconforti ond' è fecondo ci torna caro, soave, ineffabilmente piacevole, perchè ci ricorda una realtà che è fuggita, una realtà che poteva, anzi doveva renderci felici, e che dileguandosi da noi ha rapito seco il nostro cuore!

Il frate a questo punto fe' sosta, appoggiò il gomito al davanzale della finestra e la testa alla palma della mano. Lodovico lo guardava fiso, e scorgeva in lui un fremito orrendo, e gli vedeva negli occhi una lagrima tacita, misteriosa. — Anch'egli piangeva.

Padre Anselmo proseguì in questo modo: — Vicino alla mia casa che dava sul mare, era la casa d' una buona famiglia come la mia. Il padre era marinaio, uomo buono in apparenza, ma in realtà cattivo, perchè avaro: anche i poveri sono avari talvolta, o Lodovico. Avea due figliuole, la maggiore si chiamava Emilia, la minore, Adele, questa avea diciassette anni e l'altra d'un solo anno la superava. Emilia era una di quelle fan-

ciulle che tengono dell' aereo, e tu non sai se appartengano alla terra o siano angeli pellegrini del mondo. — Il suo sguardo nero avea certe movenze così dolcemente malinconiche, e così vivamente allegre che traevano il cuore ad affetti vivi, potenti, inenarrabili e a sua posta ti schiudevano il paradiso o l' inferno. Era bianca come neve, esile di volto, di capellatura color castagno, leggiera e flessuosa ne' moti, sicchè appena pareva toccasse la terra nell' andare. La minore fanciulla non le rassomigliava, ma anch' essa era graziosa. — Lodovico, tu senti che la mia voce vien meno perocchè il cuore è troppo commosso. — La narrazione di questa istoria è una troppo orrenda fatica per me. Io ho mestieri di posare alquanto.

Il giovine, a cui il pensiero era sconvolto da tante diverse fantasie, e avea sempre innanzi agli occhi la sua Lucia, si sentiva più che mai agitato da quel racconto. Non poteva parlare, il cuore gli batteva tremendamente, sentiva che la sua anima provava orribili commozioni, ma ciò gli tornava a

grado, perchè l'uomo talvolta si lancia negli abissi del dolore, poichè ha le sue gioie anche il dolore, come avvisò Niccolini. — Ebbene, soggiunse, dopo alquanti minuti il romito, fra la nostra famiglia e quella d'Emilia eravi grande amicizia, e noi solevamo intrattenerci spesso insieme. La somiglianza dell'età e delle abitudini aveano fatto ch'io insensibilmente entrassi in tanta dimestichezza colle fanciulle, che mi guardavano come fratello. Io incominciava ad amare quegli angioli con un affetto tremendo, senza addarmi neppure che quell' affetto era potente. Io amava così soavemente, senza vedere ostacoli al mio amore, amava con quella disinvoltura che non conosce contrasto. Specialmente Emilia signoreggiava il mio cuore, io mi sentiva beato quando la sua voce risuonava al mio orecchio, quando ella sedeva vicino a me, quando gradiva qualche mio piccolo dono. Mio padre e mia madre guardavano con indifferenza, anzi con certo ingenuo piacere questo affetto scambievole, e il padre delle fanciulle non se ne brigava punto..

Quando la domenica andavamo in casa loro, si giuocava insieme, ed io era tutto contento allorchè poteva parteggiare con Emilia, quando poteva vederla e sorridere a qualche improvvisa rivincita, quando poteva essere quasi il genio di que' suoi piccoli trionfi.

Emilia cantava sovente le sue canzoncine marinaresche, e le cantava con una grazia ineffabile. Socchiudeva i suoi piccoli occhi e traeva dal labbro una vocina delicata, simpatica, che toccava il mio cuore e mi mandava in visibilio. — Talvolta sorrideva cantarellando i graziosi stornelli d'un giovine innamorato, talora era seria ritraendo i lamenti d'una tradita. Diveniva più pallida a quel canto perchè l'animo suo era di soverchio sensibile. — Io sovente la pregava che volesse ripetere alcune di quelle graziose canzoni, e volentieri assentiva, con un certo risolino che non dimenticherò giammai.

Povera Emilia!... A queste parole Lodovico corse ad abbracciare P. Anselmo, e gridò con voce soffocata: Padre, piangiamo alquanto insieme e poi voi trarrete innanzi raccontando.

XXI.

Segue la storia di P. Anselmo

Vi sono de'cuori che si commovono alla più leggera impressione, vi sono dei cuori che non hanno mai sentito nulla. È maraviglia il considerare come non vi sia nessuno degli animali irragionevoli che non senta l'amore, e come moltissimi degli esseri pensanti non siano affatto capaci di commuoversi per un tenero affetto.

Ma questa misera imperfezione di tante creature dotate d'intelletto è rinfrancata dalla immensa capacità d'amore che sublima alcuni esseri umani, bellissime manifestazioni della bontà infinita di Dio!

Accanto a queste creature dallo sguardo scintillante, dalle labbra sorridenti, dalla fronte calma e senza rughe, dal ciglio sereno, fanno orrenda mostra di sè i torbidi epicurei, incapaci d'un dolce entusiasmo. Costoro hanno racchiusa nel diaframa la potenza del genio, il loro ventre è il loro Dio,

come dice S. Paolo, e nel loro petto manca uno de' visceri principali: il cuore! Ponete innanzi a questi miseri una vivanda squisita e li vedrete inteneriti fino alle lagrime, l'aureola del loro trionfo si confonde ne' fumi odorosi d'una tavola imbandita. — Goffi, ignoranti, turpi, ridono in faccia all'uomo dalle sublimi ispirazioni, si giovano delle pagine di un poema immortale per incartare i loro pasticci, non amano altro che quello che si assimila col loro sangue per mezzo della digestione. — Eppure questi geni della gastronomia sovente arrivano a premere col piede i geni del pensiero e dell'affetto e se veggono l'uomo che si commove alle soavi ispirazioni, l'uomo che si attrista, e s'allieta e piange, e ride e freme, a seconda delle diverse impressioni che riceve, dicono ghignando: — È un pazzo!

Sublime pazzia! — Profani non la contaminate col vostro sguardo. Parassiti! io vi dico che qui è grandezza d'intelletto. — L'uomo che si commove, e giunge fino all'entusiasmo è un folle, perchè lo slancio de' suoi

pensieri e de' suoi affetti segna un orbita che voi non potete misurare col vostro sguardo annebbiato dalle esalazioni dello stomaco. Nascondetevi sotto alle vostre tavole, e fra le vostre rovesciate bottiglie, poichè l'uomo del genio disdegna iniziare i suoi voti alla vostra presenza: voi spoetizzareste Omero, e togliereste l'ispirazione a un profeta!...

Dio ha posto nel petto dell'uomo di genio un cuore d'una fibra delicata, tenera, soave; egli esulta, egli s'attrista, egli freme, non ha pace mai. — Ama il bello, lo cerca attraverso la nebbia folta che gli si para innanzi, lo cerca incessantemente col sussulto de' suoi palpiti, e quando lo trova riposa.

La fantasia segue i movimenti del cuore, la fantasia cresce colla potenza dell' ideale le grazie della realtà, fantasia e cuore esaltano l'uomo dal fango vile e lo trasportano insino a Dio! — Sono le due ali dell'anima! — V'è una malinconia ch'è più bella dell'allegria, v'è un allegria che non ha nome degno per significarla. — V'è un'allegria che ama in certa guisa di essere temperata dal-

l'arcana amarezza della malinconia, e v'è una malinconia che ti porge i fiori della gioia. — Ineffabili contrasti d'un cuore gentile! I grandi poeti hanno avuto mestieri della morte per sollevare a degna meta le ali del loro ingegno. — Beatrice e Laura sono due cadaveri innanzi a' quali Dante e Petrarca si struggono d'amore. — Beatrice e Laura sono due angeli che sollevano quei sublimi intelletti a visioni sovrasensibili.

Il cuore di Padre Anselmo era d'una tempra ineffabilmente acconcia alle impressioni dell'affetto. Ed egli avea sofferto orribili disinganni, era giunto agli anni tardi della vecchiezza e pure sentiva tutta la potenza delle giovanili memorie, anzi una sola reminiscenza del passato guidava i suoi pensieri e sosteneva le stanche fibre del suo cuore. — La solitudine, e l'asprezza della vita aveano sublimata l'anima sua, ma non aveano mutato la sua natura. — Egli era tuttavia baldo e potente d'immaginazione e di cuore.

Eccoti l'ultimo tratto della mia storia, o Lodovico, riprese il frate. Eccoti un quadro

mesto, doloroso, in cui vedrai alcuna cosa di leggiadro, vedrai dei fiori, eppure questi fiori mi fecero piangere.

Emilia da qualche tempo mi guardava con qualche peritanza. Non avea per me quelle facili espansioni del primo affetto. Pareva che avesse un segreto da confidarmi e non avesse cuore o temesse di svelarsi a me. Alcune volte la vidi estremamente malinconica, alcune volte allegra d'un'allegrezza che non era spontanea. — V'era qualche mistero che poi si dischiuse a me, quando altro non mi restava che il pianto. E di vero mi venne fatto di vedere nella casa d' Emilia un giovine, che dicevano i parenti di lei essere figlio d' un capitano di bastimento, il quale era accolto dal padre della fanciulla con grande cortesia. Sovente sedeva accanto ad Emilia e favellava con lei con molta dimestichezza. Ma ella si mostrava ritrosa, e spesso mesta e mi guardava. — Io sentiva nel cuore un' angoscia tremenda. — Finalmente il padre di Emilia divulgò a noi tutto, presentandoci il giovine Ettore come

il promesso sposo di sua figlia. Io caddi nell'inferno....

Consenti ch'io tralasci alcuni brani di questo racconto che tu immaginerai col tuo cuore dolente. Alcune pene non si narrano, ma s'indovinano da chi ha sofferto assai.

Era un bel giorno di maggio, e nella chiesa parrocchiale di ambedue le nostre famiglie si celebrava un rito. Due giovani erano benedetti nella loro unione, e si cantavano alcuni tratti della Bibbia opportuni alla sacra cerimonia. — Era l'alba e il tempio veniva illuminato da' primi raggi del sole che penetravano attraverso de' vetri dipinti colle varie tinte dell'iride. Io non pregai quel giorno, ma piansi amaramente.

Finita la messa, i due sposi trassero verso la porta maggiore del tempio che venne aperta in segno di festa, e allora, allo splendore del nuovo giorno, a me sempre di acerba memoria, vidi sfolgorare sulla bianca fronte di Emilia la corona di sposa, vidi quel suo volto più bianco delle nivee vesti che le ondeggiavano vagamente intorno alla di-

licata persona. — Si volse a guardarmi e mi sorrise con un sorriso pieno di mestizia, in quello che posava il piccolo piede sul montatore della carrozza. — Non volli vedere la festa domestica, non volli più vedere la contrada mia, non volli più vedere la mia patria. — Tutto era finito per me.

A questo punto il frate pensosamente fe' letto della palma alla fronte rugosa, e si tacque; poi seguì a dire con voce più bassa.

— Dopo circa dieci anni passai per Napoli ed entrai nel cimitero. Per caso mi venne innanzi agli occhi una lapide ove lessi il nome di Emilia. — Piegai la fronte sul suolo e venni meno. — Ma tornato a' sensi pregai. — Oh è dolce la preghiera sulla tomba che nasconde gli avanzi di persona a noi cara! Poi levai intorno lo sguardo. — La luna imbiancava soavemente le pietre del cimitero, e una pace arcana regnava quel solitario recesso. Guardai il cielo e pensai di rivederla in mezzo al lucente zaffiro con quel mesto sorriso onde mi guardò sulla soglia del tempio il giorno delle nozze. Non vidi altro

che stelle scintillanti, non vidi altro che il tranquillo disco lunare veleggiante fra le nubi. — Ma quel cielo stellato parvemi che chiamasse il mio cuore a una speranza, alla speranza di rivedere un giorno quel volto di angiolo, e quel sorriso malinconico, più caro del lusinghevole riso della gioia. — Oh sappi, Lodovico, ch' io ho sempre innanzi allo sguardo quel sorriso, quel saluto, quel sospiro. — Reminiscenze immortali dell' anima mia!

Padre Anselmo, sclamò Lodovico, sbarrando gli occhi, e proferendo voci interrotte: dunque l' amore non risuscita i morti? — Dunque voi mi togliete l'unica speranza che alimenta la mia vita?

Ama, e spera, rispose il frate piangendo, e abbracciando il giovine. Vedi, sono vent'anni ch'io ho veduto il fine di quest'orrido dramma, onde ho per sempre lasciato il mondo, nascondendomi sotto queste lane, eppure non ho cessato di sperare imperocchè ho veduto spesso sui campi turchini del firmamento una via piena di luce, che pensano

gli astronomi essere una congerie di stelle, ed io stimo che sia il sentiero che ci invita a salire all'amplesso de' nostri diletti, il sentiero ond'essi invisibili scendono a noi a confortarci nelle nostre ansie. — Lodovico, pensa che tutto muore, ma l' amore è eterno. Vedi questo sole che sfolgoreggia? sarà spento un giorno, ma l' amore che agita le fibre del nostro petto vivrà ancora. — Lodovico, vuoi tu, ch'io t' esprima un mio pensiero?... Tu un giorno anche in terra sarai felice.

— Ma, padre, voi, voi potete rendermi felice. — Se l' amore non risuscita i morti, la parola dell'uomo santo....

Taci...., e sì dicendo il frate accennava al cielo.

XXII.

Non è morta

Talvolta sulle delicate foglie d'un fiore che piegò in una bruna sera fra le verdi erbette d'una aiuola, quasi piangendo il suo fine inatteso, passa un'aura benigna che lo richia-

ma a vita e lo fa sorridere all'aurora. — Talvolta mentre s'intuonano i lugubri canti sopra un feretro una viva ghirlanda aleggia intorno ad esso, e quel feretro sparisce e addiviene un letto nuziale. — La bella Lucia non è morta!

Il colpo di quel feroce masnadierò, caduto su lei perchè volle fare schermo della sua persona a Lodovico, non fu mortale. — A poco, a poco la vita tornò a rifluire nelle sue giovani membra, sebbene la gioia non tornasse nel suo cuore, nè il vivo colore di rosa sulle sue guance.

Il padre, che per più giorni avea delirato per immenso dolore, incominciava a rivivere della vita di Lucia, ma sempre trepido, sempre angoscioso s'accostava a lei. Non osava nè anche di chiederle come si sentisse, ma solo collo sguardo teneramente accorto considerava il suo volto esile e mesto.

Nè anche un breve cenno del passato. Avea vietato severamente agli amici di ridestare nel pensiere della figlia alcuna memoria di ciò che l'era avvenuto. Sapeva per fermo co-

me la fanciulla fosse innocente, come fosse infelice.

Ma non poteva celare a sè stesso il presentimento dell'amore di Lucia per Lodovico, anzi egli era certissimo di questo affetto, che a lui spiaceva immensamente. Non ignorava egli come una prima simpatia signoreggia potentemente il cuore della fanciulla e lo trascina o a immensi gaudi o alla morte. Egli però s'allenava di distrarre la sua cara figliuola. Pensava che i vari sollazzi potessero cancellare dal cuore di Lucia un nome, e una memoria del passato.

Povero padre! Egli s'argomentava invano, e le sue molte cure, che Lucia gradiva assai, non riuscivano allo scopo, ed egli bene se ne addava pel costante contegno della fanciulla. Se non che quel vederla ogni giorno più pallida, quel vederla sorridere a forza, quell'udirla a favellare con incertezza di parole, quello scorgere in lei una continua violenza ne' modi l'affligeva fieramente e lo disanimava del tutto.

Una sera venivano dal teatro di S. Carlo;

e stavano soli entro un carrozzino. Lucia non parlava ed era come assorta in profondi pensieri. Il padre non osava rompere quel suo cupo silenzio, e la guardava di sottecchi. Ma come s'avvide che Lucia trabalzò quasi per tremito convulso, con affettuoso accento prese a dire: Lucia ti senti male? Che hai? Forse il freddo improvviso?...

— No, papà, nulla... Io mi sento bene.

— Ah, figlia mia, tu mi vuoi veder morire.

— Hai veduto papà quella carrozza che è passata innanzi alla nostra?

— No, e perchè domandi questo?

— Per nulla, per nulla. Correva tanto rapidamente e mi pare ch'abbia urtato il nostro legno.

— Io non me ne sono avveduto. Ma tu sei divenuta pallida. Lucia....

Don Gennaro non s'era addato che quella era la carrozza del marchese F..., onde Lucia s' intese scossa tremendamente dal pensiere di Lodovico. Però essa procacciò di mostrarsi subito tranquilla e volse a ragionare del

dramma veduto perchè al padre non venissero in mente nuovi sospetti.

Nel tempo della cena, durante la quale Lucia si mostrò contro l'usato meno malinconica, don Gennaro svelò un suo desiderio di passare qualche giorno in una delle isolette vicine, e disse alla fanciulla con soave maniera: Avresti a grado venire a Capri?

— Sì, papà, rispose Lucia.

— Vedresti belle cose.

— Volentieri verrò con te....

— Oh come mi fai contento questa sera, Lucia, vedendoti alquanto lieta. Sei più bella così. La tua guancia incomincia a rifiorire.

— Mi sento alquanto meglio. Te lo dissi che non dovevi pigliarti tanto pensiere di me.

— Ebbene, io ho in mente di partire fra cinque giorni, se ti piace.

— Fra cinque giorni?... Ebbene, sì.

— Vedrai la grotta azzurra. Dolce spettacolo, mia buona Lucia.

— Oh sarò davvero contenta, riprese la fanciulla. — Sì, papà, io sento il bisogno di

distrarmi. Mi gioverà, e tu stesso sarai più tranquillo, non è vero, papà?

Queste parole erano proferite da Lucia con certo sforzo ch'essa invano s'argomentava di nascondere. Una di quelle ansie che ti rivelano il mistero. Il padre comprese, e parendogli opportuno il momento, nè sapendo frenare l'interna angoscia, prese a dire: Lucia, tu non sei tranquilla? Tu sforzi te stessa. E sì favellando stringeva nelle sue le mani della fanciulla ch'erano gelate come marmo.

— Nò, no te lo assicuro, io mi sento tranquilla. Peraltro queste parole che uscirono con immenso sforzo dal labbro della giovinetta finirono in un preludio di pianto, e non potendo essa cessare quell'interno combattimento lasciò libero il freno alle lagrime.

Oh quanto fu grave a quella infelice creatura non aver saputo vincere sè stessa! A lei spiaceva immensamente amareggiare il cuore paterno, e disvelargli misteri che voleva chiusi nel suo cuore. Ma chi può rattenere l'impeto d'un dolore potente?

Don Gennaro tacitamente assistè a quel

pianto misterioso, e lasciò che la fanciulla si allontanasse dal suo fianco, rimanendo assorto ne' più mesti pensieri.

— Suonavano le dodici quando Lucia si chiuse nella sua cameretta. — Era una di quelle sere placide che impongono al cuore la calma. — Il cielo era gremito di stelle che scintillavano come piccoli dischi d'argento sulla stoffa d'un abito turchino. La luna, spandendo quel suo dolce splendore, faceva brillare le onde del mare lievemente increspate, e pingeva d' una tinta simpatica i greppi degli scogli. — Pareva che l'angelo della pace avesse posto fine alle lugubri battaglie onde il cuore umano si stanca da tanti secoli, e la natura così tranquilla pareva l'interno d'un bel sepolcro ov'è dolce il posare.

Un senso arcano invadeva il petto di Lucia. Un'amara dolcezza empiva il suo cuore nel quale gli affetti interni, segreti, inenarrabili pareano trovare meno angusta regione. L'orribile smania s'era volta in calma serena, e il compresso dolore era mutato in una

dolce speranza. — Sola con sè stessa, in quell'ora piena di magia sentiva la fanciulla un non so che di sovrumano in lei. — Sentiva leggero il peso della spoglia mortale, e le pareva che il segreto suo potesse confondersi con quel mistero onde ti favellano gli astri, con quella luce d'indefinito che vediamo fra i veli dell'umana apparenza. — Allora la fede, l'amore delle cose sovrasensibili, la speranza dolce d'una vita ove tutto è pace parvero al suo cuore innocente più che mai confortevoli e nel forte impeto dell'anima giovanile si sollevò alle immortali idee.

Ma il suo cuore non cessava di provare i più tremendi conflitti, ma le sue gioie d'interni affetti non erano del tutto tranquille, poichè l'amore quaggiù nella vita mortale è sempre tormento. Tormento non mai compreso da altrui; tormento ch'è vano significare ad altri cuori avvegnachè sensibili, imperocchè questo misterioso tormento in ogni cuore ha una forma tutta propria, intima, inenarrabile fuori che a sè stesso.

Chi si attenta di rivelare questa interna lotta è un folle. — L'amore raccontato sovente muove a riso, perchè la parola non vale a significarlo.

XXIII.

Alcuni sogni del cavaliere Federico

Una mattina del mese di Luglio il cavaliere Federico traeva a visitare don Gennaro; pensando trovarlo solo, e potergli favellare in tutta libertà d'amicizia. — Egli, durante la malattia della fanciulla era venuto ogni giorno a udire novelle e a fare i suoi complimenti; secondo richiedeva antico affetto; ma in quel giorno gli era necessario di parlare a solo a solo col padre di Lucia.

Costui, immerso ne' più mesti pensieri, per la malinconia della fanciulla, stava innanzi al suo scrittoio sfogliazzando alcuni libri, e rimescolava con mano convulsa certe carte aggruppate qua e là, — quando s'intese battere sulla spalla, e voltosi, s'avvide del ca-

valier Federico, esclamò — Oh! voi qui, don Federico? di buon'ora oggi, che nuove?

— Nessuna nuova, don Gennaro, il desiderio di vedervi spesso mi spinge a recarvi incomodo in ore, lo so, non molto opportune per visite.

— Oh, lasciate questi complimenti, che fra noi sono al tutto nuovi. Venite, sedete accanto a me. Posso offrirvi una tazza di caffè?

— Vi ringrazio. Io già ho pensato al mio stomaco. Questa è la prima cura del giorno. Prima al corpo e poi allo spirito. Ma se voi dovete fare la vostra colezione... Non vorrei...

— E da capo con queste cerimonie. Mi parete oggi un altro don Federico. Che abbiamo di nuovo?

— Ora ve lo dirò, ma prima d'ogn'altro datemi notizia della cara Lucia, e sì dicendo gli brillava nello sguardo un riso che rivelava un certo senso occulto del cuore.

— Non sta bene, non sta bene, don Federico. Oh vi accerto che quella fanciulla mi fa tremare; e assai!

— Come? non è guarita perfettamente? —

Forse quella maledetta ferita si è riaperta? Ditemi, ditemi...

— Nò, io penso, amico, a un'altra ferita arcana, a una ferita che lacerò il suo cuore. Oh, amico mio, quanto soffro e quanto fremo al pensiere....

— Io già vi ho compreso. Io già ho penetrato nel fondo dell'anima vostra. Oh non temete, don Gennaro, sono cose passeggere coteste. — Sapete, e si appressava al suo orecchio, sapete che cosa vi vuole per Lucia? La proposta d'un buon partito di nozze; e assicuratevi che se mai fosse rimasta nella sua mente qualche leggera impressione del passato,.. oh dileguerebbe subito. Io v' intendo, voi pensate a quel Lodovico? Oh non è nulla. Ascoltatemi bene; e sì dicendo, appressava la sua sedia a quella di don Gennaro, se a Lucia in luogo d'un servitore e d'un pezzente si presentasse, figuratevi un' uomo che invece della livrea portasse de' ciondoli di cavaliere... e avesse nello scrigno qualche migliaio e migliaio di ducati... e che....

— Sì, ho bene inteso, don Federico, inter-

ruppe con certa impazienza don Gennaro, ma questa fanciulla ha sofferto una potente impressione...

— Eccoci col sentimentalismo! Ma voi, don Gennaro, non conoscete, scusatemi l'ardire, non conoscete abbastanza il mondo... Una impressione caccia l'altra. L'oro dello scrigno è più fulgido dell'oro de' galloni d'una livrea. E poi questo Lodovico, è morto!

— È morto? sclamò con sorpresa don Gennaro.

— Sì, è morto annegato. Dopo la scena tremenda di quella sera egli andò a gettarsi nel mare. In questo caso, vedete, che non v'è più ostacolo nessuno.

— Ma Lucia che dirà in udire tale novella? Io ho un gran piacere di questa morte, ma poi tremo perchè so com'è fatto il cuore di Lucia. Per carità cavaliere, non le dite nulla!

— Farò come volete, ma allora come venire in campo con una nuova proposta?

— E non dicevate poc'anzi che un'impressione cancella un'altra impressione?..

— Ma il sapere che uno è morto, intendete... La morte è assai cortese agli amanti, spazzando il campo... Intendete?

— Ebbene alle corte. Chi è costui che pretenderebbe la mano di mia figlia? rispose un po' alterato don Gennaro.

— Cioè, io non v'ho detto che vi sarebbe persona che chiederebbe...

— Su, via, io non sono un fanciullo, spacciatevi.

— Non voglio nascondervi nulla, vi parlerò da vêro amico, e intanto guardava fisamente don Gennaro per vedere quale impressione facessero in lui quei goffi preludi. Vi dirò...

— E su via, che sarà mai!

— Io da molto tempo vagheggio una speranza, io oserei chiedere....

— Don Gennaro guardò con occhio di compassione il cavaliere Federico, e atteggiando le labbra a un sorriso di scherno, proruppe in questa parola: voi?...

— Io sì, e dopo questa risposta don Federico si levò da sedere.

— Voi? ripetè con più sentito sarcasmo don Gennaro.

— Ebbene, io, sì io soggiunse l'altro con voce sdegnosa.

— Povero don Federico! Non avvisaste che voi siete maggiore di età al padre di Lucia?

— E che monta?

— Vi compatisco, cavaliere, voi non avete posto mente alla data della vostra nascita.

— Oh che nascita, o che non nascita. Quando v'è un bel volto, e vi sono belli ducati....

— Ho inteso, voi volete celiare con me ed io non ho voglia punto di ridere. Don Federico, mutiamo discorso.

— Il discorso è questo: e voi da amico che siete non mi avete a contradire.

— Cessate, che può udirci Lucia.

— E voglio che oda.

— Ma non voglio io.

— Che male v'è s'io chiedo a voi di sposare vostra figlia?

In questo si vide alzare una portiera e comparire la leggiadra figura di Lucia, colle

disinvolte vesti del mattino e colle chiome disciolte sulle spalle. Federico non proferì parola, ma fece soltanto un atto di maraviglia. Don Gennaro però accogliendo fra le braccia la giovinetta. accostò al suo petto la sua candida fronte e v'impresse un bacio amoroso. Intanto essa volgeva al cavaliere il suo sguardo mutamente, nel quale appariva commisto a un certo senso di ribrezzo, una vaga fantasia di scherno e di sorriso.

Don Federico tolse il cappello da una sedia su cui l'aveva posto nell'entrare, s'abbottonò con molta diligenza il vestito, e pianamente s'avviò alla porta: dicendo in suo pensiere: ho sognato!

Appena Don Federico richiuse l'uscio, Lucia e il padre si scambiarono uno sguardo che valeva mille interrogazioni; un aria di facile ilarità, che si desta in noi alla vista di cose ridicole, si diffuse sui volti di entrambi, e don Gennaro, rompendo il silenzio prese a dire: che ti pare, Lucia di cosiffatte proposte?

— Papà, io ne ho piacere perchè hanno

richiamato sul tuo volto malinconico un lampo di allegria.

— Ed io ne godo assai più perchè ho veduto rifiorire sulle tue guance una letizia spontanea come quella che avevi ne' primi anni della fanciullezza, quando mi domandavi tante cose.

— Sì davvero mi ha fatto ridere!

— Oh, il grottesco è qualche cosa di prezioso nella vita!

XXIV.

L' isola di Capri

Sulla marina di Napoli spiccano quà e là isolette che sembrano madreperle incastonate in una zona di zaffiro. — Il sole le protegge come padre amoroso a cui è in piacere far pompeggiare le sue dilette figliuole. — La salubrità dell' aria purissima, la fecondità del terreno, la pace dolce e tranquilla che là regna, le fa sembrare parti di paradiso terrestre sparse da Dio in mezzo al mare come ricordo de' primi giorni della creazione.

Fra queste isole, memorabile è quella di Capri, ove il Signore ha profuso con maggior dovizia le bellezze sue, ove ha impresso più larga l'orma della sua luce.

Indescrivibile è la delizia di questo soggiorno, alla quale bene volsero l'animo i voluttuosi imperatori romani che ivi posero la loro dimora ne' giorni di estate. Sono ancora colà gli avanzi del palazzo e i ruderi delle ville amene, giocondissime di quel Tiberio « che il senato volle deificare e il popolo volle trascinare nelle acque del Tevere » come nota uno scrittore moderno.

Quelle ruine ti ripetono ancora l'eco dei suoi canti, e fremono alla memoria delle sue orgie truculente. Quando la notte è serena il tuo pensiero immagina vagolante per quei silenziosi luoghi l'ombra di quel tetro imperatore, e ti sembra di scorgere al fioco bagliore della luna le sue guance scarne, i suoi occhi lividi e affossati, e la pelle del volto ricoperta da infinite pustole, « ti sembra vederlo tastare col dito la punta del suo pugnale per piantarlo con riso feroce nel cuore

di Roma ». La corona sul suo capo è il più infame de' sarcasmi all' umanità tiranneggiata.

Ma egli è un ombra, e niente più che un ombra al pensiere del poeta, un nulla a coloro che non fanno rivivere il passato colla potente energia della immaginazione. Invece il puro aere tranquillo circonda que' massi sgretolati, e quel puro aere che invadeva il petto di quel mostro per farvi battere più liberamente un cuore di iena, agita ora le delicate fibre del petto di Lucia nata alle più tenere emozioni dell' amore.



Ma questa infelice, silenziosa e mesta trae i giorni in quell' incantevole luogo. Nè il cielo soave, nè l' ubertà del suolo che annunzia l'autunno, nè il sorriso schietto di quelle fanciulle nate colà che hanno nel volto una certa leggiadria tutta propria com'è diviso il loro paesello dalle altre città per mezzo del mare, valgono a rendere meno angosciosa la cara giovinetta.

Il padre le annunziò la morte di Lodovico, come avea appreso dal cavaliere, e Lucia dal

giorno in che le venne dato un tale annunzio non si sentì più bene. Il padre, anche per consiglio de' medici, la volle menare all'isola di Capri, e procacciò che avesse allegra compagnia, ma tutto fu vano.

Non amava intrattenersi con molte persone, e le piaceva rimanersi a piangere. Però una fanciulla soltanto bramava avere con se, una di quelle fanciulle dal cuore pieno di nobili e soavi affetti, che sanno compatire le sventure, e che hanno più a grado piangere con un infelice, che scambiare liete parole con un bel giovinetto.

Faustina avea quindici anni, e un senno che nelle altre fanciulle si scorge appena quando toccano il doppio dell'età sua. Disinvolta, piacevole, amorosa, tranquilla; con un occhio vivo come il primo lampo di luce che indora le sue marine, con un sorriso dolce sul labbro, sorriso che subito disparisce al più lieve indizio della sventura. Il suo volto è brunetto, e i copiosi capelli, che ama rannodare con vaghi spilloncini d'argento, tendono al color di castagna. — Non ama le

pompe nel vestire, e muove in semplice maniera. La sua piccola personcina però pulita, rassettata oltre ogni credere chiama sul labbro di tutti una parola di lode. I zerbinotti non osano proferire con lei alcun motto di celia, perchè la sua graziosa gravità mette negli animi de' più dissoluti giovinastri un senso di riverenza.

È questa la fedele compagna di Lucia. Dal primo giorno che la vide così pallida, così malinconica non seppe dividersi dal suo fianco. Lucia però conosce il gran bene di avere a lato un angelo così benigno, e non sa esprimere alla sua piccola amica la riconoscenza dell' anima.

Vi sono de' beneficî nella vita i quali mettono nell' animo di chi li riceve un bisogno immenso di riconoscenza che non si potrà significare giammai. Specialmente un conforto in certe interne tribolazioni, una lagrima pia sparsa nel secreto d'una cameretta a sollievo d' un infelice che sente nel cuore l'amarezza del martirio. — E che è mai una lagrima sparsa da un amico nel momento

più terribile della nostra vita? È un balsamo che sana il nostro cuore, e lo scampa dall'orrido morbo della disperazione.

Stanco di scorgere tanto egoismo negli uomini, io mi sento fluire un nuovo senso di vita all' esempio della carità spontanea che sorge in cuori vergini, e schiusi a' primi affetti. Benedetto Iddio, che talvolta ci fa vedere come in lontananza un raggio della sua bontà attraverso la perfidia degli uomini, fastidiosa nebbia che ci nasconde il sole.

Mentre Lucia, sul piegare di una sera di Settembre giaceva abbandonata su d' un seggiolone accanto alla finestra onde si scorge ampiamente il mare, Faustina sedeva accanto a lei, stringendo con affetto le sue mani. — La giovinetta inferma non avea lena di parlare, e soltanto sospirava. Ma la buona fanciulla, guardandola fisamente co' suoi occhi vivaci ch' erano velati d' una soave malinconia e pieni di pianto: Lucia, prese a dire, vi sentite male questa sera?

— No, Faustina, no quanto vorrei.

— Oh per pietà, voi dite cose strane questa sera!

— Perdonami, cara, io lo so, non dovea dire così. La vita è un dono di Dio, e noi non dobbiamo disprezzarla. Ma vi sono momenti, momenti così fieri, così terribili in cui il vivere torna grave e s' invidia la pace dei morti.

— Oh io non le voglio udire, signorina, di queste cose. Vedete, voi mi fate piangere, e sì dicendo con ingenua maniera accostava agli occhi il dorso delle mani.

— Oh, nol farlo, angelo mio, rispose immensamente commossa Lucia, se tu piangi.... Ahimè!

— Faustina, per non dare pena alla sua amica, si sforzò di mostrarsi serena, e prese a dire: e bene non mi parlate più di cosiffatte cose. Io non posso sentirle.

— Se tu non vuoi non le dirò più. Io t'amo tanto, angiolo mio, e non voglio darti il minimo dispiacere. Ma tu sai quant' ho sofferto, sai quanto soffro, Faustina mia.

— Ma ora non vi pensate. L' aria di Ca-

pri non vi farà bene se voi non procacciate di distrarvi un poco. E poi bisogna essere rassegnati. Vogliamo andare domani al santuario della Madonna? Sapete dove sta? In su la cima di Anacapri. Su quei ruderi....

— Ma io come farò a salirvi?

— Ci proveremo. — Andremo passo, passo. Oh se vedeste, signora Lucia, che bel santuario! Fa tanti miracoli quell'immagine. I nostri pescatori si raccomandano con tanta fiducia a quella bella Madonna.

— Oh! io pregherò per l'anima.... E si dicendo Lucia ruppe in un pianto.

— Ed ecco di nuovo il pianto, riprese piagnucolando anch'essa Faustina. È inutile con voi bisogna piangere per forza!

Lucia s'era alquanto ricomposta e diceva con amore immenso abbracciando Faustina; ebbene non piangere, cuore mio, vedi che io sono tranquilla. Pregheremo la Madonna assieme, tu sei un angelo, e la Madonna ti esaudirà.

— Non lo dite, signora, rispose Faustina, ripigliando la sua solita ilarità, s'io fossi un

angelo non mi stancherei a camminare per giungere lassù.

XXV.

Sorpresa.

Era una bella mattina, lieta come il pensiere di una vergine a cui gli accesi desiderî d' un amore infelice non hanno turbato il bel cuore, tranquilla come il sorriso di un fanciullo che nella vivacità de' primi moti dell' anima vagheggia una farfalla od un fiore, incantevole come il raggio della bontà dell' Eterno che riluce soavemente sulle nostre sciagure, e sui nostri delitti, invitandoci alla speranza.

Il sole indorava co' suoi raggi sereni la prominenza delle montagne, e i prospetti delle bianche casette, richiamando alle dolci cure del giorno la sopita famigliuola. — Giù alla marina, salutata anch' essa dai raggi del maggior pianeta, si vedevano i piccoli battelli de'pescatori, i quali traevano cantando i loro graziosi stornelli colla gioia espansiva di chi sente di menare una vita pura, bene-

detta da Dio, di chi sente, direi quasi, il diritto all' allegrezza.

Era in quell' ora beata che due fanciulle moveano con passo lento su per i greppi della montagna che mena diritto al santuario della Madonna. I loro abiti erano disinvolti e le chiome non abbastanza lisciate e composte, sventolavano all'aura mattutina sparse giù per le spalle alle due vaghe creature.

La maggiore di esse era Lucia, la minore Faustina, la quale amorosamente porgeva il braccio alla sua compagna, e sottovoce cantarellava una canzoncina che incomincia così:

Ti ricordi, cara Nina,
Di quell' alba in primavera?
Luccicanti dalla brina
Le tue chiome trasvolar....

Lucia però traendo assai lentamente, e piuttosto con lena affannosa, movea intorno lo sguardo perchè quella veduta ampia e serena, quella scena di cose belle parea le allargasse il cuore.

— V'è molto ancora, Faustina? domandò Lucia.

— Non molto, siamo quasi giunti. Se mirate bene già si scorge un non so che bianco, ch'è la cima del tempio.

E salivano per quella molle verzura, fra quei fiori leggiadri che si schiudevano al raggio del mattino, fra quelle dolci armonie che rallegravano quel caro soggiorno. — La mestizia di Lucia faceva contrasto vivo colla giocondezza di quella scena, e pareva impossibile che tanta purezza d'aria, e allegria di cielo non valesse a mutare la malinconica fisonomia di quella fanciulla.

Faustina nella vaga baldanza de' suoi teneri anni, nella ingenua serenità de' suoi affetti gustava quelle care delizie della natura, e se la sua gioia non era aperta abbastanza, avvenia perchè non volea comunicarla intera alla sua amica, il cui grave contegno temperava l'impeto del suo cuore vigoroso, e pieno d'entusiasmo beato.

Tratto, tratto le veniva sul labbro qualche allegra storiella e incominciava a cantarla, ma

tosto che mirava Lucia col suo occhio amoroso se ne restava, divenendo anch'essa cupa in volto. — In vedere qualche bell'albero di aranci, o qualche bel fiore venivale voglia di accennarlo a Lucia, ma scorgendola così avvilita non avea coraggio di favellare.

Erano giunte alla cima del monte, alla soglia del tempio nel quale entrarono subitamente a pregare. L'ora tranquilla ingenerava ne' vergini cuori più soavemente il desiderio di sollevarsi dalle umane speranze, infino a Dio. Lucia e Faustina piegarono la fronte innanzi all'imagine della Madonna. Oh com'era accetta alla Vergine la preghiera di quelle due innocenti creature!

Dopo alquanto Lucia si volse e sussurrò all'orecchio di Faustina queste parole: ricordati dell'anima del mio povero Lodovico. L'altra fè cenno di assentire col capo e si nascose il volto fra le mani.

Quando sorsero dal divoto atteggiamento della preghiera si guardarono in viso a vicenda, e Faustina parve volesse domandare alla sua amica come le fosse tornato dolce quello

sfogo solitario dell' anima. Lucia comprese quella muta richiesta, e atteggiando le labbra ad un sorriso tranquillo volle dire a Faustina: io mi sento meno turbata, il mio cuore incomincia a gustare una cara dolcezza.

Uscirono e s'avviarono per discendere giù pe' greppi della rupe. — A entrambi il sentiero pareva più bello, e Faustina si sentiva più che mai contenta perchè vedeva l'amica sua alquanto serena.

Intanto fra le ombre degli alberi, che si assiepano intorno al cucuzzolo della rupe trasvolò una snella figura che d'un tratto fu innanzi alle due fanciulle. — Lucia mise un grido terribile, e si appoggiò a Faustina, la quale pure tremava come foglia. — Ahimè, è l'anima di Lodovico, sclamò Lucia.

— Che? rispose atterrita Faustina.

Intanto quella snella figura si era inginocchiata innanzi a Lucia e togliendosi dal capo certo berretto di lana, onde si scorsero i suoi biondi e folti capelli, gridò — Lucia, Lucia! — Chi ti disse ch'io fossi morto? —

Se anch' io fossi morto il tuo sguardo mi risusciterebbe.

— Ah, sclamò nuovamente Lucia, e si provò indarno a proferire altri accenti.

Fu un momento di silenzio cupo. Lodovico, che non osava dire una parola, temendo d' atterrire più che mai la sua cara fanciulla, si volse in atto supplichevole a Faustina, e col congiungere delle mani abbastanza significava com' egli desiderasse che questa s' interponesse per rendere tranquilla Lucia. Ma Faustina anch' essa temeva forte, nè sapeva affidarsi in niuna maniera alle gentili maniere di quell' incognito. Allora Lodovico non sapendo a qual consiglio rivolgersi, con voce amorosamente commossa gridò: ebbene! Lucia, se tu vuoi ch' io muoia morrò!

— Ah no, gridava la fanciulla esterefatta, no voi non dovete morire, e guardava con occhio immobile, spaventato il giovine; il quale surto da quell' atteggiamento supplichevole prese a dire: povera Lucia! — Tu sei martire davvero come la santa di cui porti il nome.

— Ma come qui, proseguiva tremando la fanciulla, come qui Lodovico? Ma voi non vi gettaste a mare dopo quell'orribile sera?

— Lucia, fa di calmare alquanto il tuo spirito ed io ti racconterò.

— Ah, no per pietà, mio padre potrebbe giungere qua mentre noi parliamo.

— Lucia, tu sappi ch'io ti credei morta, in quella sera e così io non potei sostenere la vita. Vivere senza di te non mi è possibile. Scampato dal mare per la carità di un'eremita che ha sofferto quanto me, seppi che tu vivevi ancora, e la vita mi fu cara immensamente, perchè se tu vivi io non posso morire. Da quel momento che questa dolce notizia mi richiamò al senno e alle gioie dell'esistenza io non cessai un solo istante di venire dietro alle tue tracce. Ho penato, ma ho goduto assai. Ho bramato fieramente il momento di potermi gettare innanzi ai tuoi piedi. — Oh Lucia! — Ora io sono contento; ma tu, tu, Lucia, m'ami davvero?....

La fanciulla tremò, si fece rossa in volto come fiamma viva, e disse con reciso accento: —

Lodovico, me lo chiedi tu? E chi salvò la tua vita in quell' orrida sera?

— Ah, Lucia, sclamò il giovinetto, tu mi schiudi il paradiso....

Faustina rimase sbigottita a questa scena. Non sapeva che dire, che pensare. Temeva che giungesse don Gennaro, e tratto, tratto si volgeva indietro, e tirava la veste alla sua amica.

— Lucia, rispose con accento trepido per l'immensa gioia il giovare, Lucia se in cielo è scritto che noi un giorno abbiamo a unirci insieme, io credo che la felicità sia possibile sulla terra. — Gl' immensi ostacoli che si oppongono ai nostri desideri possono essere infranti. Chi sa! Vedi, nel mondo è per avvenire un grande tramestio, un immensa rivoluzione, e non potrà avvenire qualche grande mutamento anche per noi? — Io mi getto attraverso agli eventi terribili, io voglio procacciare di rendermi benigna la sorte, perigliandomi a grandi venture. Se tu mi rivedrai Lucia, sarò degno di stringere la tua mano, o non mi vedrai più sulla terra!

— Che dici Lodovico?....

Ma il giovane come lampo s'era dileguato tra il folto degli alberi. Lucia si guardò intorno, come si destasse da un sogno. Faustina la sorreggeva mirandola col suo lucido occhio, specchio dell' anima ridente, sincera, e teneramente affettuosa.

XXVI.

Le rivoluzioni.

La storia de' popoli è sovente improntata di lagrime, e di sangue. E questa umana famiglia nelle vertiginose emozioni onde di continuo va scossa, rende di se miserando spettacolo. — Le grandi evoluzioni sociali sono sovente l' attuazione d' una grande follia, d' un pensiero, d' una parola d' un uomo che odia gli altri uomini, sovente fiere scosse venute da orribili morbi, la cui origine fu tenue e affatto ignorata; di che avviene ne' popoli come nell' individuo, nel cui organismo si sviluppa talora la distruggitrice potenza del male con sintomi così leggeri

che ne anche si avvertono, o si dispregiano, e poi di repente quel morbo occulto si palesa, e la vita viene affranta.

Povera Italia, così bella e così dolcemente salutata dalla luce della creazione, povera Italia dalla croce di Cristo resa magnifica e gloriosa, dal genio delle arti abbellita; simpatica per la varietà de' suoi ingegni, per la magica lira de' suoi poeti, maravigliosa sempre, e sempre adorna di nuova bellezza! A lei una fallace parola di libertà, eco di quella che suonò sul labbro degli eretici dell' ottantanove, ha messo in cuore il più tremendo scompiglio. — Il desiderio di raccogliere le sue contrade sotto l'ombra d' un solo vessillo, le fatue speranze di sorgere a migliore avvenire, conturbarono la luce del suo divino intelletto, ed essa surse calpestando la croce, calpestando le ruine dei troni, madida di sangue innocente, ebbra di torbide vittorie, come la figlia di Babilonia.

Eppure lo splendore delle sue città che si specchiano nel mare, come predilette figlie del cielo, o esultano circondate dalla rorida

scena d'incantevoli pianure, ricordano con giubilo immenso come si volse più felice a loro quel tempo quando ogni patria avea il suo gonfalone, e il suo particolare regime, quando Alighieri cantava le celesti cose e Giotto e Cimabue iniziavano i fasti della pittura italiana, quando la nostra lingua, bella e armoniosa come la favella degli angeli, sorgeva spontanea sul labbro de' nostri toscani, quando il successore di S. Pietro dalla sua Roma innalzava gloriosamente il vessillo a cui tutti i re della terra piegavano la fronte, quando la luce d'una civiltà vigorosa e bella irrompeva dalle regioni d'Italia per illuminare il mondo. — L'epoca santa dei comuni!

Colui che muove alle pianure lombarde, e vede que' luoghi ridenti e pieni di poesia non può non ricordare una storia di lugubri giorni, e ripensa i terribili conflitti onde il popolo di que' luoghi ridenti, unito sotto l'ombra del papale ammanto si spingeva a combattere l'impeto selvaggio d'uno straniero che minacciava dalle Alpi di opprimere il no-

stro bel paese. — Pare che ancora que' campi risuonino delle materne strida onde i giovani baldi erano incitati a disperate lotte, e quel sangue è ancora rappreso a quelle valli. — La lega lombarda!

Ma la nuova èra delle unificazioni non si iniziava con fausti preludi. — Troppo amaro è il grido che impreca a Cristo. — Sulle sicule valli, e accanto alle magiche pianure di Napoli — scrivete:

» I fratelli hanno ucciso i fratelli.

Il cuore si fa troppo mesto a siffatti pensieri, nè la storia che raccontiamo ama ravvolgersi in così spaventevoli raffronti. — Se c'è mestieri narrare questi avvenimenti che s'intrecciano a lei faremo di raccontarli colla trepida ansia di chi teme toccare troppo vivamente piaghe sanguinanti e fresche.

Sovente è necessario riandare questi avvenimenti sociali, raccontando una storia domestica, imperocchè quelle dolorose catastrofi recano immensi danni alla vita intima, e vogliono assai lagrime e sangue dell'innocente famiglia. — Infelice chi s'avviene sulle falde

dell' Etna quand' irrompe con furia crudele! — rimarrà incenerito.

Al crescente impeto di armi italiane un italiano regno veniva abbattuto. — Già per le sicule valli sventola un nuovo vessillo, e si festeggiano le nuove ragioni di vita pubblica, insieme alle stragi de' cittadini. — Impetuosa foga di armati si spinge verso le altre provincie del regno napolitano, e ogni giorno sconfitte s' aggiungono a sconfitte, e la larva del tradimento maestosamente passeggia nelle mutate città. Una torbida allegrezza conturba il sereno di quelle marine e di quel cielo beato.

Intanto molti cuori tremano, molti occhi si bagnano di pianto, e un fremito immenso invade i petti di molti, e gli ultimi sforzi di una ragionevole resistenza si oppongono alla forza nimica.

Napoli plaudiva a un uomo cui la vertiginosa ragione de' tempi consentiva l'alloro dell'eroismo, e tripudiava pregando d'essere destata a vita nuova, e volontaria s'ingannava della sua sventura. — Il suo re era uno

straniero e godeva di vederlo sbandito, nuove speranze sorridevano al pensiere del popolo grossiero e allegro sempre, e non sapeva esso che un orrido nembo s'aggravava sul suo capo infelice.

Intanto nell' ultimo baloardo stava accolta la famiglia del monarca. Di lì si guerreggiava l' ultima pugna. Fra que' soldati che valorosamente combattono è il giovine Lodovico, il quale, prese le armi da meno d'un mese, è già maresciallo di artiglieria.

Da quando lasciò Lucia sulle rupi di Capri, fermò nell' animo di arruolarsi all' armata reale, e a ciò lo spinse non tanto il desiderio di migliorare condizione, quanto l'amore alla sua fanciulla; poichè difendendo la sua patria, pensava difendere lei stessa, e vivendo, un giorno avrebbe potuto movere incontro a lei con lieta baldanza, narrandole i pericoli e le angosce della pugna santificata da un affetto potente.

Se non altro incontrerebbe la morte, e questa è bella a chi ama!

XXVII.

La Caserma

Abbiamo le nostre gioie che voi non sapete neppure immaginare, povere menti di gufi! — Quando entriamo nelle nostre piccole case disadorne, quando ci assidiamo alla nostra mensa povera, nel silenzio che ci circonda, abbiamo un arcano conforto, le sublimi allegrezze del pensiero. Se moviamo a pubblici convegni dove la folla insolente ci urta, e la frusta del cocchiere gallonato ci percuote la faccia, in mezzo a quel tramestio, e quell' agglomeramento d' uomini e di cose la nostra mente si solleva a vigorose meditazioni, e ruba al sole il raggio e lo notomizza.

Divina cosa l' ingegno, divina cosa la potenza d' un' anima che sorge sulla vetta del creato a contemplare quello che l'occhio volgare non sa scorgere! Un libro è un cielo stellato, e un cielo stellato è un libro pieno di maraviglie allo sguardo dell'uomo che sa pensare.

Il concreto occupa tutta intera la piccola potenza del parassito, le immense regioni dell' ideale sono breve campo alla mente del filosofo e del poeta. Quando lo stomaco è colmo il povero animale s' addorme tranquillamente, e muore a ogni cosa; ma l' intelletto sublime si dimentica di quel cibo che deve alimentare le membra di che è vestito, e veglia, e medita, e gode, e soffrendo si rinvigorisce, e anela a voli eccelsi. — Una cupa inquietezza agita sempre un cuore pieno di affetti, imperocchè la potenza degli affetti è guida al vero, e l'uomo ch' è tale in realtà, agogna a questo vero e a lui si sente trascinato per mezzo dell' impeto del sentimento.

Sovente sono materia di riso le costumanze di un uomo che vive in maniera tutta nuova, che abborrisce il consorzio degli altri uomini, che ama la solitudine perchè ivi trova quello che nel fragore della moltitudine non gli avviene di trovare. Ma sovente questo pazzo rivela una potenza di senno che gli altri uomini non sanno avvisare perchè sono pazzi.

« Son folle, e al senno de' mortali impreco,
Vili cessate: il mio furore è senno. »

Lasciateci le intime gioie del dolore, le sublimi meditazioni della verità, quel mistero di voli che voi non sapete nè anche ideare; non ci togliete quello che non vi è dato di donarci, foste anche gli Alessandri conquistatori del mondo, non ci togliete il sole coll'ombra vostra!

Lasciateci le nostre follie, e i nostri segreti pianti, e la nostra solitaria allegrezza, lasciateci quel mondo ideale che vale assai più del reale, e voi godete le gioie della realtà, risplendete in mezzo all'oro, ai fiori, danzate fra il turbinoso aggirarsi di sale splendide, in mezzo all'inno sublime della vostra vittoria. — Siete paghi così? Vi giova disprezzarci ancora? Il vostro disprezzo è la più cara delle nostre venture!

Queste parole scriveva un giorno Lodovico con mano convulsa seduto su d'una panca mezzo rotta, entro una delle più intime camere della sua caserma. Nessuno lo vedeva,

nessuno lo udiva; ed egli ripigliando in mano il suo scritto l'andava rileggendo, declamando con voce tremante. Poi tornava a scrivere: Lucia, tu sei l'angelo de' miei pensieri! Oh perchè mai io sono costretto ad avviarti nel secreto della mia fantasia questo tacito saluto? È vero che un tuo sguardo soltanto può rendermi felice, ma perchè io non posso bearmi di questo sguardo? — Io lascerei un impero pel tuo sorriso?.... E poi nuovamente pensava e tornava a scrivere. Se anche non dovessi vederti più, la reminiscenza de' tuoi sguardi e del tuo sorriso non basterebbe a rendermi felice? — E quella tua parola proferita con trepide labbra là sugli scaglioni di Capri?.... Oh, s'io dovessi morire! S'io dovessi lasciare questa terra dove ho gustato una gioia così potente!....

Gettata la penna, Lodovico incrociò le braccia sulla tavola e sopra esse inchinò il capo. Una moltitudine di nuovi pensieri lo agitava, il suo cuore batteva fieramente, sentiva salire il sangue al cervello. Pativa angosce d'inferno, ma quell'inferno avea dol-

ci tormenti, poichè in fondo a quelle cupe fantasie, a quelle tetre reminiscenze, a quelle paure, a quelle nubi che si addensavano nel suo futuro egli vedeva trasvolare una candida creatura, come stella su d' un cielo procelloso, come amorevole speranza al cuore d' un condannato. — Non avea cessato di confidare il povero Lodovico. v' erano delle cose possibili ch' egli talvolta si tratteggiava alla fantasia coi colori della realtà. — Mentre egli stava così assorto udì il rullo dei tamburi, surse come da un sonno profondo e si vide innanzi la marchiana figura d' un sotto ufficiale che avea letto quelle sue carte e gli rideva in faccia. Lodovico arrossì, strappò que' fogli con impeto fiero, e sorrise amaramente all' ufficiale.

— Dunque tu credi all' amore disse il cinico sergente, battendo sulla spalla di Lodovico, come s' usa co' fanciulli.

— Sì, vi credo, e se anche non vi credessi vorrei imaginarmelo come cosa vera.

— Povero Lodovico!

Il giovine non rispose e guardandolo con

occhio di compassione e di sdegno s'avviò per raggiungere i suoi compagni.

XXVIII.

Due quadri

Gaeta! Ecco che due storie ritornano al nostro pensiere, due grandi avvenimenti per l'Italia nostra, due fasi diverse che richiamano all'allegrezza e alla mestizia. Un giorno per le torri di quella città che è il più vigoroso baluardo del regno, s'udiva il lieto rombo de' cannoni che invitavano a tripudio verace ed espansivo i cuori de' napolitani. Sventolavano allegre bandiere, e il suono dei sacri bronzi si diffondeva per l'aere tranquillo e lucido.

Per le vie era un fremito di gioia, e le madri accennavano ai pargoli, e apprendevano loro a salutare un sereno e dolce sacerdote vestito di bianco, il vicario di Dio che in quella fida regione si riparava, fuggendo all'ira de' figli sleali.

Era un fremito di gioia, e il re devoto

alla tiara pontificale coll'umile atteggiamento della persona, col sommesso favellare, apprendeva a' suoi popoli come ogni grandezza debba piegarsi dinnanzi a colui che è grande di quella grandezza che viene da Dio. — Di colui che ha nelle mani le chiavi del cielo.

Era un fremito di gioia, e il giocondo aspetto di quella patria incantevole pareva crescere a mille tanti in bellezza, imperocchè una luce sovrumana s'era diffusa su quelle piagge incantate.

Un contrasto di serene allegrezze e di severe memorie sorgeva in mente di colui che ripensava le spontanee feste, e i religiosi tripudii, mirando la grave sembianza di quelle rocche che favellavano di antiche pugne, di antiche vittorie, e quel distendersi delle fortificazioni che costeggiano il tratto di terra, onde Gaeta si rannoda al resto del continente per l'istmo di Montesecco, e quei torrioni, e que' baloardi che scendono a picco nel mare di Terracina.

Passarono que' giorni di care ricordanze,

e que' muri terribili, e fieri e quelle rocce, e que' bastioni brulicarono d' armati, e rombarono del fragore di guerra, e il sole che avea scintillato soavemente sulle turbe di popolo plaudente, e avea rischiarato la candida figura d'un pontefice, il quale benediceva, fra il lieto gridio e il fausto rombo de' cannoni, illuminò d' una tetra luce sanguigna, in uno de' suoi tramonti, l' inclita Gaeta baluardo crollante contro all' ira d' implacabili nemici, la cui forza è nel mistero, i cui trionfi la storia scruterà con occhio non velato dalla nebbia di passioni frementi, al tranquillo raggio della verità.

È un quadro del tutto diverso dal primo. — Un quadro pieno di tenebre e di mestizia che chiede la cupa fantasia d' un pittore avvezzo a impastare le tinte della sua tavolozza colla foschezza de' colori rapiti all' abisso. — È una fiera scena di morte!

È una fiera scena di morte che avvilisce l' anima di chi si pone a meditarla. — Quanto è grave vedere un esercito che intrepidamente combatte senza speranza di vin-

cere, un monarca cui è forza deporre il diadema, perchè altri a lui dice: non devi più tenerlo in sul capo. — E perchè? il perchè è scritto sulle nere bocche de' cannoni e delle bombarde.

Almeno giovasse il valore! Il valore spesse volte è nulla. — Gaeta cadrà. — Oh popoli delle più fervide terre d' Italia, ora una nuova istoria incomincia per voi. Al sopravvenire di altre genti imparerete nuovi costumi. — Col dileguarsi delle antiche bandiere, delle antiche corone nuovi eventi vedrete. — A voi sta il raffrontarli.

Intanto in quest' ultima agonia di un regno che muore vedete voi il riso d' un' alba nuova e felice? — O graziosi abitatori della patria più bella e fantastica, potrebbe forse avvenire che un giorno non lontano aveste a richiamare con ansia frenetica i sogni del passato?

XXIX.

La preghiera del Re

E si combattè con animo intrepido! — È una notte buia, tremendamente buia, la notte del sette dicembre. Dal lato del colle de' Cappuccini, verso Montesecco, con impeto fiero si dirige l'artiglieria piemontese. — La foschezza dell'aria non consente a' difensori dei baloardi napoletani conoscere quali sieno i luoghi presi dall'esercito nimico. — Forse lo stesso colle de' Cappuccini è stato occupato, e il Tortano, oltre al Monte Cristo vennero invasi dalle artiglierie avverse, dalle quali più di cento colpi furono lanciati con danno della fortezza, e pericolo della città. — Ma le batterie napolitane rispondono vigorosamente a quel tremendo colloquio di fiamma che sorge fra le tenebre notturne, come la voce di Satana nelle bolge infernali. — Lodovico intrepidamente assiste a quella orrida scena: il suo cuore freme d'un sussulto arcano. — In quelli incon-

tri di tenebre e di luce, in quel vicendevole reboamento di colpi vicini e lontani, gusta una certa soavità al tutto nuova per lui. — La soavità del pericolo, il sorriso della morte vicina, poichè da vicino la morte sorride sempre!

Era presso a un cannone al quale colla rapidità del lampo appiccava il fuoco, scosso giocondamente dallo scoppio che subito ne seguiva. — Pareagli avere la potenza degli angeli della morte!

A un tratto sentì cadersi a' piedi uno dei compagni e udì un gemito di morente. — Si volse a mirare, era lo stesso sottoufficiale che avea deriso il suo amore nella caserma. Lo accolse fra le sue braccia e lo trasse seco in luogo separato. — Il povero soldato moriva sulle sue ginocchia, e Lodovico toccandogli la fronte gli disse: vedi, se tu non avessi creduto una follia l'amore, oltre a' religiosi conforti, avresti una soave gioia in quest'ora terribile. — Chi ama non muore mai!

Il giorno appresso il romore dei cannoni era cessato. Non s'udiva il fremito di guerra,

e i soldati napoletani non doveano combattere. — Nella lugubre piazza, stretta d'assedio, dovea celebrarsi una festa soave. Il nome della Vergine dovea essere salutato dalla schiera dei combattenti. Era il giorno dell'Immacolata! —

Il tempio maggiore di Gaeta splendeva di faci immense, i ministri dell'ara s'acconciavano a' riti solenni. — Erano canti teneri, canti d'amorosa preghiera che echeggiavano per le volte del luogo santo. — Non si combatteva colle armi, ma colla pietà!

Fra la moltitudine folta , e le schiere de' soldati che si stendevano intorno intorno in bell'ordine di parata movea un giovine vestito di bella montura, traversata in sul petto da fascia a vari colori. — Al suo fianco era una giovane graziosa e balda, e poi lo circondavano altre persone varie di età, e di sesso; di vesti splendide e maestose. Tutti faceano riverenza a quel gruppo di gente che movea al tempio. — Sulla fronte del giovine, che era a capo dell'onorevole drappello , balenava un pensiero di mestizia, congiunta a

profonda fiducia, ne' suoi occhi era facile avvisare la lagrima del dolore, però del dolore che non accascia, ma sublima: egli si atteggiava a preghiera, e tutti pregavano con lui. — E le armi si piegavano innanzi all'ara, e le fronti erano dimesse, e i cuori fremevano. — Chi è quel giovine che guarda mesto, ma sicuro? È il re!

Ah, è commovente cosa la preghiera di un re nel giorno fosco di tremendi pericoli! Un re che crede, che spera è la più bella immagine di Dio sulla terra. — Ma forse l'incredulo sentirà allegrezza grande chè questa preghiera fallì allo scopo. — Non fallirà mai allo scopo la preghiera d'un re credente!

Miserabili! — Voi guardate il momento che passa, non l'avvenire che incalza. — Il primo re della terra pianse e pregò sulle meste piagge dell'Eden, e una dolce figura di donna apparve sul tetro orizzonte, e sotto al piè di quella donna il serpe fremeva!

Miserabili! — Questo re piega la fronte d'innanzi all'altare di quella donna trionfatrice, non lo deridete!

Ma in quell'ora un'altra preghiera saliva a Dio. — La preghiera di un cuore acceso d'amore potente. — Lucia era presso al padre in un angolo del tempio. — Stava col volto tutto raccolto nelle tenere mani, ma tratto tratto alzava lo sguardo e mirava intorno que' soldati che corteggiavano il re.

Però non vedeva colui che bramava di vedere. — Fra i giovani militari non appariva Lodovico. — Un torbido pensiero invadeva la sua vivace fantasia, e scuoteva il suo cuore delicato. — Chi sa che non sia ferito, chi sa che non sia morto!....... Care malinconie di un'anima verginale, trepide paure d'un cuore che non sa altro che amare, aveste mai dall'immortale genio dei poeti una parola che v'esprimesse degnamente? — Non è l'angoscia, no, è qualche cosa di più forte e di più soave, qualche cosa di misterioso che vorrebbe significare la mia parola. — Entrate nel cuore di quella fanciulla e meditate!

XXX.

La guerra

Guerra?

È l'umanità che si dilania, che procaccia di distruggere sè stessa, che stanca della vita, va incontro a morte con frenetica ira.

Guerra?

E perchè le creature umane si addentano? Perchè tanta sete di sangue? È forse troppo lungo il giro degli anni consentito dal padre della creazione?

Guerra?

E perchè? — Perchè una bandiera inalberata sui merli d'una torre sia dipinta di alcuni colori piuttostochè di altri, perchè alcune campagne e alcuni monti siano segnati come confini di una patria.

Guerra?

Ma chi è lo straniero che cacciate dai vostri confini? — Straniero che vale nella umana famiglia? Straniero chi? Non è il mondo un intero campo dove sorgono esseri

ragionevoli simili nella sembianza, nella favella, ne' costumi? Chi disse primo d'ogn'altri all'uomo: vedi quell'altr'uomo non è come te: uccidilo?

I monti e i mari dividono le umane razze, fanno di questa immensa famiglia tante piccole famiglie, segnano confini; ma quali confini? figli della polvere, dov'è un grano di polvere ivi è la vostra generazione, la vostra fratellanza; maledetto colui che spinse i fratelli contro ai fratelli!

E la religione di Cristo s'oppone ai sensi magnanimi di patriottismo? La religione di Cristo che cancella i confini delle patrie terrene, che unisce insieme popoli e popoli benedicendoli, che esecra la guerra, il più infame e ridicolo trovato della malizia umana, che bandisce dall'uno all'altro polo del mondo la dottrina dell'amore, che dice a'popoli: vedete gli oceani, e le giogaie de'monti non possono dividervi se vi volgete alla croce, al segno comune di fratellanza.

Il soldato. Chi è il soldato? Non è la personificazione dell'ira? Perchè reca al fianco

quell'acciaro? per uccidere, e chi? chi gli è fratello. — Il soldato mi fa ribrezzo. Quando ha cinto la fronte d'un lauro, quel lauro getta sangue. — Il soldato mi fa ribrezzo!

« Figli della polvere non vi dilaniate a vicenda, ma abbiatevi misericordia fra voi. » — È un dono la vita, non la rendete più breve coll' ira de' vostri petti. — Amatevi, non vi uccidete!

Ma il sangue discorre per le nostre valli, e pe' nostri monti e il secolo che si pompeggia dell'aureola della civiltà più che ogni altro sitisce di sangue.

Il generale Cialdini inviava al governatore di Gaeta una lettera nella quale movea lagnanza di certa barchetta che si avvicinò di troppo alla batteria piemontese. — La lettera piena di gentili modi avea pure queste parole: — « Io sarei dolentissimo, lo confesso francamente, e di far guerra in Italia nel modo feroce con cui l'ho fatta per sette anni in Ispagna. L'amor mio inchina a guerra accompagnata dai riguardi di cortesia e di umanità che sieno conciliabili coi nostri

duri doveri, e l'E. V. mi ha provato di dividere meco questi sentimenti e questi desideri. E poichè è cosa dolorosa che italiani pugnino contro italiani, facciasi da ambe le parti quanto si possa per togliere alla nostra lotta ogni carattere di ferocia e di scortesia. »

Ma perchè italiani pugnano contro italiani? E perchè si combatte ancora?

È l'Italia che sorge spezzando la pietra del suo sepolcro. Ma perchè questi frantumi di pietra rompono il capo a' miseri abitatori d'Italia? E l'Italia che è, se non gli stessi italiani?

Si vuole bandito lo straniero. Ma dov'è questo straniero? — Sono stranieri i monarchi di Napoli? no, i loro avi lo furono. — Così un giorno il lupo diceva all'agnello: tu non mi intorbidasti l'acqua, il tuo avo me la intorbidava.

Intanto noi abbiamo innanzi allo sguardo scene di morte. Il nostro pensiere rifugge in ritrarle, ma è mestieri ritrarle. Dipingiamo accampamenti fieri, e fraterne battaglie men-

tre il sole della civiltà è salutato nel suo meriggio.

Sono miti i costumi, e può dirsi che civiltà regni fino a che gli uomini si dilaniano peggio che belve?

XXXI.

Raffronti

E uno scoppio orrendo robeò intorno ai merli di Gaeta, e sassi e membra umane frammiste a un nembo di polvere densa saltarono in aria. — Il capo d'un fanciullo cadde infranto sul capo d'un soldato ferito, e donne, e vecchi ululaloro coll'ultimo grido di morte.

Allietatevi: si mietono umane vite, perchè un popolo ha mestieri di vita!

Le granate scoppianti entro a' ricinti della città incendiarono una polveriera onde le mura di difesa ebbero grave danno, e molte case furono disfatte.

Il tifo serpeggia per entro alle famiglie, fra le schiere dell' esercito, e pe' sofferti disagi molti de' soldati periscono.

Allietatevi: si mietono umane vite perchè un popolo ha mestieri di vita!

Ma facciamo di rendere omaggio alla cortesia che vuolsi menare anche fra le orride scene della guerra. — Gli uccisori sono cortesi agli uccisi. — Si consente una tregua per togliere dalle ruine i morti e i morenti. — Ma tregua breve, imperocchè il tempo che si consacra al salvamento delle vite potrebbe troppo dilungarsi a danno del tempo che è destinato a toglierle.

Quando io penso i casi della guerra, e questa iniqua follia che anela al sangue, parmi cosa orribile appartenere all'umana famiglia, e maledico a quel primo uccisore, che iniziò il primo duello nella terra giovine ancora e ignara delle umane turpitudini.

Se non che è un bel contrasto fra l'ira crudele de' petti briachi, le insaziabili voglie della ferocia, e le dolci cure che commovono il cuore cristiano. — Io mi sento consolato quando vicino al guerriere che si pompeggia sopra i monti di cadaveri, al conquistatore che vaneggia alla vista de' suoi

trofei, all'uomo sitibondo di sangue e di gloria che con mano ferma sottoscrive un trattato di guerra, e condanna migliaia e migliaia d'uomini alla morte col sorriso sul labbro, veggo la sorella della carità, e il frate ospitaliere.

Voi uccidete e questi procacciano di salvare.

Il solco fatto dal vostro ferro sulle membra umane è sanato dalle loro lagrime. Le agonie alle quali voi spingeste umane creature in sul fior degli anni sono consolate dalle loro preghiere. — Allo madri, alle sorelle lontane manda l'ultimo sospiro il povero soldato e s'affida alla carità, alla carità di Cristo che non conosce confini sulla terra.

Chi sono quegli angeli in forma umana che impallidiscono nelle aule meste degli ospedali, e rosseggiano del sangue de' feriti? — Chi spinse quelle belle creature a coprire il loro volto coi bianchi veli, a vestirsi di povere lane, a menare una vita di stenti, e di dolori sul campo della guerra? Quella Religione che maledice la guerra!

Perchè muoiono queste figlie del cielo là dove muoiono infelici soldati? perchè lasciarono il sorriso delle loro famiglie, la lode delle giovani ragunanze, la gioia d'un avvenire di rose? Perchè un uomo che visse e morì amando, lasciò in retaggio a' suoi seguaci queste parole: nessuno ha maggiore carità di colui che pone la vita pe' suoi amici. — Voi siete non pure amici, ma fratelli.

E uno di questi angeli sedeva accanto a un letticciuolo dell'ospedale vegliando un ferito, il cui volto era quasi interamente coperto da larga fasciatura. — Il suo respiro era lento, ed incerto. — I lenzuoli erano sparsi di sangue. Quell'angiolo pregava tacitamente.

Era mezzanotte e il lume che pendeva dalla volta maggiore dell'ospedale mandava sui letti de' feriti una luce fioca e malinconica, e dipingeva eziandio del suo languido bagliore i bianchi veli che coprivano il capo di quella suora che movea in mezzo alla schiera de' moribondi coll'impeto della carità.

Sotto la cuffia a grandi ali la quale si spandeva accanto al letticciuolo dell'infermo, si nascondeva una di quelle teste gentili che sono la più verace espressione della bellezza. La religione nascondeva que' dilicati lineamenti per presentare il tipo d'una bellezza sovrumana, della bellezza ch'è tutta nel concetto dell'eroismo.

Quella fanciulla che pregava avea forse dimenticato di essere una di quelle creature il cui sguardo può ferire un cuore insanabilmente, e metterlo ne' vortici della disperazione, o renderlo felice, come se gustasse le delizie del cielo?

Quella fanciulla aveva dimenticato la sua bellezza, e non pensava ad altro che alla sventura de' suoi fratelli. La bellezza che si sacrifica alla sventura è qualche cosa d'ineffabile!

Però, sebbene in quelle opere di carità era assorto il suo cuore non valeva essa a niun conto a estinguere in se un senso misterioso, che ricordava alcuna cosa del passato, un affetto arcano, tormentatore, fierissimo.

Per vincere ogni inclinazione del suo cuore in questi tremendi momenti avea voluto lasciare anche il padre e slanciarsi in mezzo al vortice delle pubbliche sciagure. — Ma sebbene religione e carità vera l'avessero menata a ciò non può negarsi che anche un'altra cagione ve l'avesse indotta. — Due anime che si sentono tratte ad unirsi, sebbene in diverse condizioni, si mettono per la stessa via e corrono come due linee parallele incontro a un'avvenire misterioso. — Il giovane che ella ama fieramente combatte e pone in pericolo la vita fra le schiere di Gaeta, ed essa correrà sul campo a soccorrere chi cade. — Quella suora è Lucia!

XXXII.

Delirio

— No, non fuggire. — Gli angeli non fuggono dal fianco degli infelici. — Queste parole uscivano dal labbro di quel ferito accanto al quale avea vegliato tutta intera la notte la suora della carità.

Era l'alba, un alba infausta, malinconica, come quella d'un ospedale. Noi che abbiamo considerato l'alba sul mare non possiamo non abbrividire alla vista di quest'aurora che riflette la sua luce sopra linee di letti sanguinosi, sopra facce languide e scarne, sopra il tetro quadro della morte.

Come mai! La luce è sì bella, e tanto serena, e l'uomo, propriamente l'uomo è quell'essere che vale a conturbare lo stesso raggio della luce. Pare impossibile che quest'essere sublime tanto atterrisca nel suo fisico disfacimento e dia uno spettacolo sì miserando, mentre gli alberi, i monti diruti e affranti hanno un non so che di bello e d'incantevole.

L'uomo ferito, moribondo fa abbrividire, la rupe sfranata invita a dolci meditazioni e la quercia, il cui ruvido tronco è stato qua e là rotto dai fulmini ti mette nell'anima una certa compiacenza serena.

Perchè l'uomo nel suo disfacimento fisico ingenera cotanto ribrezzo? Perchè in lui, che pare debba sopravvivere a tutto, la morte a-

cquista un non so che d'ineffabilmente terribile.

La suora è fuggita dal letto di quel misero proferendo queste parole: — parlate con P. Anselmo, or ora ve lo manderò. Ma quella giovine monaca barcolla movendo per mezzo alla via aperta fra le due linee di letti. È rossa come fiamma, e se alcuno potesse entrare ne' misteri del suo cuore vi troverebbe tutto il terribile d'una battaglia. — Quanto è più angusto il campo tanto è più fiera la pugna. Perchè con tanto studio moviamo a considerare gli avvenimenti della guerra di Marengo e di Waterloo e non poniamo mente a quelle fiere venture della guerra che sorge in un anima verginale nell'impeto dei primi amori?

Quella parola, P. Anselmo era stata come una nuova rivelazione alla mente del ferito. — Una di quelle rivelazioni il cui fondo è dipinto della luce dei lampi, onde si rivela un non so che di vago e di malinconico. — Memorie passate tornavano ad affollarsi alla mente dell'infermo, che non era in grado

di considerare in quel punto. Qualunque altro nome che non fosse Lucia tornava importuno al suo cuore, sebbene fosse quello del suo più grande benefattore, di colui che gli avea salvato la vita. — Lodovico non rispose, si ravviluppò ne' suoi lenzuoli, procacciò di ravviare le idee smarrite, e non gli venne fatto. — Delirava! — Quella sala di morte gli pareva cangiata in un luogo di delizie. — Un angiolo che era apparso in mezzo a quella schiera di moribondi avea tramutato la mestizia in riso — Quell'angiolo era Lucia!

Egli piegava la fronte adorandola, ma essa passava innanzi a lui come se di lui non le calesse. In un attimo si mutava la scena. — Un drappello di monache usciva da un lato cantando il *Miserere*. Quell'angiolo si poneva in mezzo a loro. Una lunga capellatura le scendeva per le spalle, e il suo occhio piccolo e nero brillava d'una luce simpatica come quella che si scorge nello sguardo del mesto. — D'un tratto la bella chioma era recisa, un bruno velo copriva la sua fronte,

e quell'angiolo in forme umane era divenuto una monaca.

Ma la più vecchia di quelle monache apriva un libro e diceva alla celeste creatura leggi: ed essa leggeva: giuro di abbandonare per sempre il mondo.

No, no: gridò con occhi stralunati il ferito lanciando all'aria pugni, come lottasse con alcuno. Ma la sua mano venne presa da una mano non manco robusta della sua, e una voce grave, ma simpatica susurrò al suo orecchio: — Lodovico, sta quieto se tu non vuoi non sarà.

Nella pupilla dell'infermo si vide apparire una luce meno fosca, e il suo labbro con mansueta maniera rispose: e voi qui padre Anselmo?

— Qui al tuo fianco, rispose il monaco. Qui dove mi chiama il dovere del mio ministero, l'affetto dell'amicizia.

— Ahi, Lucia: io l'ho veduta. Essa non è più del mondo. — Ha sul capo il velo di monaca, ha a tergo le ali. — Padre mio, di-

temi, ci sono angeli in sembianza di monache, o monache in sembianza di angeli?

Ma questo luogo ov'io mi trovo, ch'è mai? Padre, io mi sento morire, assolvetemi, voi che avete il cuore pieno di misericordia.

— Io t'assolvo in nome di Dio ch'è misericordia, ma ti posa alquanto, posa nel silenzio della speranza. Non morrai!

Il volto di padre Anselmo era dipinto d'un vermiglio acceso, che dinotava l'immensa foga de'suoi affetti, il suo sguardo rivolto al cielo ritraeva un cotal lume soave, inenarrabile, quella luce che emana dal sembiante stesso di Dio. La barba bianca si movea all'agitarsi delle labbra che bisbigliavano una preghiera, e le mani congiunte insieme esprimevano l'intensità dell'affetto religioso. Quella figura avrebbe offerto a Guido un tipo pel suo San Girolamo.

Oh Dio è pietoso all'umana sventura! Un balsamo soave scendeva nel cuore di Lodovico, le nebbie del suo pensiere si diradavano, il suo occhio ridiveniva sereno. — Prodigi della preghiera!

— Ebbene, ripigliava il frate, tu non devi angosciarti. Lucia non ha preso velo di monaca, soltanto ha voluto venire qua nell'ospedale a porgere aiuto a' feriti durante l'assedio. — Que' veli misteriosi giovano a celare la sua leggiadria, come le nubi il candore simpatico della luna.

— Padre, voi risuscitate un morto. — Io mi sento piovere nel petto una delizia ineffabile. Ma perchè Lucia fuggì dal mio fianco? — ora ch'io sento maggiore il bisogno d'un conforto angelico?

— Lodovico, ammira la virtù della creatura umana che si agguaglia all'angelo. — Adora i misteri della virtù.

— Padre, ma il cuore, ahi è troppo terribile cosa il cuore, voi lo sapete!

— Figlio, v'è una parola che calma la tempesta del cuore umano, la parola di Cristo. — Cristo imperò al mare fremente, e il mare tacque.

— E io sento una calma nel mio petto, se non è questo un prodigio, che è mai il prodigio?

In quell'istante una suora trasvolò innanzi al letto dell'infermo. Essa teneva la faccia studiosamente rivolta al lato opposto. Però l'affetto ha il suo linguaggio segreto. Lodovico si rivolse a P. Anselmo e gridò con voce commossa: padre aiutatemi!

XXXIII.

Nuovamente lontano

Che giova amare se una tremenda potenza ti trabalza lontano da quella creatura che ti mette nell'anima un soave sgomento, e ti trae a sè con una magica potenza?

Allora i desiderii teneri vengono affidati alle aure, agli astri, al sussurro degli alberi, e perfino alla tetra malinconia delle tombe. Allora il cuore umano, abbandonandosi a'suoi voli incerti e peritosi fugge qua e là, stanca la sua vigoria, s'annoia della stessa sua arditezza, trema avvilito, come un ucello molle dalla pioggia sopra i rami d'un salice schiomato.

Un amarezza ineffabile lo consuma, ama-

rezza che disfà sovente anche il suo fisico organismo e chiama la morte. Amarezza che lo rende sdegnoso, tetro, furibondo; e talvolta crudele.

Un amore combattuto taluna fiata conduce al cinismo, taluna fiata alla mania. Chi è quell'uomo che ride di tutto, che si sdraia sopra una sedia di caffè e pare non vi sia cosa al mondo che valga a commoverlo? — È l'uomo che un giorno sentiva nel cuore i più terribili sussulti. — Ha amato invano ed ora non sa più amare. La giovinezza del suo cuore è spenta; anzi il suo cuore è divenuto una tomba dove gli affetti rimangono serrati, e serrati per sempre! Egli ride, e pure ha pianto un giorno nell'amarezza dell'angoscia. Infelice! Ognora si rende più indegno della compassione!

Ma talvolta l'amore depresso ti conduce alla mania. Allora tu rendi di te orrido spettacolo. Il delirio invade fieramente il tuo cervello, e tu fremi come un leopardo, ruggisci come un leone, scalpiti come un cavallo rattenuto nella foga del suo corso, declami co-

me un avvocato che ha perduta ogni speranza di vincere o d'ingannare e che si appiglia agli ultimi raggiri, o come un medico che a furia di parole vuote di senso si allena di infondere la vita in un corpo che è per divenire cadavere, sei tutto e nulla, vuoi vivere e morire, non dormi e non mangi, ovvero mangi e dormi fuori di tempo, ti dimentichi della *toilette*, e movi per la via coi capelli irti, e tornando a casa non ritrovi la porta, o vi leggi sopra un altro nome, divieni misantropo, antropofago, idrofobo, e tutta questa rabbia tenti immergere nella crapula, o disfogare con i ragli d'una poesia scarmigliata, utopistica, accordata al lamento de' gufi, insomma divieni un essere malinconico, solitario, bestiale, un misto di cose contradittorie, una chimera a due gambe, un ragno, una cifera, alcuna cosa d'indefinibile. — Insomma un pazzo. — Figli del sentimento, il cielo vi guardi dal cinismo, e dalla mania: voi diverreste, o automi, o scintille elettriche, o macigni o emanazioni di vapore!

Ma Lodovico nelle sue vicende di amore combattuto a quale di questi due estremi darà di capo? — Parmi che pieghi piuttosto al maniaco che al cinico. Però sta a voi giudicare, a me il tratteggiarvi la sua storia.

Ora una generosità del Cialdini trabalza il povero Lodovico dal lido ameno ove ha ritrovato la sua Lucia, in un lido amaro. Eppure ambedue queste sponde fantastiche sono ospedali. Il generale piemontese ha accolto benignamente una lettera del governatore di Gaeta, il quale gli volse preghiera per accogliere alquanti feriti negli ospedali di Mola. — La carità fraterna risplende in questo assenso. — Difatti cento infermi saranno trasportati sul campo nemico, e quivi saranno medicati dalle mani di quegli stessi che li ferirono. E poi s'osa dire che gli uomini non siano umani?

Se una mano di ferro avesse tolte a Lodovico le fascie del capo e avesse aperte le ferite del suo cranio, non avrebbe egli provato il dolore che gli procaccia la novella del trasportamento de' feriti a Mola. — Po-

vero Lodovico! gli sarebbe tornato più a grado morire nell'ospedale di Gaeta che di guarire nell'ospedale di Mola. Almeno avrebbe sperato che una fanciulla dalla veste grigia, e dal capo coperto di bianchi veli avesse sparsa una tacita lagrima sul suo volto insanguinato.

L'ora è giunta. Addio Gaeta, addio per sempre. — Queste parole t'invia un uomo ferito nel capo, ma più tremendamente ferito nel cuore. Un infermo a cui non altro rimedio può donare sanità fuori che lo sguardo d'una fanciulla dagli occhi bruni e dalle labbra piccole e porporine. — Almeno là troverò la morte! sclamò il ferito mentre alcuno lo aiutava a scendere dal letto. — Ma l'uomo che lo aiutava a discendere era il padre Anselmo, il quale troncando a mezzo le parole di Lodovico rispose: il fiacco invoca la morte, il prode non la teme, ma non l'invoca.

— Padre, rispose Lodovico, e Lucia?

— Amala e spera.

— Ma se io morrò in Mola? s'ella non vedendomi più si rendesse monaca, ovvero?...

— Infelice: non martirizzare con infausti presagi il tuo cuore disfatto.

— Almeno potessi rivederla... Forse per l'ultima volta!...

— Padre, voi pregate per due anime trangosciate, per due anime di martiri. Queste parole udì il frate con un suono tenero di voce femminea, si rivolse e vide Lucia genuflessa che pigliava la sua mano per baciarla.

— Lodovico sclamò con voce tremante: Lucia! e stese al collo di padre Anselmo le braccia. Il romito piangeva, pregava, benediceva quei due cuori infelici; e tostochè gli venne fatto di tornare all'abitudine de' suoi pensieri, alla calma de' suoi affetti volgendo all'uno e all'altra il suo sguardo molle di pianto, con voce sommessa, tolse a dire: — Creature infelici, sperate. Dio ha messo nel cuore umano la scintilla dell'amore. Dio benedice le innocenti simpatie. Però ora fa d'uopo di virtù, e la virtù è violenza. Lucia tornate a' vostri uffici, e tu, o Lodovico... Il pianto ruppe a mezzo la parola del padre Anselmo!

XXXIV.

Mola.

Lodovico sogna l'ospedale di Gaeta nell'ospedale di Mola. Ma per sua somma sventura il sonno di rado scende a confortarlo e la veglia è il più terribile de'suoi tormenti.

La catena del galeotto gli sembrerebbe leggera, il patibolo un gentile trovato quando potesse fuggire da quel luogo, da quell'ospedale, e tornare a Gaeta.

Un giovine sui venticinque anni, vestito d'una montura turchina con ornamento d'oro a rilievo traeva ogni giorno a visitare gli infermi dell'ospedale. — Lodovico scorgeva in quel volto alcune linee non del tutto a lui nuove, udiva nell'accento di quel medico un non so che di affine a lui. Da varî giorni gli era venuto in mente di appiccar discorso con quell'Ippocrate in tunica guerresca, ma non avea osato.

Peraltro il medico avea gentili i modi come l'aspetto, pareva che il genere umano non

gli fosse in uggia, e compativa, o faceva sembiante di compatire, cosa rarissima ne' medici, i quali a furia di vedere le sofferenze de' propri fratelli indurano il cuore e non si commovono mai.

— Coraggio, amico, disse una mattina a Lodovico il medico, di qui a un mese voi sarete guarito.

— Un mese? Oh un mese è un eternità per me. Io anelo di ritornare a Gaeta.

— A Gaeta? riprese il medico.

— Sì a Gaeta; rispose Lodovico guardando fisamente il giovine ufficiale; il cui volto lo richiamava ognora più a lontane reminiscenze.

— Ma voi pensate che da qui a un mese la fortezza non si sia resa?

— Non so, rispose Lodovico infiammandosi in volto, ma so che non si sarà reso il mio cuore. Un mese? io non voglio, io non posso vivere un'ora se non ritorno fra quelle mura. Un mese, oh un mese è un eternità per me!

Colorandosi il volto di Lodovico, il medico vi ravvisava alcuna cosa di noto a lui. La

sua parola gli destava nell' animo un senso grato: però nelle nebbie del passato non appariva alcuna cosa di distinto, ma soltanto di vago, d'incerto, d'aereo. — Ebbene, proseguì questi, io non voglio contradire a' vostri desiderî, però vi consiglio di non agitarvi, potrebbe venirvene del male.

— Del male? riprese Lodovico. Del male? Oh io ignoro che sia male fuori ch' un solo. — O medici, voi non avete rimedio per una infermità. No, non l' avete. Quando ravvivate i nostri corpi, e non vi è dato di ravvivare il nostro spirito, di toglierci dal cuore alcune spine crudeli, medici che fate voi?

— Noi non facciamo mai nulla.

— Che è? sento romoreggiare i cannoni.

— È cessata la tregua e si riappicca il fuoco.

— Ahi, Padre Anselmo, Lucia! — O anime care, e voi....

Il delirio di Lodovico svelò le ombre del dubbio al medico, il quale abbracciando affettuosamente l' infermo esclamò: amico mio...... e come tu qui?

Lodovico delirando tuttavia, pensò che quella fosse la voce di padre Anselmo, e tendendo le braccia all'ufficiale, cogli occhi molli di lagrime soggiunse: padre Anselmo, dunque non mi avete abbandonato voi? E Lucia? dov'è Lucia? Mi volevano trasportare a Mola? Ohimè non s'avveri ciò: io morrei di dolore!

Il medico stette alquanto sopra se pensando quale rimedio potesse giovare all'infermo, e gli venne in mente che i medici non possono nulla.

Mentre cresceva il delirio dell'infelice Lodovico, due soldati portavano una bara per mezzo al viottolo aperto fra i letti dell'ospedale. Quella bara avea da ambo i lati due teste insanguinate, si vedevano sollevate tre gambe, poichè uno di quegli infelici prima di morire avea dovuto farsene segare una. — Il sangue spruzzava tuttavia dalla recente ferita. Erano due giovani, due amici morti quasi all'ora istessa. — Il medico li avea avuti a compagni nella prigione e sul campo di battaglia.

Dopo alcun tempo Lodovico si volse all'ufficiale con occhi vitrei, ma meno fieri e travolti e gli domandò: dove sono io?

— All' ospedale di Mola.

— Ma voi non siete padre Anselmo?

— No, però sono un tuo amico; un tuo amico che un giorno ti donai la libertà, ed ora procaccio donarti la vita. Ricordati la prigione di Napoli!

Lodovico si riscosse. Un lampo di luce stenebrò il buio del passato, e gli vennero in mente antiche sventure e gridò con furore immenso: amico mio! — Non era più pazzo. Quante volte una forte impressione riorganizza un cervello travolto da un altra impressione. — Tutto è forza di rimbalzo nel mondo!

— Sì, Lodovico, io sono qui per consolarti. però poni freno a questa passione vivace. Ragiona. L' uomo soverchiamente fantastico uccide se stesso.

— Se è così è gran tempo che io mi scavo la tomba, poichè la fantasia governa i miei pensieri, i miei affetti, la mia vita. Ma tu come qui? come medico? come ufficiale?

— Facile cosa è passare dalle prigioni all'ospedale. Il carceriere è sempre medico, e il medico sovente carceriere, sola differenza che il medico per lo più scioglie i ceppi della vita, mentre il carceriere ne ribadisce i chiodi. Lodovico, tu non sai, forse non sai avvisare come il carceriere sia sempre medico, e tu vedrai se io mi appongo al vero. Che è mai la medicina se non una sterile considerazione delle umane sventure? — E il carceriere non è tutto giorno a meditare le umane sventure senza potere giovare a nulla? Ma io fui per te buon carceriere e spero di essere buon medico. Non lo credi Lodovico?

— Lo penso, ma non sai, amico ch'io mi sento nel cervello un vulcano? Non sai che il mio cuore trema fieramente? — Hai provato che sia giungere alla sponda, toccare il lido ed essere balzato lontano da un buffo di vento crudele? Così è avvenuto a me. Che dici torneremo a Gaeta?

— Cialdini ha promesso di rimandarvi appena guariti.

— Ma tu mi dicesti che ancora ho da

passare un mese perchè io guarisca. Medico, guariscimi oggi, guariscimi ora!

— Lodovico tu deliri nuovamente. Sta quieto, altrimenti il tempo della tua malattia sarà più lungo.

— Più lungo? allora io non parlo più, non mi muovo più. Ma pensi che la fortezza resisterà molto?

— Credo altri quindici giorni.

— Altri quindici giorni? Oh fallite speranze! Poteva morire almeno là. Ora non mi inporta più di guarire. Amico, tu mi sciogliesti i ceppi della galera, ora sciogliemi i ceppi della vita.

— Questa è l' unica cosa che l' arte mi insegna a fare, ma non voglio.... Lodovico per pietà procaccia di riposare.

XXXV.

Il parlamentario.

Guizzava il lampo fieramente e le strisce di fuoco moventi dalle bocche de' cannoni e delle bombarde parea volessero contendere al

baleno la sua tetraggine, e dipingere sul buio cielo delle orbite più spaventose.

Le onde erano fieramente commosse, e sollevando le acuminate punte rosse per la luce de' lampi e de' fuochi di guerra facevano immaginare che si rinnovasse il funesto prodigio d' Egitto, e che le acque si fossero volte in sangue.

Sopra una fragile barca movea a Mola il tenente colonnello De' Franci. — Egli affrontava i pericoli della morte sperando che alla morte fossero tolte per lui molte vittime.

La tempesta, il furiare de' fuochi guerreschi non valgono a estinguere la vita di questo messaggero; il quale, giunto a Mola, colle solite maniere che tengono i parlamentari, si fa annunziare al generale Cialdini.

Il De' Franci, porge una lettera del governatore di Gaeta al generale piemontese, il quale subitamente apertala vi corre sopra col guardo. — La sua fronte non dà segno alcuno di mestizia nè di piacere, i suoi cigli aggrottati non si spianano per nulla. La let-

tera del governatore di Gaeta era scritta in questa guisa:

« Eccellenza. — Munito dei pieni po-
» teri necessari, mosso da motivi di uma-
» nità, e desiderando da canto mio mettere
» un termine allo spargimento di sangue, ho
» l'onore di proporre a V. E. una sospen-
» sione d'armi di quindici giorni per inta-
» volare le trattative di capitolazione. L'E.
» V. potrebbe indicarmi l'ora precisa in cui
» dovrebbero cessare le ostilità.

» Profitto di detta novella occasione per
» riconfermare a V. E. i sensi della somma
» mia stima e considerazione.

» Il tenente generale Governatore
« Ritucci. »

Il generale piemontese posò la lettera su d'un tavolino ricoperto d'un ampio tappeto a rabeschi, e pacatamente rispose essere egli contento venire a patti di resa, ma non potere consentire alla tregua. Essere suo costume cessare le ostilità quando fosse sottoscritta la capitolazione.

E intanto si moriva, intanto anime uma-

ne erano strappate dai loro corpi per non tornarvi più sino al giorno del giudizio, intanto si aprivano larghe ferite ne' cuori materni, e giovani petti erano infranti e il sangue pioveva sugli spalti di Gaeta e sulle navi di Mola!

— Ma avvisi, l'E. V. soggiungeva il tenente colonnello, avvisi l'inutile strage, avvisi come non faccia neppure vantaggio alla parte piemontese questo spargimento di sangue, quando noi siamo pronti a cedere. Che giova che altre vite siano mietute?

Il piemontese non veniva commosso da queste parole, le umane vite spente allora e poi non gli facevano ribrezzo. Fu vano l'allenarsi del De' Franci; il quale s'ebbe dal generale una lettera che significava quello che a parole avea detto a lui.

Ma intanto si moriva. E che importa all'uomo se intorno a lui si stende rapidamente la falce di morte? E non è l'uomo fieramente egoista? e non bramerebbe egli travasare tutte le sue esistenze nella sua?

In quello che il generale col riso e colle

simmetriche cerimonie dell'etichetta s'allontana dal colonnello De' Franci; siccome m'è in piacere studiare le umane fisonomie, giovami di considerare ambedue questi volti alla luce de' dorati fanali che brillano nella camera del duce piemontese.

La fronte che si sforza a essere tranquilla contro il volere dell'animo, le labbra che si atteggiano al riso, sebbene il riso non ami apparire su quelle labbra, il fosco degli occhi ove brilla un non so che di fosforico e di truce — è la sembianza del generale alla cui fantasia si presentano le stragi volute da lui. — Le palpebre gravi, sotto a' cigli corrugati non d'ira, ma di mestizia, le labbra non compresse, ma semiaperte, e una certa ineffabile angoscia che traspare da muscoli contratti, e dall'insolito pallore delle gote — è il volto del De' Franci. — Eppure il cuore che siede in que' due petti ha la stessa forma, batte collo stesso moto. — è campo degli affetti in eguale maniera. Perchè l'uno s'attrista e l'altro si compiace della strage umana?

Il mare freme più che mai, e il fragore delle onde somiglia a scrosciamento di muri, e pare che ogni tratto qualche umana esistenza vada rapita da que' vortici profondi. — Il lampo guizza fieramente e il tuono robea come la voce di Dio nel buio dell' etra: strisce di fuoco imprimono decreti di morte sull' aere funesto. — Un piroscafo sardo riconduce a Gaeta il De' Franci.

Il mio pensiero s'abbuia, il mio cuore freme orrendamente per coteste crudeltà del cuore umano; e assai di buon grado deporrei la penna stanca di scrivere istorie sanguinose. — Il mio cuore freme considerando quest' ire degli umani petti, questa sete di sangue. — Mortali che vivete un' ora in sulla terra avete il fulmine che vi distrugge, e perchè trarre dalla polvere nuovo argomento di morte? Avete il mare che v' ingoia e perchè tanto studio per formare fiumi di sangue? Il grido dell' ucciso perchè fa esultare il cuore di chi uccide? — Che è l' uomo? Io mi pongo a considerare la scena orrida di questa procella, mi pongo a considerare, il-

luminata dal chiarore de' lampi, e dal guizzare de' fuochi guerreschi questa orribile scena. — Ecco il mare e la nave sarda: di qua Mola di qua Gaeta. — In mezzo a questo buio perpetuo, a questo tramestio funesto il mio pensiero trepida rimembrando due cuori divisi dalle onde, dalla tempesta, dai fulmini di guerra, forse divisi per sempre, due cuori ne' quali regna amore, — due giovinetti che sentono gentilezza nell'animo, anche in mezzo alle ire più truci. — Lodovico, Lucia! — Perchè io non posso comandare alla procella, comandare al fremito guerresco? — Io voglio pace e amore!

XXXVI.

La resa

E si pugnò indarno?

Quando il giorno quattordici di febbraro il re fece bandire un suo ordinamento nel quale si diceva ch' era tempo di cedere, quale fu l' animo vostro, o napolitani, che pugnavate valorosamente, desiosi piuttosto di morire che di cadere in mano de' nemici vostri?

« Era divenuta impossibile la resistenza, e » se il mio desiderio di soldato era di difendere con voi l'ultimo baluardo della monarchia, fino a cadere sotto alle mura crollanti di Gaeta, il mio dovere di re, il mio » amore di padre mi comandano oggi di risparmiare un sangue generoso, la cui effusione nelle circostanze attuali non sarebbe » che l'ultima manifestazione d'un'inutile » eroismo. »

Parole degne di un cattolico re, che pospone la voluttà ferina dell'orgoglio, ai muti desiderii della pietà! — Quel re, quell'esercito non insulterà la storia, non oseranno insultare i nuovi signori d'Italia senza trarsi sul capo il vituperio. — Quella battaglia non sarà derisa giammai!

Erano le sette della mattina quando una corvetta francese s'appressava al porto. — In essa scendeva il re colla sua famiglia, colla sua corte, co' diplomatici esteri. — Il re guardava piangendo i baluardi di Gaeta e movea lungi dalla patria sua. — Esule

innocente! il tuo muovere lontano da queste spiagge è segno d'orrenda sventura!

L'esercito napolitano levava dalla sponda grida di angoscioso commiato mentre i cannoni robeavano in segno di saluto, e la bandiera sventolava per l'ultima volta sui merli della fortezza. — Fu sparso un pianto amaro, terribile, ma confortato dal sentimento della virtù, da quella baldanza che trae la coscienza dal sentirsi pura; s'era combattuto per sacri diritti, e si cedeva da prodi, anzi da martiri. — Adunque non s'era guerreggiato invano!

La corvetta francese muove dietro le gallerie *Guastaferri* e si dilegua allo sguardo dell'esercito plaudente. Le ultime grida giunsero all'orecchio del re e de' suoi confuse dall'eco; — nè il monarca vide l'abbassarsi del suo vessillo, il quale piegò dopochè s'era allontanata la sua nave.

E che è mai un vessillo che si piega mestamente, nascondendosi entro i merli d'una torre in un giorno di resa? — È un terribile avvenimento che annunzia la vita o la mor-

te d' un popolo. Questa volta annunziò la morte!

Intanto il tempo dell' esilio comincia per il monarca di Napoli, e l'esercito suo quasi interamente segue la sua sorte. — Prodi che combatteste sul terreno della giustizia temerete voi la morte lenta dell'esule, e il vituperio dei nemici vostri? — È tempo di soffrire il lungo martirio della umiliazione, ma pensate che sovente la umiliazione è gloria. — Raccogliete quell'alloro che vi sta a' piedi, quell'alloro non è sparso di sangue, ma di sudore, e il sudore del giusto che soffre è glorioso come il sangue sparso sul campo della pugna!

Quando il vostro re vi salutò nel giorno della resa, volse a voi queste parole: « non vi dico addio, ma a rivederci ». — Chi sa? — Non è Dio colui che mortifica e vivifica, che adima fino al più cupo fondo degli abissi, e poi ritrae fino al più magnifico apogeo della gloria?

Ma ohimè, la resa di Gaeta più terribili sventure predice! — Voi movete alla

città del Signore, profughi eroi, voi movete sotto l'egida d'un grande a cui sempre piegarono la fronte i potenti della terra. — Questa città è santa!

Però è scritto in cielo che le avverse potenze contamineranno questo suolo de' martiri, è scritto in cielo che questa città del Signore verrà in preda degli empi! — Cresce ogni giorno la baldanza ai nemici vostri, e la caduta di Napoli li affida nella loro impresa.

Ohimè il futuro si apre al mio trepido sguardo! Pare che la città de' santi venga coperta da folte ombre, pare che la croce del Vaticano si dilegui in mezzo al bagliore de' lampi. — Escono dalle loro tombe i martiri fremendo, e porgendo a Dio le loro fiale piene di sangue, chiedono mercè! — Ahimè, sono deserte le vie di Sionne e piene di lutto, intorno intorno s'odono mesti ululati, uno squillare d'antipatiche trombe assorda l'aere della città nostra, armi infauste guizzano tra la folta nebbia. Chi è che strappa

dal bianco capo d'un santo sacerdote la corona di re?

Ohimè questa vorticosa visione si fa più fosca. Mette pietà il contrasto delle rauche voci plaudenti, e de'sospiri de' mesti. — Ma è questa tuttavia la città del Signore?

Allora l'iniquità si leverà briaca de' suoi trionfi, sorridendo alle ruine de' troni e degli altari, sarà sciolto ogni legame di rettitudine e di moralità nella patria nostra, e l'italiano cattolico fremerà accanto ai monumenti del nativo suolo, e agonizzerà alle soglie de' tempî. — Allora all'uomo giusto sarà insopportabile il vivere, allora spesso si raccoglieranno le lagrime de' pii dagli angeli della misericordia, e queste lagrime saranno recate innanzi al trono di Dio.

Non si pugnerà colle armi, ma colla preghiera! E forse Dio resiste al grido unanime de'servi suoi che gemono nella schiavitù?

XXXVII.

Spasimo.

Spasimo è un senso misterioso, indefinibile del cuore umano, una finezza di dolore, un dolore che inquieta sottilmente tormentando. — Spasimo è un fiero commovimento delle intime fibre del cuore, una eguale, ineffabile ansia; è il dolore stesso che lima l'organo principale della nostra vita. — Quando il più grande dei pittori ritrasse al vivo il dolore della Vergine che incontra per la china del Calvario il suo figlio divino condannato a morire, piacque denominare dallo spasimo il suo immortale lavoro.

Ma lo spasimo non uccide l'uomo, anzi rende più desta la vitalità del suo cuore: un tremito, un sussulto, un' agonia strazia il petto di chi soffre questa maniera d'angoscia; ma pare che la vita si senta più quando si spasima.

È facile avvisare ch'io non intendo dire de' dolori fisici, sibbene de' spirituali, di quelle orribili commozioni che trinciano il no-

stro organismo, ma non traggono origine dalla fiacchezza della nostra fibra, la quale sebbene fosse d'acciaio dovrebbe spezzarsi.

E spasimo è sempre nelle amare separazioni, ne' malinconici addii, in quel movere lontano da' luoghi pieni di dolci memorie, in quel dileguarsi d'una visione incantevole, d'una figura che distrusse il cuore e lo creò di nuovo, di un riso, di uno sguardo, di una favella, che all' anima amante è il solo riso, il solo sguardo, la sola favella che esista in sulla terra!

Ma quest' addio suonerà sul labbro di Lodovico? Almeno proverà il suo cuore il dolce spasimo d'un addio supremo? Le sue speranze sono fallite, il suo avvenire è pieno di angoscia. — Egli non potrà più farsi innanzi al padre di Lucia poichè la sua condizione diviene nuovamente orribile. Ma almeno non potrà dire all' angelo de' suoi pensieri: addio, addio per sempre?

Sì: domani moverà a Gaeta, rivedrà, sebbene come prigioniero que' luoghi pieni d'un incanto sovrumano per lui. — Sarà l'ultimo

giorno della sua allegrezza, allegrezza amara, ma sempre allegrezza. Quel sorriso che dovea renderlo felice brillerà anche una volta al suo sguardo. — Almeno egli lo spera, e la speranza è il più grande conforto della vita umana. Togliete la speranza e noi non siamo niente di meglio de' cadaveri.

Peraltro era quello un momento terribile per Lodovico. Mille idee cozzavano nel suo cervello, mille interrogazioni facea a se alle quali non potea rispondere mai. Se Lucia fosse monaca, se avesse per sempre abbandonato il pensiero del mondo? — Ma no, non può essere questo, no! Peraltro che mi giova che essa non sia monaca, se non sarà mia in eterno, che mi giova se invece d'una cuffia avesse sul capo un cappello di fiori? Ma potrò vederla io? Ma vederla e perchè? Vederla per abbandonarla per sempre? E non è meglio morire che scorgere trapassare innanzi allo sguardo una visione incantevole? Ma s'io non potessi vederla? Se a lei non importasse più nulla di me? Se il padre! Oh il

padre! Quale ombra funesta si oppone alla luce de' miei desideri!

Lodovico era pallido più del consueto, e stava appoggiato al davanzale d' una finestra. — La foga de' torbidi pensieri non è facile ritrarre colla parola. Solo vi dirò che il suo cuore fremeva.

Vi sono de' momenti ne' quali il cuore umano fa pompa della sua vigoria di fibra, e della sua fisica potenza; e pare che dica agli affetti che vi si azzuffano dentro: guerreggiate a vostro agio, ch' io non mi spezzerò perchè sono diamante!

— Mentre il giovine stava meditabondo in quel salone, udì uno scroscio di risa dietro alle sue spalle. Quello scroscio di risa gli tramutò l' angoscia in ira e volgendosi gridò: che avete, cani? E tempo questo di ridere? Non s' avvide neanche che erano quelli tre ufficiali piemontesi, anzi garibaldini messi dentro alle file dell' esercito regolare.

Se il povero Lodovico non si fosse trovato come fuori di se non avrebbe ardito dire

cosiffatte parole; ma ora il dardo è lanciato, il trarlo indietro è impossibile.

Uno degli ufficiali dal guardo truce e dalla fronte schiacciata digrignò i denti, come una belva e senza favellare percosse d'uno schiaffo Lodovico, ripetendo con tono di fiero sarcasmo: siamo cani, eh? ora porta al tuo re questo saluto. Gli altri due compagni di questo mastino non profferirono parola e stettero riguardando. Lodovico non rispose con uno schiaffo, chè pareagli troppo piccola rivalsa; ma aguzzò la sua lingua e tolse a dire: voi insultate il debole perchè siete vili, e codardi. — Il mio re cadde da prode, voi vinceste da buffoni. Il re ha vinto, poichè ha difeso valorosamente i suoi diritti.

— Diritti? soggiunse colui che aveva colpito Lodovico, diritti? non osare proferire un' altra volta queste parole. Prigioniero, ricordati che sei, guarda chi siamo. Guarda le ruine del tuo castello, e pensa che non è questa l' ora del favellare.

— Non favellerò nò, ma tu ufficiale che

lanci gli schiaffi perchè non ricordi ch' io non ho una spada al fianco ....

— Una spada? Se tu non fossi un semplice soldato, non sdegnerei di cimentarmi con te.

— Così hai sempre ragione; ed io ho ragione di chiamarti vile.

— Vile, vile a me, e sfoderò la spada.

— Più che vile poichè t' avventi contro un inerme.

— Contro uno scellerato che insulta l' arma onorata d' un ufficiale, contro un prigioniero che dimentica la sua condizione, contro un furfante.

— Ah, buffone, e non sai ch' io non temo la morte?

Gli altri due ufficiali si posero in mezzo e imposero al compagno di riporre la spada nel fodero; poi volti a Lodovico gli dissero con piglio fiero. — Saluta per sempre la tua Gaeta, la tua Napoli? Hai veduti i baluardi di Alessandria? sono anch'essi magnifici!

Un lampo tetro illuminò i pensieri di Lo-

dovico, il quale disse in suo cuore: io sono spacciato.

Il giorno appresso in sull' alba un naviglio si discostava da Mola, e si allontanava dai lidi napolitani. Un giovine scarno, e avvilito stava nelle infime regioni del bastimento, chiuso come un reo. — Da una piccola fenestra guardava il mare, e i lidi di Gaeta, e le sue mura dirute e la sua mutata bandiera, e nel suo cuore fremeva la suprema angoscia d' un addio, d' un addio tremendo!

In quell' ora avrebbe veleggiato verso quei lidi, avrebbe accostato il suo cuore a quell' aura di felicità che poteva ravvivarlo, e gli era mestieri allontanarsi per movere a una prigione in luoghi lontani.

Addio, terra diletta, incantevole aere, serene e magiche sembianze, voce eterea che commovesti il mio petto, speranze difficili ma sempre belle, addio angelo del mio cuore, addio e forse per sempre!

Terribile cosa è l' addio. Chi ha inventato l' addio? La morte!

XXXVIII

L' emigrazione.

Chi ha patria a dì nostri? Chi può dire a se stesso: tu morrai sotto al tetto che ti vide nascere! I crudi verni cacciano dai loro nidi i pacifici augelletti e li sforzano a cercare altro cielo, e verni aspri e crudeli combattono noi e ci costringono a muovere lontani dal paese nativo.

Quale maggiore sventura può piombare nel cuore umano del vedere cambiate innanzi ai suoi sguardi, la sua patria, mutate le abitudini, i costumi e direi quasi la temperatura del clima, il colore del cielo e del mare!

A me romano chi oserà dire, chi: questa è Roma? Io fremo di rabbia a cotesta crudele assersione! — Voi m' ingannate: questa non è la Roma dov' io nacqui, dove trassi la mia adolescenza, dove gustai i primi piaceri della giovinezza, dove aprii la mente alle manifestazioni del vero, dove imparai ad amare Dio e gli uomini, a credere e a sperare, a go-

dere e a soffrire, a vivere e a morire, dove il fonte battesimale non m' era meno diletto della sepoltura, dove tutto parlava teneramente al mio cuore col linguaggio incantevole delle reminiscenze!

Ecco là la cupola di San Pietro, il gigante del nostro orizzonte, la grande mole che incentra i nostri pensieri, l' augusta mole che considerata dal monte Pincio dal tenero Silvio gli strappava lagrime e versi immortali.

È quella la cupola di San Pietro? del mio San Pietro le cui bellezze artistiche appresi ad ammirare menato dalla mano paterna sotto quelle volte disegnate dal genio? Parmi che sia un fantasma, non un tempio, l'orizzonte che si spiega intorno a lei ritrae una zona di sangue. — Quella cupola mi fa tremare il cuore per un certo terribile sgomento. — Quando mossi a quel tempio non vidi la sembianza del Pietro vivente che raggiava di luce sovrumana. — Una malinconia terribile regnava intorno alla sepoltura del Pescatore di Galilea. — Certe larve che mettevano ribrezzo a mirarle, aggirandosi intor-

no all' altare dov' io piansi tante volte, gridavano con voce rauca ed infernale: S. Pietro non è quì!

Roma, Roma: tu non sei la patria mia, e pure io pensava di non abbandonarti che per morte, perchè tu fuggisti da me?

Ed io ho fermo nell' animo di abbandonare le tue mura, di non vederti mai più perchè mi fai pena scorgendoti camuffata in così strana e terribile maniera!

In certi casi l' emigrazione è un bisogno del cuore. Come si può vivere quando l'aere è tolto intorno a te, l'aere che alimentava il tuo polmone? Mi fece pena il vedere un ucello posto sotto i cristalli della machina pneumatica, egli svolazzò alquanto e morì. Tolto il nostro aere morremo d' asfissia!

Ora m' è agevole compatire alla vostra sorte, o abitatori di Napoli che lasciaste dopo il sessanta la patria vostra, la magica vostra patria, voi moveste alla città di San Pietro ancora illesa da nimico oltraggio, voi moveste a Roma, che poi dovea soggiacere a orribili eventi.

Voi movevate quà col cuore pieno d'angoscia, guardandovi indietro sbigottiti, voi traevate dietro al vostro re, come una famiglia cui è grave abbandonare il padre, voi traevate in questo suolo sacro a piangere e a sperare.

Chi osa profferire parola d'oltraggio contro a questi fuggitivi? Io li venero, io li ammiro, io li benedico: sono i figli della sventura, sono nostri primogeniti nella sventura.

Qualche fallo dell'individuo die' cagione a non giusti rimproveri. Non si pensò che gli uomini sono sempre uomini, che le moltitudini di uomini non sono schiere di santi, che i falli sono comuni a ogni patria. Non si pose mente alle molte virtù. Io ho conosciuto cuori belli, amorosi, gentili: io ho veduto esempî di virtù pellegrina, io ho ammirato quest'infelici e ho pianto con loro!

Cotesta sventura ha avvicinato due popoli così simiglianti d'ingegno e di cuore, e ha giovato a un innesto d'indole belle e soavi, di caratteri ambedue simpatici, il napoletano e il romano.

Ma questa sventura è stata veramente orribile per molti di questi fuggitivi. Quanti caddero nella più bassa fortuna, quanti incominciarono a battere un sentiero di guai, quanti lasciarono la vita nella terra dell'esilio! Posate in pace, anime affrante dal dolore, voi avventurose che finiste sì presto di combattere, felici, che scendeste negli avelli della patria nostra quando questa patria era la Roma di San Pietro! Se allora moriste di angoscia, ora forse sareste morti d'idrofobia.

Peraltro non è a dire quanto sia terribile il dolore de' caduti nella miseria dopo uno stato felice. Di cotali sventure è pieno lo stadio di questa istoria napolitana alla quale si riporta il nostro racconto. E noi, narrando i casi della povera Lucia, nella sua emigrazione porgeremo esempio di cotali sventure.

A Roma, si mova a Roma, alla città del pontefice illesa ancora dalla pestilenziale aura delle rivoluzioni, ancora tranquilla in mezzo a tanto rivolgimento di popoli. È mestieri fuggire dalle native marine, dal puro cielo,

dalle scene incantevoli del paradiso terrestre.

Fuori del paradiso terrestre non v'è che la valle dei dolori, e valle di dolori sarà alla infelice emigrata il nuovo soggiorno. Quivi l'attende la povertà e la sventura.

Roma: questo nome commove l'animo della giovinetta. Ella ne ha udito parlare come del luogo santo, come della patria dei santi. In altro tempo le sarebbe tornato piacevole il trarre a Roma, il salutare quelle mura venerande, ma ora Roma è per lei la città dell'esilio, e la città dell'esilio è sempre amara.

Peraltro su quelle marine, su quegli orizzonti è scritta una storia per lei, una profezia dell'avvenire. — Alcuni avvenimenti che commossero il suo cuore, facile a' primi moti dell' amore hanno intrecciato una corona di rose e di spine ch'è a lei cara, queste spine e queste rose sursero sul suolo di Napoli; Lodovico, il primo amore. — Sebbene non le fosse più consentito il vederlo, sebbene nuove sventure lo trabalzassero lontano pure a lei ne parlerebbero i luoghi solitari, e le

onde e il cielo, e i fiori, e le stesse fiamme del Vesuvio!

Lasciare Napoli è per lei lasciare la vita. È vero che i nuovi venuti sono insopportabili al suo cuore, ma l'amore ogni cosa vince, e l'idea di Lodovico le renderebbe meno grave il vaneggiare di quelle larve antipatiche, di que' visi niente umani.

Essa pianse, montando sul vagone, e sebbene si sforzasse di celare al padre quel pianto non le venne fatto.

Muri, e case, e lidi, e cielo trasvolavano al suo sguardo nel rapido movere de' carri della via ferrata, così i suoi pensieri trasvolavano, s'incalzavano, si perdevano entro una nebbia di mestizia ineffabile.

Che avverrà di me? domandava a sè stessa palpitando. Ecco i mari, i monti mi dividono da' luoghi diletti, si frappongono a' miei desideri colla rigidezza del tiranno. — Questa nuova vita a cui m'avvio che sarà mai per me?

Infelice creatura, hai molto da piangere ancora!

XXXIX.

Un disaccordo.

Avete mai posto mente a una musica nella quale una voce disuguale, e sovrana per delicatezza di tono spicchi in mezzo al fragore delle altre voci volgari? Voi questo chiamate un disaccordo. — Quando una bella tinta apparisce su d' un campo sbiadito voi dite: questo è un disaccordo. — Ma cotesti disaccordi fanno meglio apparire i pregi di quella voce e di quella tinta.

Lucia è una giovinetta delicata delle membra e flessuosa come una pianta di tiglio. Essa ha tutta l' idea d' una fanciulla reale; e pure tuttociò che la circonda è ruvidezza e miseria. — Arcano disaccordo!

Quand' ella canta la sua voce teneramente gentile si eleva assai acutamente e degrada in opportuna maniera; ha un non so che di angelico il suo arieggiare. Quand' ella ride ne' suoi labbri apparisce una grazia carissima e i suoi nerissimi e piccoli occhi si socchiu-

dono assai vezzosamente. È pallida perchè sente troppo, è sovente malinconica perchè ha sofferto assai: ma qualche volta è allegra, e allora è un angiolo in forma umana.

Ama le graziosità della moda, malgrado la sua umile condizione. Poichè si sente nata con un animo signorile non sa acconciarsi a vestire alla guisa de' plebei. Una testa così vaga senza l'ornamento de' fiori sarebbe come un altare senza le faci.

Quand'entra nel suo tugurio le vesti sonanti e pompose fanno contrasto coll'umile supellettile, come il suo viso gentile colle brune tinte delle pareti. Il suo cappellino, ch'è un bel mazzetto di rose giace sopra una sedia vecchia e mezzo rotta, e il suo scialle a vivi colori è gettato su di un paglione che le serve di letto. È sempre un disaccordo!

Nel silenzio della notte essa lavora al fioco lume d'una piccola lucernetta di stagno. È il lavoro che le fornisce il pane e i muliebri ornamenti di cui ella non può privarsi a niun conto. La sua bianca mano è stanca nel-

l'opera dell'ago, la sua pupilla è velata dal sonno. La gentile fanciulla a stento prosegue nell'opera sua. Perchè mai una giovinetta sì vaga dovrà logorare le sue forze nel continuo lavoro, e sfiorare quell'avvenenza nella veglia e nella fatica. Povera fanciulla; la sua vita è un disaccordo!

A quando a quando leva lo sguardo dal suo lavoro e pensa. Fa della mano sostegno al capo stanco, e china la sua nera pupilla: ella pensa ad un passato pieno di angosce, a un avvenire pieno di timori. — Povera fanciulla! Ha un cuore bello come le forme, un pensiero soave come l'occhio, ma che le giova? Il tugurio, il lavoro, la veglia, il disprezzo: ecco la vita della povera fanciulla! Bellezza e povertà sono un disaccordo terribile!

Che sono due occhi neri e una fisonomia di cera senza le gemme e i titoli della potenza? Una illusione che si disprezza assai facilmente.

Eppure questa giovinetta vestita d'oro sarebbe forse meno bella, perchè svanirebbe

l'incanto di quell' ingenua grazia ch' è dipinta sul suo volto. — La luna è più simpatica del sole perchè risplende di meno.

È una vittima dell' emigrazione. Se cercate la sua patria la troverete fra le incantevoli vedute dell' orizzonte di Napoli, tra i fiori bellissimi di quel sublime giardino, che lasciò piangendo d' immenso dolore, e sempre le suonano sul labbro le vivaci canzoni del suo paese nativo; e le scherzano innanzi al guardo le onde azzurre del suo bel mare. Anche in questo è un disaccordo. Povera esule senza colpa perchè non può godere delle aure del suo paese? Chi la condannò all' esilio e alla povertà? — L' innocente in esilio, ecco un altro disaccordo della misteriosa sua vita. — Povera Lucia!

Il padre sovente le sta accanto mentr' essa è intenta a' suoi lavori. La guarda con tenero affetto, non osa profferire parola, imperocchè teme di crescere l'angoscia della sua cara fanciulla. — Qualche volta, essa, levando le mani bianchissime da' lini, e dai fiori che sono materia al suo lavoro, accarezza soavemente

il padre, e si sforza di atteggiare il volto a un sorriso. — Papà, gli diceva una sera perchè sei così malinconico? Non voglio vederti malinconico io, pensa che Dio non abbandona mai gli infelici. — Avremo del bene da lui. Se gli uomini ci disprezzano egli non ci disprezza perchè siamo opera sua. Gli altri uomini non sanno che farsi di noi e ci guardano come inciampo ai loro passi. Non così il buon padre celeste. Vedi, io non sono più mesta da un pezzo perchè il dolore ha invigorito il mio spirito, io mi sento rassegnata e però meno infelice. — Angelo mio sclamò don Gennaro, abbracciando la figlia e più non potè dire pel pianto. Per fermo la sembianza di quest'uomo movea a profonda pietà. Niuno l'avrebbe più riconosciuto poichè una funesta mutazione era avvenuta in lui. Le guance erano scarne e affossate, l'occhio livido e circondato da una striscia color piombo. — Una precoce vecchiezza avea disfatti i suoi primitivi lineamenti. — La sventura affievoliva in lui l'elemento della vita.

Egli però non voleva col suo dolore accre-

scere l' angoscia dell' angiolo suo e si sforzò di mostrarsi sereno; e Lucia quasi emulando il padre in questa violenza dell'animo, baciatagli affettuosamente la fronte, incominciò a cantare una canzona del proprio paese, abbandonandosi coll'allegra lena sul suo lavoro. La sua voce era commossa; e però l'arieggiare era tremulo e acquistava maggior leggiadrìa.

A bbascio Puorto tutt'a sanno
Forturella a verdummara,
Ogni sciorta de verdura
Essa sta a bbennere là.
Nenna mia quant' è carnale!
Riccia riccia ha la scarola;
Forturè si' mmariola,
M' hai rubato o core a me.
Quanno va no ggiacchettiello
A' ccattà la menestella,
Ogni ninno fa contiento
Che va a ffa' la spesa là.
Nenna mia quant' è carnale!
Riccia riccia ha la scarola;

Forturè si' mmariolà,
M' hai rubato o core a me.
Se veste tutta pomposa,
Camminanno fa a cenciosa;
Essa fa ammore che sguasa,
Quante ciance che sa fa!
Nenna mia quant' è carnale!
Riccia riccia ha la scarola;
Forturè si' mmariola,
M' hai rubato o core a me.

Don Gennaro sorrideva alla sua Lucia, ma il suo occhio era pregno di lagrime.

XL.

La crestaia

Il povero è slanciato in mezzo al mondo come un fiore caduto sopra la corrente di un fiume. Egli move incontro al pericolo in ogni istante della vita. La sua fanciullezza è abbandonata, la sua adolescenza non ha conforti. Chi guarda a quel povero fiore nato in mezzo a una terra ignobile? È un fiore bello? peggio per lui, se un piede crudele non lo

schiaccerà, una mano crudele lo coglierà per sfrondarlo, godendo di guastare in un istante la sua tenera bellezza.

Così avviene della fanciulla povera. Oh guai al suo sorriso, guai alla sua avvenenza! guai se quel sorriso e quella leggiadria attrae lo sguardo di chi si sente padrone dei poveri fiori perch'egli è ricco di monete!

Una bellezza in un tugurio è cosa assai pericolosa. — Non è lieto dono la bellezza a un povero; è sovente una grande sventura!

La figlia dell'artiere è costretta al lavoro, o alla servitù ed ecco la fanciulla esposta allo sguardo del gran mondo che è il vizio stesso. Se i fanciulli di Babilonia uscirono illesi dalla fornace di Nabucco, assai malagevolmente la giovine poveretta esce illesa dalla grande fornace ch'è la società. Almeno rimarrà illusa, derisa umiliata. Povera bella, a vent'anni avrà il sorriso mesto della vecchiezza; e il pallore velerà le sue guance di rosa!

Lucia era abbastanza sperta nell'arte di crestaia, e lavorava assai bene per contentare

i capricci delle sue compagne, nate sotto le volte d'un palazzo. Essa però, come dicemmo sopra, amava molto d'acconciarsi con grazia, e quell'arte perciò stesso l'era molto simpatica. Avvezzandosi al lungo lavoro dei fiori e dei nastri, sapeva anch'essa farsi bella di qualche ornamento. Erano fiori caduti, e nastri volgari, ma sulla sua fronte facevano bella mostra più che non avvenisse dei fiori pellegrini e dei nastri squisiti sulla fronte di molte signorine per cui essa lavorava. — In quelle erano i fiori che facevano fiorire la bellezza, in essa era la bellezza che avvivava i fiori.

Quando movea a portare qualche lavoretto alle gentili signore s'acconciava il meglio che potesse. Faceva modo di figurare. Era una leggerezza, una colpa della sua fantasia. Le pareva di uscire della sua condizione, vestendosi a mò de' ricchi ed entrando in aule dorate. Era un illusione a lei cara; uno sforzo di richiamare il passato.

Non ci pare lodevole questa smania di Lucia, ma dobbiamo significarla perchè scri-

viamo una storia: e noi siamo scrupolosi nel ritrarre il vero. Questa piccola vanità era un tenue difetto fra i molti pregi della giovinetta.— Rilevando le ombre leggere si fa meglio spiccare la luce.

Più volte il padre le avea detto parole severe per questo suo azzimarsi. Quando le vedeva in fronte qualche fioretto di più, o qualche spilloncino di più sulle treccie, si atteggiava a serietà, ed era l'unica cosa che gli spiacesse in Lucia, era questa l'unica ragione che lo movesse a rimproverarla; ma la fanciulla che non voleva spiacere al padre, procacciava di scusare in qualche maniera quella sua leggerezza. Vedi papà, le diceva un giorno, tu monti in collera perch'io cerco di andare vestita un po' bene, ma che vuoi la nostr'arte lo chiede. Noi siamo in mezzo a signore tutto il giorno. Noi dobbiamo entrare ne' palazzi. Se non si andasse con un po' d'eleganza ci farebbero cattivo viso anche i servi.

— Dici bene tu, Lucia, perchè non sai che voglia dire il sollevarsi sulla propria condi-

zione. Noi siamo divenuti poveri, e dobbiamo comparire poveri. Dio ci ha posti in questo stato e dobbiamo contentarci. E poi, figlia, in questi tempi di grande malinconia. In tempo d'esilio...

— Papà non m'affliggere sempre con questi lamenti. Speriamo che l'esilio cessi, speriamo bene. Ma intanto dobbiamo logorarci la vita con queste fantasie? Dio ci penserà.

— Sì Dio ci penserà, diceva il padre, frenando a stento le lagrime, e Dio ci proteggerà.

Tu però, o Lucia, guardati dai pericoli che ti cerchiano. Sai perchè mi spiace che tu ti acconci con troppa eleganza? perchè io conosco il mondo. Se non fossi così abbattuto di forze vorrei seguirti, ma come? Tu vedi ch'io da molto tempo non posso andare speditamente per la via!...

— Papà, taci, tu m'affliggi troppo. Io prego per te, e spero che Dio mi guarderà.

— Lascia figlia mia che ti riduca a mente il passato...

— Per pietà non me lo ricordare. Che anni

orribili sono volti per noi! Quante pene, e sì dicendo si nascondeva fra le mani il volto.

— Adoriamo i consigli di Dio...

— Forse chi sa che Lodovico non avrebbe potuto farmi felice anche nella sua condizione. Perdona, papà, giacchè siamo venuti a questo discorso è bisogno ch'io ti mova un rimprovero. Tu disprezzavi Lodovico perch'era povero, ed ora che siamo noi? Ecco, tutto è finito! Quel misero giovine ha terminato amaramente i suoi giorni. — Oh che fiero rimorso per noi!

— Lucia, tu mi rechi la più grande amarezza con queste parole. Ma io non posso risponderti. Però io non so s'egli fosse poi quel buon giovine che tu fingi.

— Taci, papà, non muoverne dubbio, egli era un angiolo, egli che amava con tanto entusiasmo, egli che mi si mostrò tanto fedele... Povero Lodovico! Il volto di Lucia diveniva bianco come neve e i suoi occhi erano pieni di lagrime.

XLI.

Parlano di nastri

Sono quattro testine di giovinette che si riflettono entro un grande specchio con cornice dorata. Da ciò avvisate che la sala è nobile, e però nobili o almeno ricche le fanciulle.

La conversazione è vivacissima, il gesticolare agitato. Sembra che vi sia grande diversità di opinioni. Di che parlano quelle fanciulle? Parlano di nastri!

Ersilia, la maggiore d'età, che ha un viso lungo e gli occhi d'un turchino sbiadito, mostra alle altre una cravattina di grò, offertale il giorno della sua festa da una sua amica. Quello è l'oggetto che ha dato motivo al dibattimento. Ad alcuna piace il colore, ad alcuna non piace. Amalia, marchesina di sedici anni dice risolutamente che il colore è troppo smorto, e che il merlettino non è di buon gusto. Augusta, figlia del conte F.... asserisce che quello è il colore di moda, e il più sim-

patico ai giovinetti. Emma, figlia di un ricco negoziante strepita per fare intendere alle sue compagne ch'essa ne ha una simile, ma d'un grado di tinta più viva. La maggiore, che ora diremo essere figlia del padrone di casa il barone V... gira qua e là il capo, ora consolata da una parola di lode, ora attristata da una parola di biasimo; e non lascia di ammirare la sua scialletta.

— Se tu avessi veduto, Ersilia, soggiunge, Augusta che bei nastri nel negozio in via P... Erano un incanto. Io dissi a mammà che me ne pigliasse una canna per fare i cappi alle falde del paltoncino; e non volle pigliarla. E sì dicendo si velava il viso colle mani, e facea colla voce il motto di chi piange.

— E a proposito di paltoncini, riprese Ersilia, mammà ne ha ordinato uno per me alla nostra modista. L'attendo questa mattina, alle dieci.

— Ha buon gusto la tua modista domandò ansiosamente la marchesina Amalia, spalancando i suoi occhi di merangolo che davano assai grazia alla sua fisonomia di pappagallo.

— Altro, altro, rispose Ersilia, e poi serve quasi tutta la nobiltà di Roma.

— Fai bene a dirmelo, papà deve farmi un abito pel teatro. Gli dirò che si serva della tua modista. La mia non mi contenta. Non ha gusto. Che vuoi che ti dica, eppure ha nome!

— Augusta ed Emma s'erano infuocate in un nuovo discorso e stavano questionando sulla forma dei cappelli. A me piace, diceva Augusta, che sulla cima vi spicchi un mazzetto di mammole con una rosa in mezzo. E a me piace più il ranuvolo, rispondeva Emma; la mia modista ha gusto pei fiori. Ieri sera andai in casa del commendatore G... V'erano molte signorine, e tutte lodarono il mio mazzetto di ranuvoli. E dimmi hai un grazioso bertock, che ci tieni dentro?

— I capelli di mio padre.

Ah sì? e sorrideva. Del resto la seta del tuo abito mi piace molto. È un bel punto di colore. Quei merletti vi stanno a maraviglia. Voglio dire a mammà che me ne faccia uno eguale.

In questo entrò la signora baronessa, una donna sui quarant'anni, vestita assai leggiadramente.

Signora baronessa, signora baronessa, dissero le fanciulle, meno Ersilia, alzandosi e andandole incontro a salutarla.

— Buon giorno, buon giorno, figliuole. State bene? mammà sta bene, Amalia? e i tuoi Augusta? e tu, Emma, mi rechi buone nuove di casa tua? S'intesero voci bisbiglianti: Sì, bene, tutti bene, ed ella signora baronessa? mammà, papà la riveriscono distintamente. La musica era finita, e il gruppo di donne era cresciuto di una, ma le teste non erano nè cresciute nè calate.

— Mammà, chiese con voce lamentevole Ersilia, la modista non si vede ancora. Sono le dieci e dieci minuti!

— Tranquillizzati, figlia mia, che or ora verrà. Si sa, sono povera gente. Vivono di fatica. Il loro tempo è prezioso.

— E se non venisse? rispose con voce tremante Ersilia.

— Manderemo subito un servitore, e se mai

non volesse ubbidire ci sono tante modiste in Roma. Sono esse che hanno bisogno di noi e no noi di loro. Vedrai che verrà.

— Mancano due minuti.

— Oh cielo, che pazienza ci vuole con voi, ragazze! Ecco tutto il vostro mondo sta nei nastri, nei fiori, nei paltoncini, nei herlock. Passeranno queste illusioni. Io pure era così a vent'anni; e s'acconciava colla mano gli spilloncini che brillavano fra i suoi capelli, resi neri morati dall'arte a dispetto del tempo.

S'udì uno stropiccio di piedi, poi apparve sulla porta una figura alta, snella, vestita di un soprabito lungo, con bottoni d'argento. Ersilia esclamò: La modista? e si alzò in piedi.

Nò, signorina, è il marchesino Amilcare.

— Ah, Amilcare! Era meglio la modista! Scusa, Amalia, l'ho detto senza pensarvi. Amilcare era il fratello di Amalia; la quale rispose nulla, nulla, Ersilia, si sa prima, la moda e poi i giovinotti, se non vi fosse la moda come si farebbe a dar loro nel genio?

La baronessa, che cominceremo a chiamare

col proprio nome di Luisa, avea dato ordine che Amilcare entrasse, ed egli dopo due minuti era comparso in sulla porta.

Il suo primo accento fu: buon giorno, signora baronessa, ma il suo primo sguardo fu volto ad Ersilia. Non che le piacesse gran fatto, ma era sua abitudine nell' entrare in qualche sala, consacrare il primo saluto alla padrona di casa, il primo sguardo allà figlia, se poi non vi fosse stata la figlia, alla nipote, se no alla cameriera o alla fantesca. Insomma alla testa più giovane che gli si fosse presentata; s' intende bene appartenente alla famiglia. Così egli si divideva fra la gioventù e la vecchiaia e compendiava in un suo saluto le più lontane età della vita.

— Bene, bene grazie, e lei signora? Erano queste le parole che volgeva alla baronessa, la quale interrogava, e intanto colla mano salutava Ersilia, e sbirciava Augusta ed Emma.

— Marchesino si accomodi, disse la baronessa.

— Eccomi, mi lasci salutare le signorine, e andò intorno stringendo la mano a ciascu-

na. Poi si sdraiò su d'una poltroncina e posando una gamba sull'altra, incominciò a cianciare spensieratamente in questa guisa.

— Così è, signora baronessa, la nostra vita è somigliante a quelle rote a vento che sovrastano alle porte delle botteghe. Gira, gira, gira è sempre lo stesso modo. Se non ci fosse un po' di divertimento, un po' di gentilezza nelle fanciulle, noi saremmo cadaveri ambulanti. Ieri sera fui al teatro e sbadigliai. La musica del D. Carlo m'è venuta a noia. Guardai intorno pe' palchi, non v'era un viso simpatico. Che vuole, il teatro diventa allora una chiesa. Si sta cicalando cogli amici della caccia della volpe. Che vuole, io non mi diverto. In casa del conte C... si fa partita a wiss; ma io sono distratto e perdo sempre. Mio padre vorrebbe ch'io impiegassi il mio tempo in leggere, ed io non v'ho passione; e sogguardava intorno le giovinette che poco davano mente alle sue ciance.

La baronessa l'interruppe dicendo: e via, si sa quando v'è un pensiero dominante tutto viene a noia!

— Nessun pensiero dominante, rispose sorridendo Amilcare.

— Mammà la modista non si vede, replicò piagnucolando Ersilia.

— Ecco, signora baronessa, il pensiere dominante delle fanciulle, la modista. E noi poveri babbei crediamo d'essere in mezzo al loro cuore... Oh folli speranze!

— Verrà, verrà, figlia. Abbi un po' di pazienza. Oh ecco Antonio! Antonio che rechi? È la modista?

Il servo ch'era venuto in sulla porta, rispose, signora, è in sala. Ersilia non potendosi contenere, battè le mani per l'allegrezza, e la baronessa riprese: fatela entrare.

XLII.

Impressione.

Lucia entrò recando un involto, e salutò cortesemente que' signori. Ersilia però le era corsa incontro e le avea tolto di mano il lavoro coll'ansia d'una innamorata. Le quattro teste delle fanciulle erano inchinate sul pal-

toncino spiegato da Ersilia sul dosso d'una sedia, e i quattro piccoli cervelli fervevano di una sola idea. Il marchesino, vedendo Lucia, avea detto fra se: che bella ragazza, e se la dignità del suo grado non gli permetteva di salutare una crestaia non gli vietava di ammirarla. Lucia stava là sulla porta un poco titubante, poichè il povero rimane confuso nella sala del ricco, e vedendo la fisonomia di persone che vivono nell'opulenza sente quel trepido rispetto che commove gli animi al pensiero del sublime. Non parlava, non guardava, e aspettava che la signora baronessa l'interrogasse, e questa si degnò al fine d'interrogarla.

— Ebbene che vuol dire questa tardanza? Era in sul punto di volgermi ad altra persona.

— Perdoni, Eccellenza; i molti lavori....

— Sono frivole scuse. I signori vogliono essere ubbiditi, e non amano inganni. Basta, vedete, per questa volta.... Ersilia, va a misurarti il paltoncino e torna qua, Lucia seguitela.

Le cinque fanciulle sparirono, e rimasero soli Amilcare e la baronessa, la quale volta al giovinetto con cert'aria sprezzante soggiunse: queste crestaie sono tutte d'una razza.

— Eccomi qua, vedi mammà, come sta bene, gridò Ersilia tornando nella camera, e le altre giovinette le tenevano dietro lodando il bel garbo. A queste voci trionfali si rasserenò la signora e guardò Lucia meno bruscamente; ma la fanciulla non le volse gli occhi ne' quali appariva una certa ombra di sdegno. Lucia era povera, ma sentiva di non meritare disprezzo.

— È bella, è bella davvero, diceva in suo cuore il marchesino. Peccato che sia una crestaia, se fosse una principessa!

— Dirai alla tua padrona ch'io ho bisogno di vederla domani alle dieci, tolse a dire la baronessa, e licenziò Lucia che le si volse con brevi parole di complimento.

Il marchesino non le avea mai tolto gli occhi di dosso; e la seguiva col guardo nell'ampia fuga di camere, osservando la sua snella

persona, e quel grazioso dimenarsi che dice apertamente: io pure sento di esser nobile.

— Marchesino, voi siete divenuto pensieroso. Già le solite astrazioni, prese a dire la baronessa.

— Si sa noi uomini abbiamo sempre dei gravi pensieri. Per noi la lettura d'un romanzo ha tutta la serietà d'uno studio profondo. Il preparamento di una caccia ci preoccupa come il progetto di una battaglia. Gravità nell'uomo, leggiadria nella donna. Noi non ci pigliamo pensiero dei ghiribizzi della moda, ma stiamo nel sodo. Io poi qualche volta sono filosofo, e traggo materia di meditare da tutto. Le fanciulle mi guardano in cagnesco perchè sono astratto; e sovente sono esse stesse che mi rendono astratto....

Amilcare cianciava così, ma il suo cuore non s'impacciava di queste chiacchiere, il suo cuore avea patito una scossa, e gli ripeteva importunamente; che peccato che sia una crestaia!

— Che nuove ci recate marchesino riprese la baronessa?

— Dicono che le truppe italiane vogliano trarre a infastidirci.

— Oh diavolo!

— Eppure tant'è. Che vuole, signora baronessa bisogna rassegnarsi.

— Che rassegnarsi! E voi, signor marchesino, voi con questa indifferenza recate tali notizie? parrebbe quasi che ci aveste piacere!

— Piacere?

— Sì piacere.

— Ella s' inganna, signora. Si sa noi giovani pigliamo tutto con indifferenza.

— Non si tratta d' indifferenza, ma d' ilarità. Non vorrei, signorino, che il viaggio d' Italia vi avesse fatto del male. Del resto a voi di famiglia così distinta per tanti riguardi, beneficata dalla Santa Sede è un delitto il solo tentennare un momento. Voi dovete essere uno de' più caldi difensori del Papa. Siete ascritto alla guardia urbana?

— No, signora.

— E perchè non vi ascrivete? Lo dirò a mio marito, vi penserà egli stesso.

— La prego, signora, di non togliersi que-

sto incomodo. Io ho una nimicizia terribile per le armi, eccettuate quelle da caccia.

— Sì, voi avrete un bel dire sarebbe vergogna somma che il signor marchesino F.... non apparisse nell' albo de' volontari pontifici. Che ne dici, Amalia?

Amalia non avea udito niente del discorso intesa a ragionare di mode, onde voltasi alla baronessa: perdoni, rispose, non ho badato alle sue parole.

— Dico che è una vergogna che tuo fratello non sia ascritto ai volontari.

— Davvero, lo dice pure papà!

— Ebbene, la contenterò, ma faccia passare l' autunno. Adesso voglio un po' divertirmi. Veda, mio padre voleva farmi guardia nobile ed io non ho voluto. Non creda mica per non servire il sovrano, ma per non avere obblighi. Si sta tanto bene così liberi!

— Oh giovinotti, l' avete sempre questa smania di libertà, e questa vi rovina. Marchesino, datemi parola che per il mese di ottobre vi ascriverete ai volontari.

— Lo prometto. Mancano due mesi!

— Ersilia, avete udito?

— No, signora baronessa.

— Amilcare mi ha promesso di ascriversi ai volontari pel mese di ottobre.

— Benissimo, lo dirò a papà, e sa quanto ci avrà piacere!

Amilcare sentiva nel suo cuore una smania tremenda. La sua fantasìa era presa dall'apparizione della crestaia. Non poteva più star fermo, e provava un bisogno di uscire. La via gli porgeva maggiore probabilità di vederla. Forse l'avrebbe incontrata. E se l'incontrasse? Il suo decoro di nobile gl'imponeva di far mostra di non vederla. Ecco le contradizioni del cuore umano. V'era da superare un gran fosso i cui margini erano nobiltà e volgarità di condizione. Il marchesino si provava a fare il salto, ma le gambe si rifiutavano. — Amilcare uscì col capogiro dalla casa della baronessa.

XLIII.

Industria.

L' amore è industrioso. Il marchesino era giunto a sapere l'abitazione di Lucia e la casa ove traeva a lavorare. La giovinetta nell' uscire di casa assai per tempo vide sullo svolto d'una via quel signorino ch'era il giorno innanzi in casa della baronessa. Lo mirò di sottocchi e trasse innanzi. Amilcare avea fatto mostra di non guardarla, e s'era fermato alquanto indietro per seguirla, passando però per vie parallelle e profittando delle sboccature per vederla di nuovo. Pareva una casualità, ma non era, e Lucia avea incominciato a sospettare.

Essa traeva innanzi nella sua via senza rivolgersi nè a destra nè a manca. Quel sospetto di essere corteggiata la rendeva più contegnosa, incominciava a sentire il diletto della sovranità. Quando fu sulla porta dell' abitazione della maestra rivide il marchesino che stava fermo incontro, poggiato a una

colonnetta. Lucia nell' entrare volse indietro la testa, spinta dalla curiosità e il suo sguardo s' incontrò collo sguardo d' Amilcare. Lucia si pentì d' aver ceduto a quella tentazione come si sarebbe pentita la moglie di Lot se da statua avesse potuto pensare. Sentì il ribrezzo come alla vista d' un basilisco, e s' avvide della malvagità di quel giovinastro, la memoria di Lodovico la punse a vivo, come una voce di rimorso. Ma il pentimento era tardo. Lucia entrò nel portone, e salì le scale frettolosamente.

La camera nella quale lavorava Lucia somigliava a un giardino. V' erano molti fiori, ma quei fiori avevano occhi, naso, bocca, capelli, insomma erano teste. Teste che si piegavano sui lavori di sete, e col magico influsso della loro leggiadria adornavano quei drappi più che coll' opera delle mani. E le mani bianchissime s' agitavano frettolosamente, trapuntando le stoffe, intrecciando i merletti, appiccando i fiori. Il cicaleccio frequente formava come un coro di voci delicate. Il facile riso ritraeva l' intervento dei

suoni in una musica vocale. — Erano allegre perchè erano giovinette. Giovinezza e allegria sono sinonimi.

Lucia depose il suo cappelletto, si lisciò colle mani i capelli, traendosi alquanto indietro, e si pose a sedere dispiegando sulle sue ginocchia una pezza d'amoer sulla quale si vedeva un bel fregio di merletti di Fiandra.

Le fanciulle dal guardo arguto e sempre sitibondo di celia presero a dire: che hai, Lucia? Sei rossa, rossa. Che t'è avvenuto?

Niente, ho corso un po' più del solito.

— Hai corso? Ah sì hai corso, risposero insieme le vocine. Brava, brava Lucia!

— Tacete, furfantelle, badate al lavoro, gridò una voce più grave, la voce della maestra. — Lucia a che ora devo andare dalla baronessa?

— Alle dieci.

— Ora sono le nove. Manca un ora. Mi spiacerebbe di trovarvi quel buffoncello del marchesino. M'è tanto antipatico!

Lucia si fece rossa in viso, e quella mu-

tazione non isfuggì allo sguardo della maestra, la quale però non fece motto per non suscitare il bisbiglio delle altre ragazze; ma spinta dal desiderio di scrutare qualche cosa: domandò; c'era ieri il marchesino, Lucia?

— Non so rispose, tremandole la voce.

— Non lo conosci?

— No.

— Ma non v'era un giovinotto di circa venticinque anni, pallido, con due baffetti biondi, con un naso un po' aquilino e gli occhi piccoli, neri, e vivaci?

— Non badai a tutto questo. Vidi un giovinotto che pareva molto confidente di casa.

— Ebbene era il marchesino F..... È d'una famiglia assai nobile e ricca. Ha una sola sorella che si chiama Amalia. Non è molto bello, ma nè anche brutto. A me è un po' antipatico per quel suo modo troppo burlesco che non si affà a un signore come lui. Del resto,...

Lucia voleva mostrarsi indifferente ma non poteva. Rispondeva con dei monosillabi, e spesso non rispondeva mostrando di non pigliare

parte a quella narrazione. Però quando il cuore è commosso è impossibile a mostrarsi impassibile. Il cuore si manifesta nello sguardo, sul labbro, sulle gote. Respinge il sangue ed ecco il color di fiamma, lo rattiene ed ecco il pallore. Il cuore è prepotente e non si fa imporre silenzio.

La maestra avea compreso alcuna cosa, e le giovinette incominciavano a bisbigliare sottovoce; non ardivano di più per paura. Lucia alzò la faccia, e la coprì con le mani come si adopra per fare riposare lo sguardo dopo un lungo tedio, ma essa voleva con ciò nascondere il suo turbamento. Poi mostrandosi indifferentissima disse con voce franca. — Maestra, devono esser vicine le dieci.

— È vero. — Adesso vado; e tolto lo scialle e acconciatasi in fretta un cappellino volò via.

Ora incomincia la scena. Avete fatto osservazione a un turacciolo di bottiglia quando il garzone della birreria lo fa scattare per aria? — Figuratevi che l'irrompere clamoroso di quella schiera di fanciulle equi-

valesse a un improvvisa irruzione di turaccioli compressi. L' immaginazione è bizzarra, perchè è bizzarra la cosa.

I lavori andarono in aria, le sedie caddero rotolando, e tutte le giovinette si aggrupparono intorno a Lucia gridando, e facendo baldoria. — S' udivano in confuso queste voci: viva la sposa del marchesino. Eh, hai una bella fortuna! — Si sa sei graziosa. — Noi non siamo così fortunate. — Dì, lascierai di fare la modista? — Verremo noi a farti gli abiti. — Ti diremo: signorina, le piace questa stoffa di grò? Vuole una coroncina di violette mammole sul cappellino di raso?....

Lucia era stanca di quel cicaleccio. Da prima si schermì con bel garbo, poi montò in furia, e respingendo quelle importune gridò: andate che mi avete annoiato. Io non conosco marchesi, non sarò signora non dubitate. — Lasciatemi in pace.

Una fanciulletta meno scipita, di nome Petronilla s' interpose e mosse a difendere la sua compagna. Lasciatela stare, diceva alle altre. Perchè inquietare così la povera Lucia?

Non istà bene. Un bel giuco dura poco. Tornate a' posti, che se viene la maestra e vi trova così scompigliate e con si poco lavoro alle mani sentirete che rimproveri.

Il nome della maestra fece l'effetto d'uno smorzatoio sopra una candela. Le testoline s'inchinarono sui drappi, le mani incominciarono il moto macchinale del cucire; e fu silenzio. — Lucia respirò, e seguì ad appiccare il merletto.

Dopo un'ora tornò la maestra, e subito incominciò a borbottare perchè il lavoro le sembrava piccolo. — Ecco, diceva il tempo si perde con queste visite, e voi altre per maggior danno vi approfittate della mia lontananza. — Sai Lucia, abbiamo una nuova posta, la marchesina Amalia. — Andrai domani a toglierle la misura d'un paletot.

Lucia spalancò gli occhi, si fece rossa in viso e non rispose.

XLIV.

Insidia

Entrando in casa d'Amilcare ci avverremo in due altri personaggi che sono il padre e la madre dei signorini. Il padre è un omaccione d'informe corporatura, con un naso che somiglia a un becco di pappagallo, tipo che servì per la fisonomia di Amalia. Ha gli occhi piccoli e olivastri, le ciglia irte e grigie come i capelli, il mento sporgente e grande. Quando parla non usa dell'intero alfabeto, ma d'una sola metà; cosa che dà molto leggiadria al suo discorso. Egli nacque marchese, e questo è il solo adornamento che s'abbia. Non s'è curato acquistarsi de' pregi coll'arte perchè la natura vi avea pensato da sè. Del resto è pio, di buoni costumi e severi. Ma la sua passione vivissima è il mantenere illeso l'onore del suo blasone, aristocratico fino alle midolle. Nella sua ignoranza si è formato un assioma che l'impasto del nobile sia affatto di diversa tempra dall'im-

pasto del plebeo, e che Iddio abbia stabilito due ragioni di cemento per fare l'uomo, una più schietta e fina che serve pe' nobili, una più grossolana che è destinata a comporre il corpo de' plebei. Dice che la nobiltà è impressa sul volto, come l'ignobilità. L'occhio del patrizio è limpido, l'occhio dell'artiere è torbido, il nobile ha belli lineamenti, il povero è grezzo, perchè Dio nel formare il primo ebbe in mente di fare un lavoro compito, nel formare l'altro volle fare un abozzo. Per significare meglio tale idea, si serve di questo paragone. Avete veduto, egli dice, gli studi di scultura? Vi sono delle statue finite, le quali sono poste in mostra e a luce, e poi giù in fondo nell'ombra si veggono confusamente de' marmi ruvidi che non hanno nessuna forma determinata. Quelle statue figurano noi patrizi, que' massi i plebei. Un nome che non fosse preceduto da due o tre titoli non gli sembrava un nome cristiano, e non poteva persuadersi che vi fossero uomini scevri di questa corona di titoli che meritassero il nome di uomini. La nobiltà fa l'uomo, suole

dire. Quando ascolta lodare un pittore, o un poeta domanda subito: è di buon sangue? Nasce bene? Se gli viene asserito di sì unisce anch'egli le sue lodi, se no, volta la testa e mostra d'infastidirsi. — Conduce ogni giorno i suoi figli innanzi a' quadri degli avi, e dice loro: specchiatevi, vedete questi parrucconi? questi parrucconi hanno empito del loro nome il secolo in che vissero. Essi ci hanno tramandate le ricchezze, e quello che più monta la nobiltà. Il loro sangue è trasfuso in noi; dobbiamo imitarli, bisogna esser grandi per forza per esser nipoti di cotali ominoni. — Amilcare avea imparato a mente questa lezione, e chi avrebbe pensato che un giorno avesse dovuto dare una solenne mentita a queste paterne insinuazioni promettendo la sua mano a una modista?

Le usanze della famiglia del marchese erano della più stretta aristocrazia. Guai se si fosse mancato in alcuna di queste formalità. Sarebbe stato un porre fuoco a un fienile.

La sua signora non era dissimile da lui in queste tendenze aristocratiche. Ma era meno

burbera, e facea sentire il peso della sua supremazia con minore fierezza. D'età non era lontana dal suo sposo, in bellezza lo superava, cosa assai facile. In ingegno gli stava di sotto.

Cotali tipi erano già degni d'essere posti nella serie de' ritratti di famiglia, poichè aveano acquistato quella gravità che sta tanto bene in una figura dipinta che pare c'imponga senza parlare.

Questi signori nel maggio cinquantanove erano in Napoli e noi li vedemmo sparire dietro una portiera di seta.

Ora stanno seduti accanto, favellando degl' interessi di famiglia e un servo annunciò alla signora Camilla, così nomasi la marchesa, che in sala c'è la modista. — Eccomi, risponde la signora, e seguita a cicalare per una buona mezz'ora, e il marchese non alza neanche lo sguardo, ch'egli non degnavasi neppure di mostrarsi avveduto dell'esistenza di cosiffatta gente plebea.

Lucia era seduta nell'anticamera, aspettando la marchesa. Guardava intorno e tremava

pensando essere quella la casa del marchesino. Quando udì un battere di porta, si alzò in piedi, guardò pensando che fosse la signora e si vide innanzi Amilcare. Fu per gridare per un moto di subito sgomento, ma si rattenne.

Il giovine trasse innanzi con passo franco, atteggiò il labbro a un certo risolino di conquista, e parvegli il momento di imporre alla povera fanciulla. — Lucia rimase ferma, contegnosa, non degnò che d'uno sguardo fuggitivo quel nobile zerbino, e quand'egli si avvicinò a lei per salutarla amichevolmente disse con voce ferma: signorino io non ho a far nulla con lei.

Amilcare ritraendosi d'alcuni passi, e guardando Lucia con occhio di scherno prese a dire: — Signora crestaia, scherza o dice da senno? — Già lo fa per essere corteggiata da me. Povera bimba... Ah... Ah... Eh, via, è un pezzo che ci conosciamo....

— Io non vi conosco.

— Ma pure potrei sollevare la vostra miseria...

— Ah miserabile! voi insultate così il povero? — Oh il povero onesto è qualche cosa di più che voi ricchi nefandi. Oh Vergine santa, aiutami. — A te m'affido. — E sì dicendo unia le sue mani in atto di preghiera.

Il giovine movea innanzi con intrepido passo quando irruppe dalla porta che metteva alla scala un vecchio scarno, affannato, tremante il quale afferrato il giovine pel collo lo stramazzò a terra, e corse ad abbracciare la fanciulla gridando: traditore!

Un gridio, un bisbiglio fremente echeggiò d'una in altra sala. Subitamente accorsero i servi e subito dopo il marchese colla sua sposa.— Ma sul primo l'immensa confusione non die' luogo a intendere la verità dell'accaduto. Il marchese gittava occhiate di fuoco sul vecchio, sulla fanciulla ch'era caduta priva di sensi su d'una sedia. Amilcare, che sbuffando d'ira s'era levato da terra, si nettava col fazzoletto bianco gli abiti impolverati, gridò con voce rauca: — È un birbante, questo vecchio. Egli voleva indurmi a iniquità... Egli voleva...

— Infame! taci ripigliava il padre di Lucia. — Io sono venuto qua per salvare dalle tue unghie di sparviero questa mia colomba, quest'unica colomba mia. — Infame...

— Scacciate questi miserabili urlava con voce di bue il marchese, dimenando le sue grandi braccia, essi posero confusione in casa mia. Queste baldorie, questi chiassi di plebe nelle sale del marchese, questi fieri insulti! Camilla, e tu questa razza di canaglia mi menavi in palazzo? Cacciateli...

I servi si stringevano intorno al vecchio e alla fanciulla che ancora era fuori di sè per mettere entrambi fuori della porta; ma il vecchio divenuto vigoroso più che un giovine di vent'anni si svincolava dalle braccia di quei birri in livrea, e tenendo abbracciata la sua Lucia, tremando come un paralitico gridava: — Infami, per voi la forza è diritto, la prepotenza è un vezzo, infami in nome dell'innocenza offesa, io vi maledico, sì vi maledico! — Io sono un povero, ma sono onesto. Io sono un povero ma la mia fronte non ha il marchio dell'infamia. — Marchesi voi?

Voi onore della cittadinanza? Voi... Oh povera Lucia! Povera figlia mia! A che ti esponeva la povertà! Ma non temere tu, non temere. Dio guarda i miseri!

— Andate al diavolo, gridava il marchese. Io non posso e non devo perdere il tempo con voi. In quanto poi all'insulto che avete fatto al mio onore, in quanto alle contumelie che lanciaste contro di me terremo discorso poi. Poveri pezzenti, avrete a passare parecchi mesi in ritiro.

— E così vincerete opprimendo. — Ma quando ci avrete schiacciati colla viltà del delitto un verme implacabile, fiero morderà il vostro cuore. — Preludio d'un eterno rimorso...

Amilcare guardava con occhio lieto le smanie supreme di quell'infelice, e il pallore mortale della fanciulla che giaceva abbandonata sulle braccia paterne.

XLV.

Altre angosce.

Da quel giorno Lucia non uscì più dalla sua povera soffitta, alla quale con grande stento la condusse il padre.

Meglio morire di fame diceva don Gennaro alla figlia che chiedere il pane a questi scellerati che pensano di comperare coll'oro tutto, anche l'onore altrui. Avari col povero onesto, prodighi col povero che si arrende alle loro voglie. Almeno avessero avuto pietà del mio stato! — Profferendo queste parole don Gennaro avea gli occhi pieni di lagrime, e si vedeva nel suo volto una di quelle contrazioni nervose, un pallore cupo e volgente al color di piombo che annunzia l'irrompere di qualche fiera malattia. La fanciulla lo guardava mutamente con que' suoi occhi resi dalla malinconia più belli.

La sera calava fosca, e dalla piccola fenestrella onde si scorgevano i comignoli dei cammini e qualche prominenza di casa in lon-

tananza, entrava pallido il raggio del tramonto. Mano mano che la sera piegava si vedevano più confusamente dal bruno pertugio le punte de' camini e de' tetti, e nessun raggio di luce sorgeva in quell' orrido tugurio, perchè i miseri non aveano tanto da fornire d' un po' d' olio la piccola lucernetta.

Si guardavano in silenzio, e il vecchio tremava.

— Papà, che hai sclamò la fanciulla? ti senti male.

— No, non mi sento male, e tu Lucia come ti senti?

— Bene.

— Ahimè che tu infingi per non aggravare il paterno dolore. Ma tu non hai mangiato nulla da ieri sera. Oh cielo come faremo noi?

— Papà, non vi angosciate così che mi fate morire. Voi piuttosto?.....

— Oh se non avessi tanto inferme le membra io anderei a chiedere nella via un obolo.... Almeno.... Ohimè, e incominciò a balenare, e

parve preso da un deliquio. Lucia mise un grido acutissimo, e stese le braccia verso il padre. A quel grido trasse innanzi una vecchia stizzosa, orrida brontolando: ecco la solita paura, ecco i soliti gridi ch'è avvenuto di nuovo?

Lucia la guardava con occhio smarrito, e accennava il padre non potendo parlare.

— Ho inteso, rispose la vecchia, si sente male il signor Gennaro. È tanto tempo ch'io dico che quest'uomo bisogna mandarlo all'ospedale. E volta bruscamente la faccia andò a cogliere a certo suo vaso dell'erba odorosa.

La fanciulla s'intese un colpo al cuore. Fu lì lì, per venire meno anch'essa, ma l'animo si sforzò a non abbandonare quel misero corpicciolo, e il coraggio venuto dal dolore la sostiene.

La vecchia tornò con dell'aceto, e con le fogliuzze d'erba e seguitò a borbottare. Che serve, io non posso vedere certe cose. Qui la miseria cresce e cresce la inerzia. Voi, Lucia, volete fare la signorina, non sapete ac-

conciarvi a servire. Prima almeno andavate a lavorare da crestaia, ed ora?.... Io poi non posso andare innanzi così. Questa soffittola affittata a persone che potessero pagarmi con esattezza mi torrebbe un po' dalla miseria. Ve l'ho detto tante volte che vi troviate altra abitazione.

Intanto il padre di Lucia per l'amorosa cura della figlia la quale soffriva il più crudele dei martirî, tornava in se e udiva le ultime parole della vecchia la quale con voce fioca rispose. — Ebbene, abbiate un po' di pazienza signora Susanna, io me ne andrò. — Oh forse me ne andrò più presto di quello che pensate. Mi sento mancare la vita.... E tu, Lucia, che farai senza il povero tuo padre? La fanciulla si gettò al collo di don Gennaro con grida disperate, procacciando di interrompere quelle parole che le trappassavano il cuore, come una lama di coltello.

La vecchia guardava col suo occhio color di cenere e cisposo quella scena d'angoscia; ma non avea una lagrima per essa.

XLVI.

Il Viatico.

Il sull' imbrunire d' una sera d' inverno da una chiesa di Roma moveva un piccolo gruppo di fanciulli e di uomini usciti allora dalle officine, con piccole candele accese, la cui tenue fiamma veniva forte agitata dal vento, e dietro a quel gruppo d' uomini e di fanciulli traeva un prete che sotto al bianco velo, i cui lembi gli scendevano fin presso al ginocchio e spiccavano sulla bruna zimarra, recava la pisside veneranda. — Un giovinotto sorreggeva il candido ombrello che ricopriva in parte il capo del sacerdote, e veniva scossò dal vento fierissimo in quella sera. L' umile processione, preceduta da un garzonetto che con simmetrico moto agitava il campanello, traeva, fra il dimesso mormorio delle preci entro viottoli scuri e angusti, e sboccava in una piazzetta sterrata, ed entrava in un portoncino che metteva a una scala stretta costruita di mattoni a' quali era guida orizzon-

talmente una striscia di legno logora e disfatta pel continuo attrito de' piedi. — Le poche faci ch' erano innanzi al prete rischiaravano le brune e sudice pareti della scala, sulle quali si vedevano informi segni e graffiti di fanciulli che danno in questa guisa argomento della loro attitudine per le arti.

Il prete saliva ansando, chè già il suo petto era assai stanco per la difficile positura e per la ripidezza delle molte scale. Finalmente si fè sosta innanzi a una porticina tutta logora, e segnata da grandi fessure, la quale immantinente venne aperta, ove si scorse la lugubre scena d' una soffitta, in fondo alla quale era un lurido giaciglio ove giacea una persona inferma. — Pareva che fuori di chi stava quivi aspettando gli ultimi conforti della vita non fosse altri in quel luogo; ma tosto che il prete entrò vide dalla opposta parte del letto un non so che nero, un capo di persona genuflessa, e quasi tutta nascosta fra le coltrici affossate, un capo che non osava levarsi. — Lucia, sclamò il malato, con voce debolissima volgendosi verso

quella testa inchinata; e quella testa si mosse e si vide la bianchissima faccia d' una giovinetta, con occhi infiammati pel lungo piangere. — Pareva che sorgesse da una estasi dolorosa quell' infelice creatura, guardò senza sguardo il prete, mosse rapidamente per segnarsi la fronte colla croce, poi surse e abbracciò il padre, tremando come una foglia.

— Sta quieta Lucia, riprese il vecchio infermo, io mi sento un poco meglio. I sacramenti della Chiesa fanno sempre del bene anche al corpo. Il sacerdote ch' era entrato nel mistero di quell' angoscioso dialogo trasse vicino al letto, e disse con amorevole voce, alla fanciulla: figlia, affidatevi a Cristo ch' è il padre della vita, ch' è il più amoroso de' padri. Non dubitate ch' egli non vi lascerà senza conforto.

Lucia guardava il prete con occhio languido, ma alquanto avvivato dalla speranza; e quando il sacerdote le disse: bisogna che voi consoliate il vostro padre, mostrandovi così afflitta gli fate del male, Lucia si sfor-

zò ad apparire serena, e disse con flebile voce: Io lo farò davvero, e poi voltasi al padre: papà perdonami s' io son così debole, io sono debole così perchè t'amo assai.

Il prete s' intese profondamente commosso e voltosi a quel piccolo tavolino, coperto d'una bianca ma misera tovagliola ove avea deposta la sacra pisside, tolse l' aspersorio dalle mani d' un fanciullo, e spruzzando intorno l' acqua benedetta inviò quel tenero saluto che Cristo volle gli apostoli suoi dessero come annunzio della loro missione — Pace... Pace a questa casa e a tutti quelli che vi dimorano. —

Oh chi ha veduto alcuna di queste scene pietose e non ha pianto certamente deve dirsi non abbia cuore! Quando le piccole fiammelle dei ceri rischiarano le brune travi d' una ruvida soffitta, e il ministro di Dio parla le parole di pace innanzi a chi è per dileguarsi dal mondo, e a chi piange la sua dipartita, sembra che un raggio di paradiso riconforti le umane miserie, e tocca l' anima profondamente il pensare come il Dio della gloria

non disdegni l'umile abituro del mendico, mentre l'uomo orgoglioso freme al pensiero di essere toccato soltanto da suoi cenci. — Eccovi la dottrina di Cristo bandita efficacemente per mezzo di quel sacramento che chiama a una stessa mensa il re e l'accattone. — Siete fratelli!

La piccola camera dell'infermo era tornata quasi interamente buia, poichè dilungatosi il pio corteo, soltanto la rischiarava la moribonda fiamma d'una lucernetta. Sentivasi ancora però l'odore della cera arsa, onde un arcano profumo di tempio si spandeva in quel tugurio. Cotesto avvenimento avea operata una grande mutazione nella fanciulla, poichè non invano il ministro dell'ara avea favellato di pace.

Si sentiva serena, si sentiva meno fiacca nel dolore, le sembrava che lo stesso dolore si volgesse per lei in elemento di forza. — Provava nell'immensa angoscia una voluttà inesprimibile, si sentiva in grado di ascoltare parole che prima le avrebbero subitamente tolta la vita.

— Lucia, prese a dire l'infermo, io mi sento venir meno la vita: bisogna che ti parli. Vieni accanto a me.

— Ma, papà, tu sei debole troppo, rispose la figlia, tu non puoi parlare a lungo. — Vuoi un piccolo biscotto con alquanto brodo?

L'infermo spalancò gli occhi e disse come hai questo brodo e questo biscotto?

— Papà non t'adirare in questo momento. — Io ho fatto vendere quella piccola crocettina d'oro, ricordo di mia madre....

Don Gennaro non potè rispondere; e la giovinetta corse subito per quel po' di ristoro.

— Ma come faremo domani? queste parole sfuggirono dal labbro di Lucia, e il padre riprese: e quanto ti hanno dato di quella crocetta?

— Trenta soldi. Venti ne ho dovuti offrire alla vecchia padrona di casa perchè non seguitasse a brontolare e a darti fastidio.

— Povera Lucia! — A domani Dio penserà. Oh forse domani non avrò bisogno più di nulla, ma il tuo domani Lucia, oh il tuo

domani m'affligge. — Senti. Vieni accanto a me. Ma per pietà non piangere, che m'uccidi.... È necessario farsi delle violenze in certi momenti. Noi non abbiamo nessuno. — Oh Dio, sostenetemi, il dolore mi ruba questi ultimi istanti di vita tanto preziosi per la figlia mia!

Lucia piangeva dirottamente.

— Ma Lucia non sai che Dio non abbandona mai? Basta che l'uomo non tradisca la propri a coscienza, basta che l'uomo sia fedele a' suoi comandamenti. — Oh Dio non abbandona. Tu sei graziosa. Bada potresti essere menata in inganno. Per pietà, figlia, ricordati del tuo povero padre. — Io ti raccomanderò al nostro parroco. Egli mi sembra assai buono. Vedesti con quanta dolcezza ci parlò quando recò il Viatico? Egli è ministro di quel Dio che vuol' essere chiamato padre dalle sue creature. Tu però ascoltalo, ubbidiscilo.... Fa conto di aver ascoltato me quand' egli ti parla....

— Papà, cessa sclamò Lucia, con voce rotta dai singulti: io non ne posso più.

L'infermo la guardò pietosamente colle pupille dilatate, e smorte, il suo labbro si mosse convulsamente, e l'ansia del petto crebbe. Lucia, pensando che il frenarsi, gli facesse più male, riprese: papà se il favellare v'alleggerisce il cuore dite pure ch'io vi ascolto rassegnata.

— No, figlia, non voglio recarti amarezza.
— Tacerò. Ma tu non dimenticarti mai di quelle parole.

— Ma papà domani? — Ah non si può andare innanzi in questa guisa. — Io non posso vederti così privo di tutto, tutto...... E dopo pochi minuti soggiunse con accento animato dalla fermezza d'una risoluzione già presa. Papà, io voglio un favore da te. Non me lo devi negare.

— Dì figlia, mia.

— Voglio uscire un momento.

— E dove vuoi andare a quest'ora sì tarda?

— A chiedere l'elemosina a qualche passaggero.

— No, figlia, non dirlo più. Mi fai morire.....

— Oh Dio! Non mi negare di soccorrerti in quest' ultima ora. Tu non hai più vigore, tu hai bisogno di qualche ristoro, almeno per domani al far del giorno.

— No, figlia, no.

Intanto Lucia tremando toglieva uno straccio nero e se lo poneva in capo e sclamava: papà lasciami andare. Meglio disubbidirti che vederti morire, e mosse via rapidamente.

XLVII.

La moneta d'oro

Non era corsa un ora quando Lucia tornò, e trafelata ansante corse al collo del padre abbracciandolo. — L'infermo fra il dispiacere che gli avea dato la disubbidienza di Lucia, e la tenerezza destata pel suo eroismo, e il timore del pericolo sentiva nell'animo un forte combattimento. — Solamente disse con voce fioca: Lucia, tu per farmi bene mi uccidi.

— Nò, papà io voglio darti la vita; vedi?

e sì dicendo fece cadere sulle bianche lenzuola una moneta d'oro.

— Ahi, che è? gridò il padre, e giacque sui cuscini senza parola. — Lucia rimase sbigottita, si percosse la fronte, e gridò: oh povero padre mio! — È morto! E si dava attorno alla camera disperatamente. Tratto tratto tornava accanto al letto, con mano tremante toccava la sua fronte e la sentiva gelata, premeva il suo petto e non vi sentiva moto. Sarebbe voluta fuggire. Ma dove movere in quell'ora sì tarda, e a chi può movere l'infelice mentre gli avventurosi cittadini del mondo o dormono, o vegliano tra le lusinghevoli feste? Nè anche poteva accorrere alla vecchia padrona di casa, la quale, sebbene tigre in quel funesto momento non le avrebbe negato un conforto, poichè quella notte la trista vecchia era alla veglia di un infermo. — Lucia si gettò ginocchioni in un angolo della soffitta innanzi alla immagine d'un Addolorata e chiuse la faccia tra le mani, pianse e pregò coll'ansia la più terribile.

Dopo alquanto intese chiamarsi con voce tenue e rantolosa. Le corsero i brividi per le vene, si alzò, si rannicchiò al muro tremando, tremando. Non osava neanche volgere lo sguardo al letto dell'infelice. Credeva di essere chiamata dallo spirito errante del padre suo. Così interviene che le persone le più care dal cui labbro un'ora innanzi pendevamo con ansia amorosa, un ora dopo ci mettono ribrezzo, e ci sembra insopportabile il pensare ch'esse vogliano tornare a favellare con noi. Lucia s'intese chiamare anche una volta, le gambe le vacillarono e cadde sul pavimento priva di sensi. — Dopo pochi minuti sentì una mano gelida che le toccava la fronte. Aprì gli occhi e mise un grido orribile.

— Lucia, figlia mia, s' udì nuovamente risuonare al suo orecchio, non temere, non sono morto io. La fanciulla guardò esterrefatta e vide il padre, che con immenso stento brancolando, era andato a lei per soccorrerla. Fu lì per impazzire. Una confusa moltitudine di varie sensazioni conturbò il suo debole cuore. Pianse, rise, abbracciò il padre freneticamente

e tremò, tremò sbattendo i denti in assai orribile maniera. Riavutasi alquanto da quel primo delirio, aiutò il padre a rientrare nel letto, e si assise accanto a lui, non ricordando però nulla del passato.

Il vecchio si riscosse dal deliquio al cadere della fanciulla, e l'amore di padre gli die' lena in quel momento supremo. L'amore fa prodigi assai sovente, l'amore spesso rintegra le forze esauste d'un moribondo.

Rimasero ambedue lunga pezza in silenzio. Ma il padre di Lucia non poteva sopportare l'angoscia che l'opprimeva pensando alla moneta d'oro. Orribili sospetti conturbavano la sua mente affievolita; ma per non affliggere la povera Lucia non osava richiedere nulla. Però più che il timore di recare amarezza a quell'infelice creatura, potè il timore orribile di qualche pericolo in cui ella si fosse avvenuta, ed egli la richiese:

— Lucia, chi ti ha dato quella moneta?

— Oh la moneta, sclamò la fanciulla, come le ritornasse a mente una memoria lontana, oh la moneta, la moneta dov'è?

— Prima di cercarla dimmi, riprese il padre, dimmi chi te l'ha data. E queste parole venivano proferite con tremito d'angoscia da quel misero infermo. Lucia però ch'era innocente come il primo pensiero che rise in mente del primo degli uomini, rispose ingenuamente: un signore, a cui narrai la mia sventura.

— Un signore? rispose il padre, sospirando.

— Anzi ha detto che verrà a trovarci.

— Lucia, perchè mai disubbidire alla voce paterna? Un pensiero orribile mi tormenta. Oh Dio che sarebbe s'io dalla soglia dell'eternità dovessi maledirti?

— Padre mio, padre mio, che dici? gridò Lucia cadendo genuflessa ai suoi piedi. — Vuoi maledirmi, e perchè? Perchè in un ora terribile, quando la vita ti usciva dal seno io corsi a mendicare per te? — Mi maledirai? — Oh padre, non proferire più questa orrenda parola. — Gli angeli sanno ch'io sono innocente. Oh perchè l'angelo che veglia i miei passi non ti favella ora, chè il torbido

sospetto si dileguerebbe! — Tu sai chi è la tua Lucia! Tu...

— Figlia: non affannarti così. Ma quell'uomo vuol venire e perchè?

— Per recarti qualche conforto. Dice di conoscerti.

— Ma tu l'hai veduto mai?

— Non potei scorgere abbastanza il suo volto alla fioca luce del lampione, e poi egli era chiuso nel suo tabarro quasi fino alla fronte.

Lucia nell'entrare avea lasciata aperta la porticina, onde non è a maravigliare che si unisse a questo dialogo la voce d'un nuovo arrivato. Questi gridò: Don Gennaro. Beato voi che avete al vostro fianco un angelo. Che temete voi dei terrori della morte?

Lucia e l'infermo volsero lo sguardo, e la fanciulla disse sommessamente al padre: è quel signore.

Don Gennaro procacciò di richiamare nel suo cuore abbattuto quel po' di vita che gli restava, e con volto nè mesto nè allegro, piuttosto diffidente, domandò: e voi chi siete che

pigliate tanta cura di me? Lucia intanto guardava trepidamente. Quel volto, quel sorriso, quell'accento erano per lei un richiamo di giorni passati, sentiva un mistero che non sapeva spiegare a sè stessa.

L'incognito rispose: Io sono un uomo che compatisce la sventura degli altri uomini, io sono un cattolico che sa essere dovere dell'uomo che crede far bene a' propri fratelli. Io sono uno di quelli esseri ne' quali il cuore non è stato posto soltanto per presiedere ai movimenti del sangue, ma per benfare.

— Ma voi diceste di conoscermi?

— Sì vi conosco; e conosco Lucia.

La fanciulla tremò, e si fece rossa in volto, e fu per gridare, ma si rattenne.

Il vecchio infoscò le ciglia e riprese: voi conoscete Lucia?

— Io la conosco e l'amo, sebbene la sua somma virtù, il mio dovere, le terrribili circostanze della mia vita mi abbiano finora diviso da lei... Ma ora...

Lucia era sorta in piedi guardava fisa il giovane, e guardava il padre, non sapeva che

dire; imperocchè il suo cuore era un vulcano.

L'infermo tornando sulle passate memorie ricordò ogni cosa e disse sempre freddamente e voi siete Lodovico? — E voi venite ad amareggiare così la mia agonia? Lucia dov'è quella moneta, gettala sulle sue mani....

Padre, sclamò il giovine gettandosi alla sponda del letto, la vostra ira è ingiusta. Io vi giuro innanzi al cielo ch'io non sono indegno di voi. — La storia di Ciro non vi può essere ignota, e se v'è ignota posso chiarirvene per mezzo di documenti del tribunale ov'egli confessò il rapimento di Lucia e gli iniqui disegni che avea per trarre me nella sua rete. Voi conoscete l'innocenza di quest'angelo vostro. Altro che la mia storia non v'è nota abbastanza ed io ve l'accennerò in due tratti. Un'affetto puro, intemerato come quello che mi spingeva verso una creatura celeste disegnò la zona della mia vita. Io ho sofferto sempre per rendermi un giorno meno indegno di voi e di questa vostra creatura. La mia condizione di servitore si opponeva

alle mie brame, ed io caddi in quella del mendico, ma da mendico mi tramutai in soldato, sperando di rendere migliore la mia sorte. Io ho combattuto pel vostro re, per la vostra causa pensando di pugnare per voi, e il pensiere di Lucia mi ha reso tranquillo ne' pericoli, e fiero ne' combattimenti. Caduta ogni speranza, scampato da iniqua prigionia io ho mutato cielo, ho varcato gli oceani, mi sono messo in nuovi sentieri, sono ito a nuovi mondi. — Là fra diversi costumi, fra nuovi pericoli ho menato una vita terribile. — Ho veduto le fiere rivoluzioni del Messico e ho militato sotto una maledetta bandiera. Ho veduto morire un grande colla rassegnazione d'un fanciullo, ho veduto un monarca ucciso vilmente dai nemici della giustizia. — In quella milizia avea ottenuto gradi, e già vagheggiava un avvenire bello, bello soltanto perchè mi vedeva possibile d'unirmi all'angelo mio. Ma il Signore ha voluto rendere liete le mie speranze, ha voluto che la realtà infinitamente le superasse. Un generale dell'imperatore mi volle a suo

segretario, a suo intimo amico, suo tutto. — Non avea figli, non avea nessun parente vicino. Io era come suo figlio. Venuto a morte mi lasciò erede delle ampie sue ricchezze, ed ora sono milionario. — La mia istoria non può essere smentita da nessuno, perchè s'intreccia a istorie solenni. — Padre mio, io vengo a deporre la mia fortuna e il mio cuore ai piedi di Lucia. — Se volete, maleditemi.

— La costanza in amore, non le tue ricchezze, rispose il vecchio, mi pongono nel mio cuore per te una buona fiducia. Peraltro non devi toglierlo a male, s'io voglio più gravi argomenti.

— Padre, ho meco lettere del ministro del Messico. Leggete e gli consegnò alcune carte.

L' infermo al fioco lume della lucernetta lesse il documento del milionario che voleva essere sposo della sua povera Lucia!

XLVIII.

Che gran farmaco è il bene!

Il nostro cuore vive di soavi emozioni, di gioie che sono come i fieri cosparsi della Provvidenza in quest'orrido campo della vita. — Le continue amarezze disfanno il nostro organismo e ci sospingono anzi tempo all'avello. Però talora una consolazione opportuna è il farmaco della vita. Perchè i medici che si travagliano intorno alle ragioni de'mali non hanno il secreto di questo rimedio? Quante volte si vedrebbe rifiorire il volto d'un'infelice che è lì lì per divenire cadavere!

Se l'opportuno conforto giunge allora quando il nostro organismo non è ancora disfatto, veggonsi queste liete metamorfosi, queste improvvise resurrezioni.

Sovente la vita diviene insopportabile. — Una cupa mestizia ti opprime, il cielo ti sembra sempre coperto di nuvole, gli oggetti che ti si parano innanzi ti sembrano velati a bruno. — Il giorno senti un bisogno di

riposo, la notte di veglia. — Se ti avvieni in un amico ti torna grave, gli usati studi ti arrecano noia. — Ti penti d'avere apparato a leggere. — Un'inquieta brama ti scompiglia l'anima, t'annebbia il cervello, ti vieta la libertà del respiro. — Un bisogno immenso d'odio rigonfia le arterie del tuo cuore, una sensazione arcana d'idrofobia t'invade l'anima fuggitiva. — Incontri la morte con ansia cupa, e temi di morire. — Vagheggi il silenzio d'un camposanto, e fremi all'idea che una fossa ti si spalanchi sotto ai piedi. — La preghiera ti muore sul labbro, il sospiro ti rimane compresso nel cuore, una vertigine tetra, misteriosa ti signoreggia. — Tu apri gli occhi e non vedi, respiri e non sai di vivere. — Povero cuore!

Ma pure una volta questo trangosciato visse, e sentì arcane allegrezze. Quest'essere infelice ebbe sul labbro uno spontaneo sorriso. — Quest'essere infelice tremò all'idea della morte, e misurando col guardo l'orizzonte dipinto d'una soave luce che sembrava una zona d'oro, disse: è cosa dolce la vita! — Forse

in giorni baldi e giocondi vagheggiò l'aerea sembianza d'una fanciulla, e seguì col guardo il leggero suo volo, e gli toccò teneramente l'anima il luccicante moto di due pupille nere, e d'una capellatura nera agitata dal vento e disse fra sè: dunque non è vero che gli angeli sono invisibili!

Ma poi tutto svanì — ed egli è morto prima di morire. Che se alle primitive angosce della vita nuove angosce s'aggiungono, e l'uomo non ha mai una gioia nel suo pellegrinaggio, non vede mai un fiore, mai una limpida fontana, mai! oh allora un perenne sconforto lo adugge — e muore tante volte quanti sono i battiti del suo cuore.

Però una dolce ventura improvvisa, talvolta muta la scena della tua vita, la sua voce è potente come quella d'Ezechia, essa grida udite la parola del Signore. — E il morto risuscita! — Oh perchè mai ad alcuni cuori è impossibile sperare questa voce di prodigio? — Cuori moribondi confortatevi! — L'udirete nella valle di Giosafat!

Così il lieto avvenimento dell'arrivo di Lodo-

vico fu farmaco maraviglioso pel padre di Lucia che in pochi giorni si riebbe. — Se i suoi capelli non tornarono bruni, il suo volto riprese la sua tinta rosea, e il suo occhio la primitiva vivezza. — Lucia anch'essa era risorta.

In breve fu disposta ogni cosa per le nozze, e ne' giorni che doveano precedere questa bella solennità Lodovico veniva a visitare la sua poveretta, e a intrattenersi nella soffitta dell'infelice.— Guardando le brune travi diceva con sussulto di gioia: mi piacciono più che i soffitti dorati.

In una di queste visite Lodovico osò tornare col discorso sulla passata istoria. — Don Gennaro erasi levato di letto e sedeva accanto a Lodovico e di contro gli stava Lucia vestita di bianco, e colle trecce vagamente inanellate. — Don Gennaro, prese a dire Lodovico, vi ricordate di quel giorno che vi vidi sulla riva di Napoli?

— Io me ne ricordo pur troppo.

— E tu Lucia te ne ricordi?...

La fanciulla abbassò gli occhi belli e sorrise.

— Sai, presto ci torneremo. Allora io non dovrò allenarmi tanto per contemplare la tua cara fisonomia al raggio di quel sole amoroso; e voi, don Gennaro, non piglierete più sospetto di me. Non è vero?

Il vecchio sorrise benignamente e tolse a dire: per carità, mio buon Lodovico, non mi rammentate il passato.

— Oh si ricorda bene il passato quando il presente, raffrontato ad esso, vi fa buona figura.

— Oh sì! E il marchese? Che fa egli?

— Il marchese è in Roma, e il suo Amilcare credo che sia per isposare a giorni.

Lucia arrossì al ricordo di quel giovine, e il padre si pentì d'averlo nominato, ma poichè Lodovico s'avvide di quel mutamento di Lucia, don Gennaro non credè bene di tacere, e gli narrò minutamente l'avvenuto.

— Povera Lucia, sclamò fremendo Lodovico, povera Lucia! E perchè allora non era io al tuo fianco? — Maledetto chi volle opprimere la tua povertà, e farti pentire d'essere bella! Ma vedi com'è provvido Iddio?

Ora tu sei innocente agli occhi loro, ora tu puoi riguardarli come l'angelo s. Michele il drago infernale che preme sotto a' suoi piedi.— Oh l'innocenza e la bellezza hanno corona da sè, tu non divieni grande perchè sposa d'un ricco, ma tu divieni sposa d'un ricco perchè sei grande in virtù e bellezza.

Lucia abbassò lo sguardo e si fece più rossa che mai e il padre con accento grave riprese: Lodovico, ricordatevi che sovente le ricchezze sono fonte d'orgoglio. Se le ricchezze dovessero rendervi superbo maledite le vostre ricchezze.

Il giovine tacitamente presa la mano di don Gennaro la baciò, poi soggiunse: — La sventura è sempre grande maestra. — L'uomo che ha sofferto è sempre sapiente. — Anch'io ho sofferto, ma la mia sventura è meno recente della vostra. — Don Gennaro, voi che ritornate dall'orlo del sepolcro siate severo con me se l'orgoglio mi vince. — Negatemi la compagnia di questo vostro angelo. — Perchè l'orgoglioso è un demonio, e un demonio non può stare a fianco d'un angelo benigno!

XLIX.

Il rito.

E dopo che vi avrò benedetto sono lieto di morire. —

Queste parole uscivano dal labbro d' un uomo dalla barba lunga e grigia, dallo sguardo scintillante, il quale stendeva le mani sul capo di due giovani genuflessi innanzi a lui. — Lodovico e Lucia.

Era l' alba, e una luce di candele olezzanti emulava il bagliore del leggero crepuscolo per entro le maestose e accuminate volte di un tempio gotico di Napoli. — Il suono degli organi non s'udiva, ma invece dell'armonìa che molce l' orecchio regnava in quel luogo l'armonia che molce il cuore, la simpatica armonìa degli affetti.

Il frate avea posto termine al rito della messa e piangeva, i due sposi piangevano anch'essi e dietro a loro un vecchio piangeva: il padre di Lucia.

Quanta bellezza nel rito cattolico! Quale

gioia nel consorzio di due anime benedette dalla parola di Dio, di quel Dio che le creava perchè un giorno si unissero insieme, di quel Dio che dirigeva i loro misteriosi voli traverso le procellose nubi degli umani eventi.

Oggi l'amore di queste due creature è cosa sublime, è cosa divina e gli angeli nel tempio dell'Eterno lo salutano con inni giocondi.

Oh, l'amore che merita d'esser lodato dagli angeli, innanzi all' altare del Dio dell' amore è qualche cosa d' ineffabile!

Eccovi la felicità, soggiunse il sacerdote, la felicità che vagheggiaste fra le ombre della sventura. — La felicità esiste anche sulla terra. — Quando due cuori si amano nelle gioie della virtù, all' aura delle celesti benedizioni, innanzi a Dio che sorride al loro gaudio, innanzi agli angeli che s'allenano indarno ritrarre col tintinno delle arpe i loro soavi sospiri — felicità è la vita!

Vi parlerò io di vivere concordi? E come se soltanto nell' unirvi insieme è il principio della vostra vita?

Le difficoltà del passato sono rupi e abissi che s' irraggiano adesso per voi. — Il ricordare quegli stenti, que' martirî vi sarà dolce cosa. — O cari, vi parrà troppo breve la vita amandovi, ma ricordatevi che amore vero si nutre di nobili opere, e che senza virtù non è amore.

Nè anche la vecchiezza potrà disfiorare le gioie di questo giorno, se la virtù verace le guarda. — Ne' tardi anni questa giocondezza vivrà. — Vi amerete in eterno!

Quando alcuni volti di angiolo vi sorrideranno intorno voi benedirete Dio che sparse di rose il vostro talamo; voi benedirete Dio che fa perenne la vostra esistenza sulla terra, e che rinnova ne' vostri figli la vostra indole, la vostra sembianza, le vostre virtù. — Voi vivrete in essi anche dopo la tomba.

Ma educateli questi cari alle nobili im prese, quando li avrete educati al bene, voi vi compiacerete d' una specie di creazione, voi sorriderete all' opera del vostro amore, voi benedirete chi vivrà per benedire la vostra memoria.

Ma li educherete all' amore di patria questi innocenti? Oh amore di patria, ripete con folle baldanza il tramestatore, amore di patria, grida il nemico della patria, fremendo d'ira nefanda. — Se volete che i vostri figli intendano che sia l'amore della patria terrena, apprendete loro ad amare la patria celeste. — Il miscredente si pasce d'odio, e non vagheggia che distruzione. — Sui cumuli delle ruine passeggia il suo spirito irrequieto, e sorride amaramente. — Guardate voi e i figli vostri dai falsi profeti, dagli apostoli bastardi, da' nemici dell' Italia nostra.

I tempi orridi si vanno incalzando. — O cari miei, stringendo al seno i vostri pargoli, e la vostra croce, guardate senza sgomento l'orizzonte che s'infosca. — L'amore e la fede rendono beati gli uomini anche in mezzo alle più tetre sventure.

Il volto del vecchio era acceso come quello di Simeone, il suo sguardo scintillava come quello di Geremia, quando si spingea a predire futuri eventi, il suo petto ansava

forte onde gli fu mestieri allentare alquanto i legami della pianeta d'argento.

Le sue mani si levarono in alto, la sua voce fiocamente profferì alcune parole di soave benedizione. — Dio traspariva nel volto di quel vegliardo.

Deposte le sacre vesti P. Anselmo trasse a salutare i giovani sposi nel sacrato della Chiesa. — Il sole nasceva salutando col suo raggio amoroso le vicine campagne, e irraggiando le belle fronti di quelle felici creature.

— Padre, dicevano insieme Lodovico e Lucia, padre non ci abbandonate. — Voi ci siete troppo caro, non ci sarebbe dolce la vita senza di voi. — Ci foste compagno nel lutto, siateci pure compagno nella letizia. — Voi siete il nostro benefattore.

— Figli miei, rispose P. Anselmo, io non posso rimanermi con voi. — Io ho mestieri di ritirarmi nella mia solitudine..... a morire. — O cari, io morrò contento poichè vi vidi felici!

Lucia ruppe in pianto e strinse una mano

di P. Anselmo, proferendo con impeto amoroso queste parole — voi non ci lascerete!

— Figli, rispose il prete, io vi avrò allato nel paradiso, qui in terra non avrò a fianco altri che l'angelo custode. — Lasciate ch'io torni alla mia solitudine. — Là, là, figli miei, m'aspetta la morte, quella soave regina che sorride alla nostra sventura, e ci invita al riposo. — Figli, io vi benedico....

I due giovani non valsero a opporsi alle ferme parole del vecchio e co' singulti lo salutarono, ed egli mosse silenzioso su per l'erta di un colle, lieto dell'opera buona, e dell'amore di que' due giovani avventurosi.

Dopo alquanto allenarsi per la china alpestre giunse al suo romitorio; — s'adagiò sul povero strame ove un giorno avea accolto Lodovico. — Era stanco di patimenti e di gioie, era stanco delle forti commozioni dell'animo, era mesto d'una soave mestizia, e sentiva la dolce voluttà che precede il sonno, ma non il sonno breve che viene rotto dalla luce del mattino il quale invita a nuovi travagli, ma di quel sonno che si trae a lun-

go sotterra, e che verrà scosso dall'angelica tromba.

L.

Una serata.

Scimiottando i francesi, com'è nostro costume sempre, certe ragunanze notturne si appellano *soiré*. — Pare che si trovi più gusto denominandole in tale maniera. — *Serata* è una parola che sente di triviale. I plebei hanno le loro serate, i patrizi le *soiré*; sebbene la sera non si dia molto pensiere di queste distinzioni di nomi. Anzi la sera, se è a guardare rettamente, ama più le ragunanze del volgo, poichè una candela di sevo fa a lei meno ostacolo d'un fanale di gas.

Oltre di ciò la *soiré* è qualche cosa di misterioso all'orecchio del profano volgo, il quale sentendo quello strano nome inarca le ciglia e dice: cotesti signori hanno qualche cosa di pellegrino ne' loro costumi: *soiré* dev'essere una magnifica illusione: lo dice il nome.

Io non m'impaccio di descrivere quella moltitudine di bipedi azzimati, infiorati, smer-

lettati, che irrompono entro le sale preparate per una serata, per quanto mi sforzi a guardare veggo una scena fluttuante di veli e di sete, di falde, e di ciondoli ma non veggo teste: pare impossibile: dev' essere un' infiacchimento de' miei nervi ottici.

Però è mestieri apporsi al vero: non tutti gli esseri che traboccano entro quello splendido luogo sono da stimarsi acefali, sebbene la maggior parte di essi. — Ce ne avvedremo ai discorsi.

— Oh il cavallo del marchese H..... non è niente di bello, ha una coda troppo schiomata e il muso grosso, meglio il cavallino del barone C.....

— Meglio l' altro del cavaliere S.... Lo conosci il cavaliere S?... è un eroe alla caccia della volpe....

Sono due *Lions*.... insetti dall' ali d' oro.

— Io poi preferisco i tartufi e i ravioli alla genovese. Già io sono fanatico per la cucina genovese, essa vanta le sue scoperte, anch' essa ha i suoi Colombi in berretto e grembiale bianco.

— Ah volete dire Colombi della satira e Parini? E che c'entra mò coi tartufi e coi ravioli? Lasciamo la drammatica, e torniamo alla buccolica, io mi annoio del teatro, e solo mi diletto della cucina.

Sono due parassiti.

— Sono più belle le rose che le ortensie, mi piace più Werber che Rossini, è meglio il velluto che il raso.

— Io poi amo più di tutto il merletto di fiandra, e mi diletta vedere il corso illuminato a gas.

Sono due giovinette.

— Nelle banche non mi affiderei molto, la rendita consolidata è la più sicura.

— E il dare ad interesse?

— Ci vuole giudizio. E poi non meno del quindici per cento.

Sono due usurai che diverranno principi.

— Il cuore è tutto. Infelice e beato chi ha cuore! Vivrà un giorno ma vivrà davero!

— La scena dell'umanità ha dei belli punti di luce, considerarli giova immensamente.

— Non è forse vero che anche il fango ha il suo splendore?

— Evviva le arti belle evviva le arti che ti sollevano alla considerazione dell'ideale, e t'imparano incarnarlo alla realtà. Divine sono coteste arti!

Sono due creature umane, un pittore e un poeta. Pazzi, se volete, ma perciò stesso degni del nome di uomini, perchè la pazzia suppone il senno posseduto una volta.

I vaghi pensieri di questi due esseri fantastici vennero in un attimo tratti in un solo punto dall'apparire d'una persona che brillò in mezzo al giocondo convegno, come la luna fra la immensa famiglia degli astri.

Era una giovine appoggiata al braccio d'un uomo dal volto simpatico, la sua fisonomia avea un non so che d'ineffabile, il sorriso in lei era splendore, come lo splendore degli occhi era sorriso. — Un non so che d'inesprimibile era ne'suoi lineamenti i quali se non ritraevano la perfezione d'una classica bellezza, aveano l'incanto d'una leggiadria

aerea, magica, affascinatrice. — Era una bellezza napolitana, Lucia.

— È romana quella fanciulla? chiese il pittore a un signore che gli stava vicino, il quale rispose: no è napolitana.

— Me n' era avveduto riprese il primo volgendosi al poeta. La bellezza romana non è così magica sebbene più artistica.

— La bellezza artistica, rispose il poeta, invita a dolci meditazioni, la bellezza magica toglie il senno.

— Dicesi che Raffaele togliesse dalle nostre trasteverine il tipo delle sue immagini, onde i forestieri che traevano in Roma dicevano fra loro: Raffaele non inventa.

— E però sono bellissime le sue dipinture. Ma l' arte è nulla quando dà peso all'incanto di una bellezza di convenzione. — Napoli ti presenta la bellezza maravigliosa dalle forme irregolari, dagli occhi piccoli e ridenti, dalle labbra acuminate, insomma il fantastico, l' inesprimibile. Non ti pare vero questo ch' io dico? Quella giovine è una fantasia!

E in vero la giovinetta avea fatto mutare discorso a vari gruppi di quella gentile brigata. Un uomo sfilato, pallido, antipatico che stava innanzi alla sferica figura del marchese F, il quale, sdraiato sopra un sofà, guardava fisamente attraverso la lente del suo occhiale d'argento i giovani sposi, brontolava in questa guisa: vedi un po'! un milionario sposare una povera crestaia. Questa è una esecrazione, un avvilire sè stesso, i propri titoli.

— Dite un milionario? rispondeva il marchese, sbirciando sempre Lucia e il suo compagno, oh i milionari, per Bacco non sbagliano mai. Mentre l' ha fatto, è segno che dovea farsi. E poi non essendo nobile non ha fatto oltraggio a nessun blasone.

— E credete che questi signorucci non avrebbero inchinato il loro blasone innanzi alle doppie di quello sconosciuto?

— Senza dubbio, io non avrei avuto difficoltà. Infine s' egli non è nobile diverrà nobile. E non sono i danari che fanno nobiltà?

— Ma voi vi contradite!

— Cioè, forse non ho bene espressa la mia idea.

Intanto Lodovico s'era avvicinato al marchese, al quale venne presentato da un altro signore col nome e cognome. Il marchese alzatosi in piedi saltò da terra come per convulsione, perchè quel nome gli aveva fatto del male, però ricompostosi, chiamò la sua sposa e le indicò il milionario con bel garbo, ma con mano tremante. Il marchesino avea studiosamente evitato quell'incontro.

Lodovico dopo avere scambiato i suoi complimenti, dimenticando i consigli di don Gennaro, in un contratempo si avvicinò all'orecchio del marchese e gli disse. — Vedete, marchese, che ci siamo incontrati nuovamente? Sono tante le combinazioni della vita!

Il marchese crollò il capo e fece vista di non udire, ma in fondo al suo cervello guizzava un' idea, un giudizio temerario: costui dev' essere un ladro. Buon per lui che i pensieri intimi rimangono serrati sempre e non possono escire senza licenza della volontà. Però il suo esteriore era gentilissimo, e tron-

cando a mezzo il discorso riprese: di certo ch'io sono onorato per aver conosciuto così distinto signore. E la signora?

— È una crestaia.

— Ah, già ella vuole celiare. Sta bene, intendo.

— No, dico da senno.

— Ebbene, come le piace l'addobbo delle sale del signor barone, del signore della festa?

— Ottimo, e poi io me ne intendo. Sono stato servitore di un marchese, che ora potrebbe farmi da servitore. Tutto splendido, tutto magnifico, tutto pieno di gusto.

Avremo il piacere di vederla spesso alle nostre *soiré*?

— E se ne darà alcuna ella, signor marchese, verrò io ad acconciarle i lumi. Io conosco bene le abitudini della sua casa.

Fervea intanto la danza, e Lucia splendeva in mezzo a quel rotearsi di luminosi astri, come un astro maggiore. Il povero marchese avrebbe voluto nascondersi dietro quel vortice giocondo e cessare la compagnia di Lodovico che gli era sempre innanzi. Buon

per lui che Lodovico, stanco di cicalare con quel babbione, andò a porsi in mezzo ai celeri gruppi, e ad intrecciare le sue gambe fra quella infinita selva di gambe esultanti. Il marchese mosse per le altre sale, e raggiunta la sua moglie, che stava assottigliando con un cucchiaio d'argento una pallottola di neve inzuccherata, le disse: sai chi è quel milionario? Lodovico, il nostro servitore!

Alla vecchia ninfa cadde dalle mani la conchiglia di cristallo sulla quale ondeggiava la neve inzuccherata, e rimase a bocca aperta.

Il marito ponendosi l'indice sul labbro disse: zitta veh!.... Quel furbaccio ha già voluto rivalersi con certe ciance ingiuriose.

— Davvero?....

— E la sposa sai chi è? La crestaia, Lucia.....

— Oh diamine!

— Zitta veh! potrebbe venirci addosso qualche malanno, egli è milionario, e noi andiamo assottigliandoci ogni giorno. Chi sa che egli non debba comprare il nostro marchesato!

LI.

Sogno e realtà

È dolce cosa il sognare, la realtà ci accascia! Anche il dolore ha i suoi sogni piacevoli come quelli della gioia.

La realtà dell'angoscia è spasimo, il sogno dell' angoscia è voluttà. Dopo che abbiamo sognato tormenti ci sentiamo tranquilli, e sovente allegri, dopo che abbiamo sognato allegre cose ci sentiamo malinconici e stanchi.

Le ingannevoli scene che vorticosamente girano innanzi al nostro sguardo sono sogni mesti e felici, sogni pieni d'inquietezza, di gaudi, di dolori, di speranze che ci rompe a mezzo la morte.

Non domandate mai al romanziere se è tutta verità ne' suoi racconti: egli vi dirà di sì ma non gli prestate fede. Egli ha vestito d' idealità il vero, egli ha dipinto intorno a un gruppo di persone a lui note una scena lontana, e sovente ha posto sè stesso fra mezzo a quel gruppo di persone.

Sovente ha narrato le sue interne venture: allora il suo libro è il suo cuore. Però egli vi ha fatto sognare, e poichè il sogno è un grande bene nella vita umana, voi dovete saper grado alle sue fantasie. Egli è un magnetizzatore che vi trae a vagheggiare dolci e pittoresche visioni.

Ma quando vi destate dai sogni ond' egli ha tratto a sè la vostra fantasia, voi interrogate il vostro cuore e se il vostro cuore non è più tranquillo, più mite, più inclinato all'opera della virtù dite pure che quel magnetizzatore v'ha fatto del male.

Sognano gl' individui, sognano i popoli. I grandi buccinatori de' nuovi sistemi politici, i grandi gridatori di forti emancipazioni sono i romanzieri più pericolosi dell' umanità; la quale si agita e freme e si dibatte nel suo sogno, legge avidamente le pagine d'un libro che non sa a che voglia riuscire, e poi, poi si trova delusa.

Parmi bello svolgere alquanto meglio questa idea.

La vispa fanciulla legge con immensa bra-

ma un romanzo, e la sua fantasia trasvola da capitolo in capitolo, come una farfalla che va di fiore in fiore. Sovente misura col guardo l'ertezza del suo opuscolo, e le torna grave che sia troppo ampio perchè lo sviluppo le apparisce lontano, ma insieme gode perchè la sua immaginazione avrà maniera di sollazzarsi per buon tempo. — Così ponendo amore a quelle varie persone che il romanziere le dipinge, rimane intenerita dei loro pietosi casi, si rallegra delle loro venture, e vive della loro vita.

Le torna piacevole movere di convegno in convegno, di luogo in luogo, dal castello di un barone al tugurio di un marinaro, dalle auguste soglie d'un tempio alle fosche solitudini d'una foresta; contemplare il mite raggio della luna per mezzo ai placidi campi del cielo, e commoversi al turbinare degli uragani, volgere il guardo alla tenera fanciulla ridente che socchiude la sua finestra all'avvicinarsi del giovine a lei caro, e mescersi tra il lampeggiamento delle armi in un campo di battaglia.

Quel piccolo volume è grande incanto alla vivace immaginazione d'una fanciulla. Ma guai se questo incanto è malefico, se invece d'un estasi dolce, è una illusione rea, se invece dell' angelo buono Satanasso dipinge quelle scene!

Così interviene a' popoli la cui fantasia sovente è tiranneggiata dai foschi romanzieri, dagl' inventori di sistemi nuovi, dagl' ibridi innovatori, spiriti malvagi che mettono nei cuori il fremito della disperazione.

Negatori del soprannaturale, banditori di torbide dottrine di rivolta, voi fate sognare a'popoli un avvenire di rose, trascinandoli in un abisso di fiamme, che è mai l' artifizio di questo vostro romanzo che scrivete col sangue di vittime infinite?

Comunismo: questa parola è come il frontespizio d'un libro che voi tenete chiuso nelle vostre mani. Gli occhi si volgono a quel libro, gli occhi iniettati di sangue di immense moltitudini. — E non sanno gl' infelici che quel volume è una storia funerea di stragi, una di quelle tetre illusioni onde l'umanità

va travolta di ruina in ruina. — V'aggrada, o popoli, l'incanto di questo sogno? Ma non sapete voi che non vi desterete mai più?

LII.

Sul mare

Perchè sempre di mestizia mi favella il mio cuore e scene allegre non so dipingere mai?

Sono due creature felici che io pongo innanzi al vostro sguardo, due creature felici che hanno sofferto assai ed ora avranno lieti godimenti, e soavi consolazioni, due cuori che palpitano insieme d'un moto regolare e tranquillo, due esistenze che traggono unisone come due corde d'un arpa al leggero tocco d'una mano di neve. — Oh come è bello il sorriso del volto di persona che per lungo tratto soffrì!

Una barchetta voga lentamente sulle onde del mare di Napoli al piegare d'una sera d'estate. In quell'agile barchetta posano Lodovico e Lucia i quali si guardano con occhio amoroso. — Sono felici!

— Lucia, toglie a dire Lodovico, pensavi tu che venisse un giorno nel quale il mare non c'invitasse a sommergerci ne' suoi abissi? Vedi, ora ci sorride benignamente. — Com'è dolce la sera, com'è fresca quest'ora soave! non senti nel cuore rifluire una nuova vita?

— È bello il mare quando posa, rispondeva Lucia avvicinandosi a Lodovico con dolce maniera, esso ci chiama a dolci pensieri.

— Guarda com'è bello quello splendore d'argento che guizza sulle onde, è la luna che si specchia nel mare come l'anima mia si specchia nella tua.

— Tutto è pace!

— Sì tutto è pace. — Non odi la canzone del marinaro?

— Com'è flebile questa voce!

In questa un altra barchetta movea verso di loro. — V'era un gruppo di giovani che arieggiavano una canzone che non teneva del dialetto napolitano. — Una voce soave di tenore avviava il canto, e le altre voci tenevano dietro, rinforzando con piena e grave armonia. L'ora bella e silenziosa pareva me-

glio opportuna al grazioso accordo delle voci, e l'eco diffondeva lontano lontano le ultime sfumature del canto.

Lodovico, e Lucia si volsero a que' marinari e più coll'animo che coll'orecchio intesero questa malinconica romanza:

Addio, - sui mari - del bel paese
L'angiol de' mesti - ti sia cortese,
Addio, qui in terra - non ci vedremo,
Non ci vedremo.
Addio, - se ascolti - il marinaro
Che a notte voga - guardando il faro,
Pensa che mai - non ci vedremo,
Non ci vedremo.
Addio, - se ascolti - la rondinella
Che fende l'aria - coll'ala snella,
Pensa che mai - non ci vedremo,
Non ci vedremo.
Se ascolti il gemere - dell'usignolo
Che tra le fronde - raccoglie il volo,
Pensa che mai - non ci vedremo,
Non ci vedremo.
Ma s'odi il bronzo - che sulla sera
De' morti annunzia - la pia preghiera,

Pensa che in cielo ci rivedremo,
Ci rivedremo.

— Che mestizia! è in questo canto, sclamò Lucia.

— Sì, dolce malinconia, ed io sono lieto che tu anche nel momento della gioia più viva senta con piacere le malinconiche note.

— Non è vera gioia quella che non è temprata da una soave mestizia.

— È vero, Lucia, così mi piaci. — Noi nella dolce armonia dell' amore trarremo la vita, compatendo all' altrui dolore, e piegando spesso a mesti pensieri.

— Allora è bello l' amore!

Intanto la malinconica melodia si dileguava negli spazi del mare, la barchetta de' due giovani sposi errava in mezzo alle onde tinte di fiamma pe' riverberi del vicino vesuvio; e quella scena notturna cresceva nel suo simpatico terrore.

Solitario scrittore io vi contemplo, o giovani avventurosi, dalle sponde di questi lidi incantevoli, e prima di deporre la penna v' invio il lieto augurio pe' giorni che volgeranno per voi.

Narrando le vostre pene il mio cuore soffrì assai, avvegnachè ora s'allieti, vedendovi felici. Ma questo mio cuore che ama la mestizia ed il pianto non varrebbe a tratteggiare la vostra gioia, e cupamente si ripiega ne' suoi silenzi.

Poichè ne' miei giovani anni fui pittore mi fu dolce intrattenermi per voi sulle splendide rive di Napoli, del bel paese in cui brilla più vivamente il sorriso dell'Eterno; poichè la poesia nutrì sempre il mio cuore, e l'accompagnò nelle sue tetre vicende, mi tornò a grado piangere con voi, — e ragionando di voi mi fu d'uopo il levare un forte sospiro d'angoscia sulla sventura di questa patria mia così fieramente tiranneggiata da chi disse di volerla salvare.

Io amo questo povero libro, l'amo perchè l'ho scritto con amore, e a tutti quelli che hanno cuore, e che hanno voglia di piangere lo raccomando. — Se il parassita e l'egoista oserà piegarvi sopra lo sguardo io gli dirò fremendo: va indietro Satana!

FINE

NOTE

—

Ci pare bene avvisare come siano affatto immaginari i personaggi delle nobili famiglie che si tratteggiarono. — Quivi è tutto romanzo.

Sentiamo il dovere di professare pubblica testimonianza al Maggiore Cavaliere Pietro Quandel, il quale ci fu guida, col suo *Giornale della difesa di Gaeta*, pubblicato in Roma da Placidi nel 1863, nelle particolari narrazioni di cotesta guerra.

INDICE




FARNESI ALFREDO
Legatore di Libri
Via S.
da
46

